

N. 40 – Anno 2020

**Rivista Italiana di Conflittologia**  
*Culture, actors and interactions*



La Rivista Italiana di Conflittologia,  
dotata di comitato editoriale,  
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,  
esperti o studiosi dello specifico tema.  
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata  
dall'Associazione Italiana di Conflittologia  
e dall'ANVUR,  
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press Sede  
legale: Via R. Ruffilli, 78 - 82100 Benevento (Italia)  
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona(Spagna)  
Tel. 800598057  
[www.edizionilabrys.it](http://www.edizionilabrys.it)  
[info@edizionilabrys.it](mailto:info@edizionilabrys.it) - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della  
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,  
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.  
Cuam University Press è promossa e distribuita  
In Italia e all'estero.

Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.  
[www.cuam.eu](http://www.cuam.eu)

Finito di stampare in Giugno 2020

ISSN 1971-1921

## **La Rivista Italiana di Conflittologia**

accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.

Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da prospettive scientifiche e culturali differenti, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia, dall'economia al diritto e alla politologia.

**Direttori editoriali:** Antimo Cesaro, Silvio Lugnano

### **Comitato scientifico**

- Paolo Bellini, Università degli Studi dell'Insubria
- Bruno Bilotta, Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro
  - Roberta Bisi, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
- Luigi Caramiello, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Giuseppe Cataldi, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
  - Enrico Cheli, Università degli Studi di Siena
  - Randall Collins, University of Pennsylvania
- Salvatore Costantino, Università degli Studi di Palermo
- Lucia Di Costanzo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
  - Giacomo Di Gennaro, Università degli Studi di Napoli Federico II
  - Jacques Faget, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV
- Johan Galtung, Freie Universität Berlin e Princeton University
  - Herman Gomez Gutierrez, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá
  - Donald L. Horowitz, Duke University
- Michele Lanna, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
  - Domenico Maddaloni, Università degli Studi di Salerno
  - Ian Macduff, Singapore Management University
  - Giacomo Marramao, Università degli Studi di Roma Tre
- Andrea Millefiorini, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Giovanna Palermo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
  - Luigi Pannarale, Università degli Studi di Bari
- Pasquale Peluso, Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
- Raffaella Perrella, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
  - Valerio Pocar, Università degli Studi di Milano Bicocca
- Gerardo Ragone, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Gina Pisano Robertiello, Felician College University – New Jersey
  - Roland Robertson, Aberdeen University, Scozia
- Armando Saponaro, Università degli Studi di Bari

- Livia Saporito, Università della Campania Luigi Vanvitelli
- Fabrizio Sciacca, Università degli Studi di Catania
- Raffaella Sette, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
- Marcello Strazzeri, Università degli Studi del Salento
- Massimiliano Verga, Università degli Studi di Milano Bicocca
- Angelo Volpe, Università della Campania Luigi Vanvitelli

#### **Comitato editoriale**

Deborah De Felice, Università degli Studi di Catania  
 Marialaura Cunzio, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa  
 Elvira Falivene, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli  
 Sara Fariello, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli  
 Clara Mariconda, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli  
 Cirus Rinaldi, Università degli Studi di Palermo  
 Ferdinando Spina, Università degli Studi del Salento

#### **Redazione**

Pasquale Peluso (coord.), Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma  
 Giuseppe Ambrosio, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli  
 Veronica Bernardini, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli  
 Francesca Castaldo, Università degli Studi Sapienza  
 Michele Olzi, Università degli Studi dell'Insubria  
 Carolina Maestro, Università degli Studi di Foggia  
 Alessandra Spano, Università degli Studi di Catania  
 Federica Rauso, Università degli Studi dell'Insubria

#### **Editore**

La casa editrice Cuam University Press  
 nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente  
 la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation,  
 promossa scientificamente dall'Università degli Studi della Campania Luigi  
 Vanvitelli.



Università  
 degli Studi  
 della Campania  
 Luigi Vanvitelli

Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007

ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

[www.edizionilabrys.it](http://www.edizionilabrys.it), [info@edizionilabrys.it](mailto:info@edizionilabrys.it)

tel. 800598057

Sede legale: Via R. Ruffilli, 78, 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation

Rivista Italiana di Conflittologia, periodico semestrale - Tribunale di Benevento

Registro Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 - 52010 Soci (AR)

---

## Indice

<b>Il conflitto tra utile e dilettevole.</b>	
<b>Una nota a margine sul futuro della democrazia</b>	» 7
di Antimo Cesaro	
<b>Caratteristiche e dinamiche della violenza</b>	
<b>degli adolescenti nei confronti dei genitori</b>	» 25
di Sandra Sicurella	
<b>Globalizzazione e transnazionalizzazione della</b>	
<b>giustizia</b>	» 46
di Giovanna Palermo	
<b>Usura, pandemia e composizione della crisi</b>	
<b>da sovraindebitamento</b>	» 63
di Pasquale Peluso	
<b>La percezione del rischio tra pericolo, paura e cultura</b>	» 83
di Michele Lanna	
<b>Morte e rinascita.</b>	
<b>Osservazioni sui riti iniziatici della mafia nigeriana</b>	» 98
di Sara Lucrezi	
<b>Le jardin secret de l'enfant.</b>	
<b>L'importanza della menzogna nello sviluppo</b>	
<b>psicologico del bambino: analisi cross culturale</b>	
<b>del conflitto</b>	» 120
di Chiara Capone	

**Abstract** » 146

**Note biografiche degli autori** » 155

*Il conflitto tra utile e dilettevole.  
Una nota a margine sul futuro della democrazia*  
di Antimo Cesaro

**1. La scelta di un titolo di un editando volume (tra profittevole e gratuito)**

Come si può facilmente intuire, dare il titolo a una pubblicazione è azione alquanto impegnativa. Le parole che andranno a denominare lo sforzo intellettuale condensato nelle pagine di un volume acquistano un significativo (e almeno duplice) valore.

Dal punto di vista intellettuale esse (*le parole del titolo*) devono avere la capacità di riassumere la ricchezza di argomentazioni che, dal *profondo* delle pagine *legate con amore in un volume*, si potrà *squadernare* davanti allo sguardo potenzialmente colto (sebbene – ahimè – rarissime volte sul fatto!) del lettore.

Dal punto di vista volgarmente economico-utilitaristico esse (sempre *le parole del titolo*) devono avere la capacità di affascinare il *lettore in potenza* predisponendolo auspicabilmente all'*atto impuro* dell'acquisto. E dico "impuro", perché, comprare un libro (magari in *carta e ossa*) è diventata, oggi, un'*azione quasi bestiale*, in grado di compromettere la casta mano dell'acquirente con *lo sterco del demone* rappresentato dal danaro (con l'aggravante, secondo una certa *vulgata*, della dilapidazione del *pecùlio* – soprattutto dei giovani, in ossequio allo *ius Quiritium* – in un modo così infruttuoso). Ovviam-

mente, si deve presumere che i poco *egregi* autori della *vulgata* o sconoscano del tutto o – più verosimilmente – facciano un uso assolutamente strumentale e subdolo dell’origine della parola “pecùlio” (da *pecus*, *pecōris*, «bestiame») e della sempre affascinante citazione dantesca che ce ne attesta l’etimologia. Ma tant’è!

Quali si stanno ruminando manse  
 le capre, state rapide e proterve  
 sovra le cime avante che sien pranse,  
 tacite a l’ombra, mentre che ’l sol ferve,  
 guardate dal pastor, che ’n su la verga  
 poggiato s’è e lor di posa serve;  
 e quale il mandriān che fori alberga,  
 lungo il pecuglio suo queto pernotta,  
 guardando perché fiera non lo sperga [...].  
 [Dante Alighieri, Purgatorio, XXVII, 76-87]

Ritorno rapidamente in capite argomenti. Il tema, si ricorderà, concerne la necessità di dare un titolo adeguato e compendioso a un volume (conciliando, per quanto possibile, esigenze potenzialmente configgenti).

Più in generale, l’oziosa questione che intendo affrontare – in una *disputatio* a distanza col mio arguto lettore – attiene alla primigenia capacità di “dare un nome”. Nel nostro caso, meglio diremo “un titolo”.

Si tratta di un’operazione che, per esempio, nella cultura biblica, è molto più che un arbitrario esercizio estetico o poetico; essa attiene – addirittura – alla capacità mistica di cooperare col Signore.

Dio, il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all’uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente

---

portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi [...] [Genesi 2:20-21]

Nell'episodio veterotestamentario Adamo, con la supervisione del Creatore, cogliendo l'essenza di ogni vivente, era in grado di farvi corrispondere un nome. Siamo agli albori dell'articolazione del linguaggio: innanzitutto la corrispondenza tra *essenza* e *parola*; a seguire l'elaborazione dei *concetti*.

Devo ora rivelare che appena fui reso edotto – attraverso noiose lezioni di dottrina cristiana (volgarmente dette “catechismo”) impartite da mature bizzoche – dell'invidiabile potestà adamitica, immediatamente volli condividere il privilegio (*cooperator Dei!*) del lontanissimo progenitore.

Fu uno dei peccati più difficili da rivelare avvicinandomi al sacramento della confessione in vista della mia prima comunione. Mi dichiarai, contrito, l'autore di quella serie (quasi) infinita di nomignoli e soprannomi che circolavano da un po' di tempo tra gli amici della parrocchia, i compagni di classe, i membri della famiglia. Epiteti fantasiosi e, talvolta, impudichi che, a mio modesto avviso, traducevano la vera essenza e il genuino carattere di ogni individuo rinominato (più di quanto, comprensibilmente, si sarebbe potuto fare – e in effetti si era fatto – nel *dies natalis*, momento per definizione felice, speranzoso e beneaugurante di ciascuno di essi).

È un vezzo che conservo ancora, non senza un po' di malcelato orgoglio motivato dal fatto che molti appellativi da me immaginati e conati – a seguito di rigoroso ragionamento e acuta osservazione – si sono, negli anni, rivelati così persistenti da accompagnare anche la vita adulta di tante mie antiche conoscenze.

Non potendo qui enumerare la lunga serie di “invenzioni” escogitate, mi limiterò a citare le due più recenti: “il Tentennante”, a dura-

---

tura e futura memoria dell'atteggiamento ingenuamente esitante di un timido collega; "Khartoum", nomignolo di fresco affibbiato a un decisionista compagno di studi e di lavoro (ricordando il nome dello splendido stallone la cui testa mozzata fu recapitata a un recalcitrante produttore, insensibile alle garbate richieste del *Padrino*).

È proprio vero: *nomina sunt consequentia rerum*. Ma, esauritosi l'afflato mistico dei tempi edenici, fa d'uopo che l'esercizio dell'arte tassonomica sia opportunamente affidato alla più stringente espressione della razionalità umana. Non senza che la responsabilità di *dare un nome* sia ampiamente preceduta dall'analisi dei *pro* e dei *contra*, dei *sic et non* e dal certosino lavoro di aver fugato ogni dubbio significato (*Dubitando quippe ad inquisitionem venimus; inquirendo veritatem percipimus*<sup>1</sup>).

## 2. Oclocrazia versus post-democrazia

Devo ora confessare che il titolo immaginato per una mia futura pubblicazione dovrebbe essere, all'incirca, del seguente tenore: "L'utile idiota. La cultura nel tempo dell'oclocrazia"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> «Solo dubitando, infatti, siamo spinti a ricercare; e indagando a fondo giungiamo alla verità», Pietro Abelardo, *Sic et non*, Prologo.

<sup>2</sup> Il volume si comporrà di un'ampia premessa seguita da quattro capitoli. Nel primo darò conto dell'abusato sintagma "utile idiota", con un *excursus storico* sulla figura eponima dell'intero libro (l'idiota) attraverso meditate incursioni negli scritti di Aristotele, Nicola di Kues, Fëdor Dostoevskij, Vladimir Il'ič Ul'janov e Isaac Bashevis Singer. Nel secondo (*Elogio della stultitia. Per una critica all'horror ple-ni della post-modernità*), riproporrò – in larga misura rimaneggiati – i punti salienti di una mia relazione tenuta presso l'Accademia Petrarca di Arezzo (il 1 dicembre 2019) dal titolo *L'affrancamento della cultura dal teorema dell'utilità, ovvero il*

---

A rileggere questa intestazione mi assalgono non poche perplessità e titubanze.

“Oclocrazia”, ragiono tra me e me, è parola ostica, dotta, sicuramente indigesta al punto da incidere assai negativamente sulla *libido acquirendi* del potenziale lettore. In compenso, però, essa offre una selezione – oserei dire naturale, *usque ad immunitatem armenti* – degli avventori, escludendo immediatamente tutti i *facili entusiasti* attratti da “L’utile idiota” che funge – a mo’ di specchietto per le allodole – da suggestivo preambolo. Mi convinco, perciò, pur di uscire dall’*impasse* (lemma coniato da Voltaire in sostituzione del più volgare *cul-de-sac*), di poter accettare un’equa composizione degli interessi. Anche in considerazione del fatto che l’erudito e illuminante richiamo all’oclocrazia (poiché non v’è dubbio che il termine si presti ad essere una significativa *key word*) potrà sicuramente rendere più amorevolmente accetto un tale saggio nell’empireo della produzione scientificamente accreditata dei cultori di filosofia politica.

Di *oclocrazia* ho avuto già la ventura di occuparmi [A. Cesaro, 2012, 23-36]. La paternità della parola (sintesi di *óklos*, massa/folla e *krátos*, potere/dominio), sconosciuta a tutta la letteratura filosofica greca precedente, è da attribuire verosimilmente [R. Bianchi, 1937,

*libro come spazio (politico) utopico*. Nel terzo (*La Repubblica dei performanti ovvero si hic est asinus non erit illic equus*), riprenderò, con cospicue integrazioni, un mio articolo pubblicato in D. Borrelli - D. Giannone (a cura di), 2019). Nel quarto capitolo (*Sulla catastrofe ermeneutica. Il bipede implume nella polis democratica*), infine, rielaborerò alcune tematiche affrontate in una mia relazione all’Istituto Svizzero di Roma (il 19 ottobre 2018) partecipando al Convegno internazionale di studi *La democrazia diretta tra passato e futuro. Storia, modelli e sfide della democrazia diretta nell’era digitale* (intervento poi pubblicato in: A. Brändli - G. Vale (Eds.), 2020).

203] allo storico Polibio di Megalopoli<sup>3</sup> (sarà usata, successivamente, da Plutarco<sup>4</sup> e Cassio Dione<sup>5</sup>). Essa definisce il predominio politico della folla (*tó óklos*), della massa (*tà pléthe*) che, preda di demagoghi senza scrupoli, alla fine, «riducendosi in uno stato completamente selvaggio, ritrova un padrone e un monarca»<sup>6</sup>.

A partire proprio da Polibio il termine è stato usato come sinonimo di *cheirocrazia*<sup>7</sup>, una parola la cui traduzione potrebbe essere “dominio della forza brutta” o, seguendo il suggerimento di Michelangelo Bovero, “potere manesco” (da *cheír-cheirós*, mano e *krátos*, potere/dominio) [M. Bovero, 1997, 31], rivelando tutto il suo orizzonte di senso in riferimento al verbo *cheiokratéo*, nel significato di “tenere in mano o essere in balia di”:

Desiderosi di preminenza, non potendola ottenere con i propri meriti e le proprie virtù, [ricchi demagoghi] dilapidano le loro sostanze per accattivarsi la moltitudine, allettandola in tutti i modi. Quando sono riusciti, con la loro stolta avidità di potere, a rendere il popolo corrotto e avido di doni, la democrazia viene abolita e si trasforma in violenta *cheirocrazia*<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. Polibio, *Storie*, VI, 4, 10 e VI, 57, 8-9. Sottolineo, inoltre, che nel lessico polibiano si trova attestato anche il verbo *oklagogéo* (nel significato di “sollevare il popolo”) e l’aggettivo *oklocópos* (nel senso di “ambizioso, arrivista”).

<sup>4</sup> Plutarco, *Moralia*, 53-54, *De tribus rei publicae generibus*, 826f.

<sup>5</sup> Cassio Dione, *Historiae Romanae*, 44, 2.

<sup>6</sup> Polibio, *Storie*, VI, 9, 9.

<sup>7</sup> Polibio, *Storie*, VI, 9. Il termine fu successivamente usato da Diodoro Siculo (*Bibliotheca historica*, 36, 11, 3) e da Appiano (*Storia romana*, libro XIII, 17, 71-72).

<sup>8</sup> Polibio, *Storie*, VI, 9, 6-7.

Polibio, riecheggiando soprattutto temi platonici, utilizza il concetto di “decadenza”<sup>9</sup> per spiegare la causa dell’inevitabile avvicinarsi delle forme di governo. Poiché ogni cosa vive secondo una naturale sequenza di nascita, sviluppo e decadenza, non c’è ragione di dubitare di ciò a proposito degli Stati. Tutti i regimi politici, per necessità di natura, seguono una parabola vitale (*fúseos oikonomía*) secondo uno schema [M. Bovero, 1997, 30] che prevede le seguenti fasi: «formazione» (*sústasis*), «crescita» (*aúxesis*), «massimo sviluppo» (*akmé*), «decadenza o corruzione» (*fthorá*), «caduta o fine» (*télos*)<sup>10</sup>.

In quest’ottica, appare del tutto congruente che, accanto alle tre costituzioni politiche fondamentali, lo storico acheo consideri anche le loro rispettive degenerazioni: il regno e la sua controparte, la tirannide; l’aristocrazia e l’oligarchia; la democrazia e l’oclocrazia.

La teoria polibiana non costituiva certo una novità; idee simili erano già state esposte da Platone nel *Politico* e nella *Repubblica* e da Aristotele nella *Politica*. L’innovazione formale sulla quale val la pena fissare la nostra attenzione è il conio dei termini “oclocrazia” o “cheirocrazia” per indicare la *forma corrotta di democrazia*.

<sup>9</sup> Cfr. Polibio, *Storie*, VI, 3, 1; VI, 4, 12; VI, 9, 12-13; VI, 51, 4 ecc. Confronta pure Platone, *Repubblica*, 545e.

<sup>10</sup> Si evidenzia, così, una sorta di concezione ‘organica’ della storia (che troverà poi echi nell’opera di Lucio Anneo Floro), secondo la quale la vita di uno Stato può dividersi, come quella di un individuo, nei periodi dell’infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia, per concludersi, infine, con la morte, preludio ad un nuovo inizio (con evidente richiamo a una visione ‘ciclica’ del tempo e della storia).

È questo un punto importante del ragionamento fin condotto in riferimento all'ipotizzato titolo "L'utile idiota. La cultura nel tempo dell'oclocrazia".

### **3. La metodologia dell'*arco storico***

Per cercare di spiegare – e nel contempo attualizzare – il concetto di "oclocrazia", userò il metodo dell'*arco storico* e dell'*osservatorio epigonale* prendendolo in prestito dagli scritti di Giulio M. Chiodi [1990, 11-18; 2016, 25-57].

È bene precisare, preliminarmente, che per arco storico non si intende un periodo più o meno lungo di tempo, ma un criterio ragionato di analisi di un fenomeno che si intende discutere: nel nostro caso la democrazia nella sua fase degenerativa. Il metodo suggerito mi è assai congeniale poiché propone di assumere, come punto di partenza, proprio il momento di declino di un concetto, per poi individuare l'esatta identità attraverso la riscoperta del suo momento germinale. Detto altrimenti, non si propone un *excursus* diacronico sull'oggetto di studio, quanto, piuttosto, la considerazione sincronica della sua parabola vitale [G. M. Chiodi, 1990, 211]. Ciò si rende evidente attraverso un'attenta analisi dei due principi che presiedono alla costruzione dell'arco storico: la *conservazione della matrice storica* e la *riemergenza dei fattori germinali*. Il primo ci ricorda che un fenomeno osservato, pur mutando nel tempo i propri contenuti, non tradisce mai completamente la sua natura, la sua essenza primigenia. Il secondo (*riemergenza dei fattori germinali*) pone in evidenza che è proprio nel momento epigonale che riprendono evidenza i caratteri della fase originaria, «certamente non come semplice ritorno all'origine, ma come una riproposta, a un livello di esperienza storica arricchita e consumata, in situazioni problematiche e complesse» [Ivi, 13].

---

Assumendo, dunque, uno *sguardo epigonale* sulla parabola storica della democrazia e utilizzando l'espedito di una *fictio philosophica* per collocarmi nel pieno *bailamme* di una dimensione olocratica, non senza assumermi la mia parte di responsabilità ma, nel contempo, mantenendo lo sguardo vigile su quanto accade, tenterò di offrire un'analisi della catastrofe [M.S. Barberi, 2009] da un particolare punto di vista: quello del decadimento culturale<sup>11</sup>.

A partire dal conio del fortunato neologismo “post-democracy” da parte del sociologo inglese Colin Crouch [2000; 2004; 2018] non sono mancate attente analisi che, da diverse prospettive, hanno tentato di fornire spiegazioni plausibili all'involuzione democratica in atto.

#### **4. La cultura come prerequisito della democrazia**

Prima di indicare i limiti della ricerca eziologica del *mal démocratique*, vorrei però aprire una parentesi sull'abusato termine “post-democrazia”.

Mi rendo conto – non senza rammaricarmi – che se decidessi di usare l'anglico termine *post-democracy* nel titolo del mio editando volume (in vece di *oclocrazia*), ne accrescerei verosimilmente l'*appeal*, non solo commerciale ma, anche, scientifico-divulgativo su database internazionali quali *scopus* e *web of science*. Non escludo poi (mi si perdoni il gergo da chiromante) un innalzamento dell'“indice” *n* o dell'“indice” *h*, che, auspicabilmente evitandomi il

---

<sup>11</sup> Contrariamente a quanto si può superficialmente ritenere, qui la parola catastrofe, pur evocando macerie, distruzione e degrado, è, tuttavia, foriera di speranze: l'esperienza del disastro, infatti, in ossequio all'etimo greco *καταστροφή*, è potenzialmente capace di mobilitare nuovi bisogni ed energie collettive, offrendo l'occasione per trasformazione radicali e rigenerative.

“pollice verso” nei parametri ministeriali, mi adeguerebbe agli standard del ricercatore “medio”.

Non intendo, tuttavia, usare la parola post-democrazia che, per quanto assai di moda (e sotto certi aspetti “conveniente”), tradisce a mio avviso una profondità filosofica inversamente proporzionale alla diffusività semantica. A ben guardare, infatti, essa si limita a prospettare un semplice orizzonte temporale: «designa ciò che viene “dopo” e che non avendo trovato un proprio nome, cioè, essendo ancora indefinita, si definisce col nome di quello che ritiene essere venuto prima di sé» [G. M. Chiodi, 1990, 217].

In fondo Crouch propone un vocabolo che, assunto alla lettera, non dice perfettamente nulla (anche se lo dice molto bene), non riuscendo ad emanciparsi dal concetto da cui pur si propone – linguisticamente, ma non teoreticamente – di prendere le distanze.

Posto il declino dell’orizzonte democratico, cosa ne consegue? Il perturbante scenario *trans-democratico*, che sembrerebbe impossibile *significar per verba*, trova invece nelle *Storie* di Polibio di Megalopoli, come abbiamo visto, addirittura una duplice possibilità definitoria: *cheirocrazia* “dominio della forza bruta” e *oclocrazia* “governo demagogico della massa”.

Ora, convinto come sono che i “classici” sono un’indubbia condizione di consapevolezza del presente e di orientamento per il futuro, confesso di non essere più titubante sulla definizione del titolo della mia prossima pubblicazione, che qui confermo: “L’utile idiota. La cultura nel tempo dell’oclocrazia”. E ciò anche per il segnale di speranza che – anacriticamente – induce il consapevole attingere al passato, nelle forme di un’appetizione alla rinascita.

\*

Chiusa la parentetica riflessione in merito all’approfondimento terminologico (*post-democracy versus ὀγκλοκρατία*), riprendo il ra-

gionamento sulle diverse cause proposte (anche a seguito dell'ampio dibattito accesosi intorno al fortunato volume di Colin Crouch) per interpretare l'*arretramento*, la *corrosione*, la *crisi*, la *patologia* – e via dicendo – della democrazia.

Ne indicherò qualcuna (in ordine sparso e senza alcuna pretesa di esaustività): la *global governance*, la *deregulation* dei mercati finanziari, la precarizzazione del lavoro, l'incidenza delle oligarchie finanziarie nei processi decisionali, l'improvviso irrompere nella società dell'intelligenza artificiale e del virtuale, l'indebolimento della sovranità degli Stati, l'exasperata burocratizzazione delle procedure, la crisi del parlamentarismo, l'individuazione dell'azienda come modello istituzionale, la decadenza del *welfare state*: tutte motivazioni fondate, concomitanti e concorrenti nel determinare il continuo e incessabile ampliarsi delle disuguaglianze che – complice la pervicace privatizzazione di servizi pubblici, senza escludere nemmeno sanità e istruzione dalla sfera d'interesse del mercato – ha infine provocato una drammatica involuzione complessiva del sistema.

In un tale contesto, quali sono per un cittadino gli spazi residui di partecipazione cosciente, attiva, incidente? Quali i margini di manifestazione della *sovranità* (che, per definizione, in quanto membro del δῆμος, gli appartiene)? Certo, formalmente, la vita politica continua a svolgersi all'interno di regole democratiche, ma si ha l'impressione che *alcuni* (certo non *molti*), pur se all'oscuro del significato di parole come *isonomia* o *isegoria*, o del tenore dell'antico verbo *cheirokratéo*, nutrano tuttavia la sensazione di “essere in balia di”. *Alcuni* (certo non *molti*) avvertono il vago sentore di trovarsi nella strana condizione di consumatori passivi di opzioni politiche che non hanno assolutamente contribuito a delineare. *Alcuni* (certo non *molti*), anche nel sublime momento della chiamata alle urne, sono attraversati dal luciferino dubbio insufflato in loro dalla *cattiva lettura* del *Dizionario del Diavolo* di Ambrose Bierce alla voce *Elettore*:

«Chi gode del sacro privilegio di votare l'uomo scelto da un altro»<sup>12</sup>  
[A. Bierce, 2014, *sub voce* "elettore"].

Ora, perché si possa – almeno – sperare che sia sempre più ampio il novero dei privilegiati che, nutrendo dubbi, possano continuare a sottrarsi all'indifferenziazione mimetica tipica dell'*uomo della folla*<sup>13</sup> (ὄχλος), in vista dell'auspicabile ricostruzione di un δῆμος degno di questo nome, intendo qui sollevare il tema – invero assai trascurato – della *cultura come prerequisito della democrazia*. Persuaso come sono che la *povertà culturale* sia piuttosto la *causa* e non l'*effetto* della *povertà materiale*, non approfondirò percorsi di sociologia economica (l'apologia o le accuse rivolte al mercato nascondono, in fondo, il malcelato disegno di cancellare la politica abbandonando la complessità dell'esistenza alla sua economicità). Tenterò, piuttosto, di illustrare il paradosso della democrazia nel XXI secolo che, nel momento stesso in cui si ammanta del pomposo aggettivo *liberale*, dimostra tutta la sua fragilità. Sono convinto, infatti, che prima ancora del (o insieme al) problema di una più equa ripartizione della ricchezza, ci si debba porre quello della redistribuzione e della circolazione della cultura.

<sup>12</sup> «L'elezione politica può diventare una parodia della libertà ed è sull'orlo di cadere in un ludo farsesco o in forme sceneggiate di legittimazione, che mascherano con personaggi diversi il dramma dell'immobilità regressiva del potenziale critico», Chiodi, 1990, 52.

<sup>13</sup> Faccio qui intenzionalmente riferimento all'*uomo della folla* «che non vuole ne può star solo» [Poe, 1989, 126-133], protagonista di un affascinante racconto di Edgar Allan Poe (*The Man of the Crowd*, pubblicato nel 1840).

### **5. Una Repubblica democratica fondata sul reddito**

Misure anti-povertà, infatti, come quelle di cosiddetto sostegno al reddito, rischiano di trasformarsi in mortificanti – sebbene generalmente non avvertite come tali – forme di assistenzialismo che, anziché valorizzare il *capitale umano* di una democrazia, lo precipitano piuttosto in forme surrogate di cittadinanza, rivendicativa di diritti e dimentica dei doveri.

Considerare le diseguaglianze solo come un problema di redistribuzione della ricchezza da trattare *ex post* può indurre, inoltre, al convincimento (ideologico) che le differenze sociali siano naturali e ineluttabili: una sorta di male incurabile che, poiché impossibile da eradicare, può essere solo opportunamente cronicizzato. Senza escludere – prudentemente – il magnanimo utilizzo di approcci terapeutici palliativi e di contenzione del dolore, anche in regime di assistenza domiciliare (che, tra l'altro, offre il vantaggio di tener sgombra l'ἀγορά).

Un simile approccio, evidentemente *non innocente* – implica, molteplici e significative conseguenze: la svalutazione di ogni strumento di mobilità sociale (a partire da scuola e università); l'inibizione del dissenso di ampie fasce di popolazione attraverso la deviante possibilità di partecipazione alla ritualità consumistica; la proposta di forme di cittadinanza svincolate dalla dignità della dimensione lavorativa. Un'ipotesi, quest'ultima, che ha come corollario la possibilità di immaginare un mercato senza lavoro. Una edenica *jobless society* in cui porzioni più o meno vaste di popolazione, pur non partecipando alla produzione di valore (un fattore – si badi – che resterebbe saldamente in poche mani), sono, tuttavia, *diversamente utili* alla causa: per esempio, come consumatori attivi, come produttori di masse di dati da cui le aziende traggono preziose informazioni e, infine, in funzione legittimante del potere.

Si raggiungerebbe così – attraverso il perseguimento di una logica ingannevolmente inclusiva – quel «massimo livello di minima partecipazione» [C. Crouch, 2018, 126] che accompagna il lento scivolamento verso una *oclocrazia post-democratica* potenzialmente in grado di assumere le inedite forme di una *Repubblica demo-cratice fondata sul reddito*.

In un tale contesto – ma non si dimentichi che, come ho sopra precisato, siamo all'interno di una *fictio philosophica* – appare evidente che il fondamento della politicità si riduce a un rapporto di *reciproca convenienza* tra governanti e governati, da cui discende la più completa deresponsabilizzazione, non solo dei decisori pubblici ma anche del *dèmos* (almeno se si vuol continuare ad utilizzare il concetto di *responsabilità politica* che presuppone la *legittimazione democratica* affidata al consenso e a un sistema di valori condiviso).

Quando, infatti, il presupposto di una compagine politica è la mera opportunità, ne discende che «la responsabilità politica non riguarda il *come*, ma il *se* si governa ed è perciò responsabile (negativamente) il governante che *non* governa, non quello che *male* governa» [G. M. Chiodi, 1990, 205]. Conseguentemente, al concetto di *responsabilità* subentra quello di *efficacia*, nel senso – riduttivo e compiacente – di *effetti vantaggiosi dell'azione dei governanti*. Questi ultimi, consapevolmente agendo nell'ambito della pura politicità, si arrogano la possibilità di ritenersi eticamente – e, anche, giuridicamente – irresponsabili; non sono altro, tuttavia, che la proiezione del corpo elettorale che li ha generati, in una dialettica perversa nella quale non va sottovalutata l'opportunistica «capacità intellettuale della

moltitudine»<sup>14</sup>, come ben dimostra un passo dei *Cavalieri* di Aristofane:

CORO - O Demo, hai davvero un potere enorme: tutti gli uomini ti temono come un tiranno. Ma è facile sedurti: e ci godi a essere adulato e preso in giro, e stai sempre a bocca aperta a sentire chi parla; e anche se la tua mente è presente, in realtà, vaga altrove.

POPOLO - Non c'è cervello sotto le vostre zazzere, se voi credete che io non ragioni; a bella posta faccio l'idiota<sup>15</sup>. Mi piace far la pappa tutti i giorni; e di proposito voglio allevarmi un ministro ladro: poi, quando è satollo, lo rimuovo e lo atterro.

<sup>14</sup> Sull'argomento, in una più generale riflessione sul principio maggioritario (da non ridurre esclusivamente a tema di politica elettorale), insiste Edoardo Ruffini nel XV capitolo del saggio *Il principio maggioritario. Profilo storico*, dato alle stampe nel 1927, all'indomani dell'emanazione delle leggi speciali fasciste (il giovane autore fu tra i pochissimi – 12 su 1213 – a rifiutare di prestare il giuramento prescritto agli accademici). Sul ricco contenuto e le vicende editoriali del libro (dal 1967 disponibile per le edizioni Adelphi) riflette Luciano Canfora [2005<sup>2</sup>, 10-15] soffermandosi, in particolare, sul tema *delicato e scivoloso* della *capacità intellettuale della moltitudine*.

<sup>15</sup> Traduco liberamente il verbo ἠλιθιάζω che, preso alla lettera, significa “opero o parlo scioccamente”. Aristofane fa uso di una forma verbale derivata dal verbo ἠλάσκω, forma epica di ἀλάομαι che, nel suo significato di andare qua e là, vagabondare, richiama attributi propri dell'ἠλιθίος (il balordo, l'insensato) e, anche, per estensione, dell'ιδιώτης.

---

CORO – In tal caso, ben fatto! In questo tuo comportamento c'è del senno, se consapevolmente allevi costoro nella Pnice a spese pubbliche, e poi, quando sei a corto di cibo, sacrifici il più grasso di loro e te lo divori.

POPOLO - Riflettete ora se sono bravo ad abbindolare costoro che credono di esser furbi e di prendermi per i fondelli. E ho sempre gli occhi su di loro, facendo finta di non vedere mentre rubano: e poi li costringo a vomitare tutto quanto mi hanno rubato. Il coperchio dell'urna per i voti è il mio specchio.<sup>16</sup>

Appare evidente che, più dell'eventuale *godimento apolitico di un diffuso benessere* (che si fa solitamente e brutalmente corrispondere all'indotto superamento di una soglia ideologica di povertà), è piuttosto l'investimento culturale il mezzo più efficace (certamente non il solo ma, forse, il più importante) per contrastare quella retorica democratica che ha interesse a circoscrivere i suoi orizzonti in una dimensione economicistica e funzionale, degradante la complessità umana alla mera soddisfazione dei bisogni primari.

A mio modesto avviso, dunque, è il sapere a restituire dignità all'*agorà*, lo spazio vitale tanto aperto alla discussione quanto alieno a facili soluzioni. Sul presupposto – ovviamente – di una *par pote-*

---

<sup>16</sup> Aristofane, *Cavalieri*, 1111-1150 (traduzione mia). Per il termine “specillo” richiamo la spiegazione offerta dal vocabolario Treccani: «specillo s. m. [dal lat. *specillum*, der. Di *specĕre* «guardare»] - Strumento chirurgico di forma sottile e allungata, generalmente modellato in metallo, munito di una estremità smussata olivare che s'introduce nelle cavità da esplorare, e di un'altra appiattita ed espansa che serve a manovrare lo strumento: si usa nell'esplorazione di tramiti fistolosi, ferite operatorie e accidentali» recessi anatomici, cavità, orifizi ecc.

*stas*: libertà di giudizio, idoneità alla comprensione dei temi in questione, diffusa capacità critica e possesso di informazioni capaci di indirizzare le scelte verso soluzioni plausibili.

\*

Si ricordi, in conclusione, che il vantaggio della posizione epigonale che ho, metodologicamente, assunta era proprio quello di utilizzare i risultati dell'osservazione come guida per una riproposizione degli elementi germinali, affinché l'oggetto dell'analisi (la democrazia) esca rafforzato dalla sua stessa crisi, esaltato nei suoi caratteri peculiari e riafferabile nella sua identità originaria.

L'alternativa – drammatica, ma non impossibile – è quella di emulare la scelta di Edipo, che fu cacciato dalla città dopo essersi accecato per non guardare lo scempio di ciò che aveva generato.

Ora, l'infaciamento delle capacità (apatia, cecità, afasia) e la marginalità sociale sono caratteristiche precipue dell'ἰδιώτης greco: l'individuo che – per necessità o per scelta – era del tutto indifferente ai destini della πόλις e, pertanto, era fatto oggetto di disprezzo collettivo.

È un lusso che non sempre ci si può permettere ma che, talvolta, *si è costretti a concedersi*.

### **Riferimenti bibliografici**

Barberi M.S. (a cura di) (2009), *Catastrofi generative. Mito, storia, letteratura*, Transeuropa, Massa.

Bianchi R. (a cura di) (1937), *Dizionario polibiano*, Sansoni, Firenze.

Bierce A. (2014), *Il dizionario del Diavolo*, BUR, Milano, *sub voce* “elettore”.

Borrelli D., Giannone D. (a cura di) (2019), *Tra potere e sapere: studi critici sulla valutazione*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 157-181.

Bovero M. (1997), *La ricetta di Polibio e il suo rovescio. Ovvero: kakistocrazia, la pessima repubblica* in D. Losurdo - M. Viroli (a cura di), *Ascesa e declino delle repubbliche*, Edizioni QuattroVenti, Urbino.

Brändli A., Vale G. (eds.) (2020), *Going Digital? Citizen Participation and the Future of Direct Democracy*, Schwabe Verlag, Basel - Schweiz, pp 91-108.

Canfora L. (2005), *Critica alla retorica democratica* Laterza, Roma-Bari.

Cesaro A. (2012), *Lo storico acheo e il filosofo ateniese. La teoria dell'anaciclosi di Polibio tra idealismo platonico e realismo aristotelico*, «Heliopolis. Culture, civiltà, politica», 1, pp. 23-36.

Chiodi G.M. (1990), *Tacito dissenso*, Giappichelli, Torino, pp. 11-18, pp. 209-241.

Chiodi G.M. (2016), *Intorno a due paradigmi correlati della storicità: il ciclo epocale trifasico e l'arco storico*, «Heliopolis. Culture. Civiltà. Politica», 1, pp. 25-57.

Crouch C. (2000), *Coping with Post-democracy*, «Fabian Ideas», 598, The Fabian Society, London.

Crouch C. (2004), *Post-Democracy*, Polity Press, Oxford.

Crouch C. (2018), *Postdemocrazia*, trad. it. di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari.

Poe E.A. (1989), *Tutti i racconti del mistero, dell'incubo e del terrore*, Newton Compton, Roma,

Ruffini E. (1967), *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Adelphi, Milano.

## *Caratteristiche e dinamiche della violenza degli adolescenti nei confronti dei genitori*

di Sandra Sicurella

### **1. Introduzione**

Il tema della violenza agita dagli adolescenti in famiglia, in particolare nei confronti dei propri genitori, ed è un ambito poco esplorato dalle ricerche italiane. Le lacune sul piano empirico, alle quali si accompagna un insufficiente approfondimento del problema anche dal punto di vista teorico, sembrano suggerire una scarsa ampiezza del fenomeno, un numero di casi esiguo e quindi trascurabile. Evidenza che viene del tutto smentita da alcuni professionisti intervistati in occasione di uno studio, condotto sul tema, del quale si riportano qui i risultati maggiormente rilevanti.

L'approfondimento di questo argomento si riferisce pertanto alla realizzazione di una ricerca empirica di tipo qualitativo volta ad indagare le caratteristiche di questa forma di violenza, che sconvolge gli equilibri, in alcuni casi già precari, di numerose famiglie italiane.

### **2. Adolescenti violenti in famiglia: cosa sappiamo**

Una delle prime ricerche che intercetta questo malessere tra le pareti domestiche è quella di Harbin e Madden che, nel 1979, parlano di una nuova sindrome, *Battered Parents*, mettendo in luce alcune

caratteristiche derivanti dall'analisi di un campione di 35 famiglie problematiche di Baltimora [H. T. Harbin, D. J. Madden, 1979]. Si tratta di uno studio pionieristico che delinea il profilo di un autore, generalmente di sesso maschile, che agisce prevalentemente violenza fisica ai danni di una vittima che, nella maggior parte dei casi, è la madre.

Successivamente una delle ricerche qualitative che approfondisce il tema è quella di Barbara Cottrell e Mary e Ann Finlayson, a metà degli anni novanta del secolo scorso, svolta ad Halifax, una municipalità della regione Nuova Scozia del Canada orientale.

Le due ricercatrici fanno luce su un fenomeno che spesso rimane nascosto tra le mura domestiche, soprattutto perché sentimenti di vergogna e impotenza si impadroniscono delle vittime. In una versione aggiornata della loro ricerca, risalente al 2001, Cottrell e Finlayson forniscono interessanti strumenti interpretativi e analizzano una serie di variabili utili a comprendere e riconoscere questa particolare forma di violenza intrafamiliare. In particolare, attraverso interviste individuali e focus group, ascoltano 45 genitori con esperienza di abusi, 39 adolescenti, 34 operatori di comunità, medici, docenti universitari e altri professionisti del settore. Riescono in tal modo a tracciare il profilo di un giovane adolescente che, inizialmente, aggredisce i genitori verbalmente e, successivamente, in un'*escalation* di violenza, può giungere a perpetrare forme diverse di maltrattamento, da quello fisico a quello economico, mettendo non di rado in atto strategie psicologiche per controllare o ferire deliberatamente i propri cari. Sono giovani che possono assumere anche altri comportamenti devianti e che possono vestire allo stesso tempo i panni di carnefice e vittima, in quanto spesso sono stati anch'essi vittime di violenza, diretta o indiretta, all'interno e all'esterno del nucleo familiare.

Si tratta di una forma di maltrattamento trasversale, che non registra distinzioni di tipo economico o sociale, che sembra essere indi-

rizzata prevalentemente contro le madri, ma vede entrambi i genitori, da una parte, impauriti e preoccupati perché temono i comportamenti aggressivi dei loro figli e, dall'altra, in serie difficoltà perché le competenze genitoriali sono messe in discussione e di conseguenza si sentono giudicati negativamente dal contesto sociale di appartenenza, così come da parenti e amici.

Le ripercussioni pertanto non incidono solo a livello personale e familiare, ma si riverberano anche sulle relazioni sociali, che risultano compromesse. Quindi, secondo questa ricerca, il primo passo da compiere è quello del riconoscimento, è necessaria un'acquisizione di consapevolezza da parte delle vittime che possa essere supportata dalla competenza professionale di operatori in grado di aiutare i genitori ad elaborare un'esperienza tanto dolorosa. [C. Cottrell, 2001]. La particolare natura del legame espone i genitori, tormentati da paura e senso di colpa, a un "doppio stigma" [A. Holt, 2012] derivante, da una parte, dallo status di vittima e, dall'altra, dal fallimento nell'educazione dei figli.

A proposito della scelta della madre come bersaglio prediletto dagli adolescenti, Eddie Gallagher individua alcuni fattori che potrebbero spiegare tale orientamento. Innanzitutto le madri sono fisicamente più deboli rispetto al padre e spesso rappresentano l'unica figura genitoriale del nucleo familiare ma, in ogni caso, l'aspetto più rilevante è che esse trascorrono molto più tempo con i figli rispetto ai padri. Sembrano donne meno assertive e meno aggressive, donne che in passato non di rado sono state vittime di violenza domestica, che si sentono inadeguate e in colpa per il comportamento messo in atto dai figli [E. Gallagher, 2004a]. Gallagher rileva, oltre agli effetti della violenza assistita come fattore determinante, altre possibili influenze derivanti da situazioni familiari connotate dalla violenza domestica: l'ascendente che può esercitare il padre sui figli nonostante contatti non più quotidiani dopo la separazione, un'alta conflittualità tra i ge-

nitori, lo stress derivante dalla separazione, la mancanza di rispetto nei confronti della madre. Quest'ultima, quando viene vittimizzata dai propri figli, perde autostima, fiducia, sviluppa un forte affaticamento, spesso manifesta anche forme di depressione e si ritrova in una condizione di isolamento sociale.

Le situazioni di violenza che nascono in famiglia sembrano correlate a figure genitoriali permissive e indulgenti, che non sono in grado di porre dei limiti a figli incapaci di posporre la loro gratificazione. L'influenza sul comportamento del ragazzo però non ha origine esclusivamente dai genitori, ma vi sono altri fattori che possono contribuire, fattori personali come il temperamento, ma anche fonti esterne direttamente imputabili alla scuola, al mondo dei pari, ai media.

Il fenomeno, secondo Gallagher, deve essere tenuto maggiormente in considerazione sia a causa di una notevole diffusione sia perché, determinando un aumento del livello dello stress familiare, può comportare una vera e propria disgregazione e può altresì rappresentare l'avvio di una "carriera deviante" nell'ambito della violenza domestica [*Ibidem*].

Più recentemente, nel 2013, Rachel Condry e Caroline Miles dell'Università di Oxford hanno condotto il primo studio su larga scala in tema di *adolescent to parent violence* (APV), definendo questa forma di maltrattamento come «ogni atto di violenza, minaccia, atti vandalici (danneggiamento doloso) perpetrato in casa da un adolescente, di un'età compresa tra i 13 e i 19 anni, contro un genitore o un tutore». Le ricercatrici hanno analizzato 1892 casi, denunciati alla polizia, di violenza, minaccia, atti vandalici commessi da giovani di età compresa tra i 13 e i 19 anni ai danni dei genitori o tutori, in un periodo di tempo di un anno, da aprile 2009 a marzo 2010. Secondo questo studio, gli adolescenti violenti sono, nella maggior parte dei casi, maschi (87%) che aggrediscono prevalentemente la madre. Oltre al profilo dell'autore, le studiose sottolineano la natura complessa

del fenomeno, per analizzare il quale si deve tenere conto di diversi fattori come, per esempio, una storia familiare di abusi, disturbi comportamentali, abuso di sostanze o problemi di salute mentale [R. Condry, C. Miles, 2014].

Nel 2016, in uno studio condotto in Australia da Lauren Mould *et al.*, vengono aggiunti nuovi tasselli utili alla conoscenza e all'approfondimento di alcune caratteristiche specifiche inerenti a tale forma di violenza. Viene confermata l'appartenenza di genere specifica dell'aggressore, figlio maschio, e della vittima, la madre. Emerge un dato interessante relativo all'azione penale che viene esercitata solo in una minoranza di casi, forse perché i genitori sono trattenuti dalla vergogna. Certamente viene rimarcata l'incidenza delle pregresse esperienze di violenza domestica, tuttavia si sottolinea che la mancanza di dati incontrovertibili sul tema determina una conoscenza ancora lacunosa in materia. Aspetti individuali, ma anche indicatori familiari e peculiarità proprie del contesto sociale suggeriscono agli autori di considerare il fenomeno come una perfetta combinazione di fattori interconnessi, che può forse essere maggiormente compreso attraverso un modello ecologico in grado di considerare l'impatto di elementi diversi [L. Moulds *et al.*, 2016].

Contrariamente a quanto affermava Gallagher rispetto alla transitorietà del problema, che tenderebbe a rientrare con il passaggio all'età adulta, Holt e Shon invece propongono una riflessione più a lungo termine convinti che la violenza dei figli verso i genitori non sia una fase transitoria strettamente correlata ai mutamenti dell'adolescenza. Il maltrattamento, infatti, può continuare per tutta la vita, pertanto è importante non solo comprendere tale forma di violenza all'interno del contesto più ampio della violenza domestica, ma guardare all'intero ciclo di vita, non focalizzandosi esclusivamente sull'adolescente e sull'abuso infantile come causa scatenante [A. Holt, P.C. Shon, 2018].

Questo tipo di violenza risulta effettivamente sottostimato sia per la natura della relazione, che impedisce alle vittime di denunciare, sia per la mancanza di strumenti idonei e metodologie di intervento consolidate a supporto di autori e vittime.

I fattori da tenere in considerazione quando si vuole analizzare tale fenomeno sono molteplici, complessi e interconnessi. Sicuramente le relazioni familiari, al centro di tale discorso, sono mutate e rispecchiano un cambiamento sociale che inevitabilmente permea anche le singole esistenze.

La qualità delle relazioni, il bilanciamento delle posizioni e il rispetto dei ruoli devono essere considerati parallelamente alla storia familiare e alle caratteristiche individuali di ciascun membro anche in considerazione del fatto che ci troviamo di fronte a un problema trasversale, che interessa strati socio-economici differenti e contesti sociali diversi.

### **3. Note metodologiche**

Al fine di conoscere meglio le dinamiche e le caratteristiche dei nuclei familiari interessati da tale fenomeno e per confutare o corroborare le risultanze delle precedenti ricerche in materia, svolte soprattutto in contesti differenti da quello italiano, si è scelto di procedere con una tecnica di indagine qualitativa, incentrata sulla raccolta di interviste semi-strutturate, comprendenti aree tematiche precedentemente stabilite dal ricercatore, e focus group. I contatti preliminari e gli incontri finalizzati alla raccolta dei dati hanno riguardato testimoni significativi, osservatori privilegiati che quotidianamente hanno a che fare con adolescenti violenti. Sono stati così raggiunti 27 professionisti, selezionati per la loro esperienza professionale, individuati con un campionamento «a valanga».

Questa ricerca non ha come obiettivo la rappresentatività, ma lo scopo è quello di fornire alcuni elementi conoscitivi importanti per poter riflettere sulle modalità di intervento al fine di ridurre il danno, familiare e sociale, direttamente derivante dal verificarsi dei maltrattamenti.

Le domande poste agli intervistati riguardano prevalentemente l'entità del fenomeno, il profilo dell'adolescente, le caratteristiche della famiglia e le azioni preventive possibili per ridurre gli episodi violenti.

Gli operatori intervistati hanno professionalità ed esperienze diverse che afferiscono a servizi sanitari, territoriali, pubblici e privati (neuropsichiatria infantile, spazio giovani, gruppo di mutuo aiuto per genitori di adolescenti, tribunale dei minori, comunità di accoglienza per minori, servizio tutela minori, osservatorio adolescenza, dipendenze patologiche).

Gli incontri, finalizzati all'acquisizione delle informazioni, si sono svolti da giugno 2018 a febbraio 2019 nella città di Bologna, nella maggior parte dei casi le interviste sono state realizzate presso le sedi dei servizi coinvolti, solo in due casi, che hanno riguardato il coinvolgimento di esperti operanti fuori regione, è stata scelta l'intervista telefonica.

I colloqui, condotti personalmente, hanno avuto una durata variabile, dai trenta minuti ai novanta minuti, sono stati quasi sempre registrati su supporto digitale e successivamente trascritti. Quando la registrazione non è stata autorizzata, la trascrizione delle dichiarazioni ritenute più rilevanti e significative è avvenuta contestualmente.

Successivamente l'analisi del contenuto ha consentito di giungere a risultati interessanti anche rispetto ad altre conclusioni emerse da studi empirici su questo tema.

#### **4. Il punto di vista dei testimoni significativi**

I risultati emersi da questa ricerca denunciano un fenomeno diffuso e in aumento, molto spesso legato a dinamiche relazionali, che riflettono il cambiamento delle famiglie odierne. Ci si riferisce a strategie comunicative inefficaci, difficoltà di tipo relazionale tra genitori e figli che si pongono in posizioni simmetriche, famiglie connotate da assenza di limiti, parità nei ruoli, con ragazzi che esprimono bisogni da appagare immediatamente, incapaci di attendere e incapaci di tollerare la frustrazione, adolescenti, perennemente insoddisfatti, che al primo divieto possono reagire in maniera aggressiva e violenta.

Il comportamento violento dei figli nei confronti dei genitori non è connotato dal punto di vista dell'appartenenza ad un preciso status socio-economico, tutti gli intervistati concordano nell'affermare che si tratti di un fenomeno trasversale che riguarda sia famiglie svantaggiate, segnate da gravi disagi, nelle quali manca la consapevolezza rispetto alla gravità della situazione e dove anche i metodi educativi sono fortemente carenti, sia famiglie appartenenti a ceti sociali più agiati, nelle quali invece l'intervento specialistico diventa più difficile perché i genitori si sentono giudicati e spesso non accettano, o rifiutano, il parere nonché le strategie di aiuto del professionista, anche privato, in quanto le conclusioni cui si giunge non sono mai condivise.

A queste due tipologie di nucleo familiare corrisponde una risposta diversa in termini di richiesta d'aiuto. Le famiglie deprivate spesso sono già conosciute dai servizi sociali per altre problematiche, coloro che invece appartengono a ceti sociali elevati giungono ai centri d'aiuto proprio quando sono esausti. Questi ultimi, infatti, anche se dotati di maggiori strumenti culturali e interpretativi, spesso manifestano un atteggiamento di chiusura e negazione, dettato anche dal timore di innescare, con la loro richiesta di aiuto, un *iter* di cui temono le possibili conseguenze, relative per esempio a un allontanamento, a una stigmatizzazione del figlio e a una valutazione negativa delle

proprie capacità genitoriali. Lavorare con queste famiglie è, secondo gli intervistati, più difficile. Ciononostante in questi casi si evidenzia, in alcune circostanze, una maggiore propensione a rivolgersi alle forze dell'ordine piuttosto che ai servizi sociali, i quali denunciano un pregiudizio consolidato nei confronti del loro operato.

I fattori di rischio elencati dagli intervistati sono numerosi. Innanzitutto si riferiscono ad esperienze di maltrattamento e abuso subite durante l'infanzia. Comune denominatore, menzionato da tutti gli intervistati, è il fenomeno della violenza assistita. I bambini che assistono alle violenze del padre nei confronti della madre apprendono dei modelli relazionali disfunzionali e la trasmissione intergenerazionale della violenza può trasformarli in maltrattanti, spesso anche ai danni della figura genitoriale che più di frequente si prende cura di loro, la madre.

Oltre alla violenza assistita, l'esperienza di episodi di violenza diretta o di abusi subiti contribuisce ad innescare il comportamento aggressivo nei ragazzi vittime. Inoltre, in linea generale, gli operatori intervistati segnalano la persistenza di realtà intrise di violenza, non solo dunque il contesto domestico, ma anche la diffusione di uno stile di vita, pubblicizzato e approvato, dai media ma anche dai pari, attraverso il quale si ostenta forza e prepotenza, si inneggia al più forte come al vincitore, in un ambiente nel quale l'impulsività, l'aggressività e la prevaricazione diventano modalità per farsi valere e per far valere diritti o presunti diritti.

Nella maggior parte dei casi, come confermato dalle ricerche menzionate in precedenza, il passaggio all'atto violento ha come obiettivo la madre sia perché questa tradizionalmente è la figura che si occupa dell'accudimento e che trascorre la maggior parte del tempo con i figli sia perché, in molte circostanze, è l'unico genitore che resta in seguito a separazioni molto conflittuali.

La coppia genitoriale tipica, descritta dagli operatori, è formata da una madre molto intrusiva ma anaffettiva, una mamma che guarda molto i figli ma non li vede, e un padre totalmente assorbito dal lavoro, assente, che, anche quando presente, delega sempre alla compagna la cura e la crescita dei figli.

Gli intervistati ritengono che il comportamento aggressivo sia tipico degli adolescenti maschi, ma anche le ragazze agiscono violenza in famiglia. In linea di massima, la distinzione fondamentale tra i generi riguarda una diversa modalità espressiva: i maschi, essendo più fisici, canalizzano la loro aggressività e la loro rabbia attraverso la violenza fisica, verbale o rompendo oggetti, hanno crisi pantoclastiche, mentre le femmine, il cui malessere spesso è più difficile da cogliere, esprimono una violenza di tipo psicologico, emotivo, con ritorsioni, fughe da casa, disturbi del comportamento alimentare, quali anoressia o bulimia, e minacciano il suicidio. È frequente anche il ricorso ad atti di autolesionismo per entrambi i generi.

L'abuso di sostanze, invece, viene interpretato dagli operatori come manifestazione di un sintomo. Secondo alcuni intervistati l'abuso di sostanze è giustificato dagli adolescenti come tentativo per placare la rabbia, un modo per sedare l'aggressività.

La storia familiare, in particolare le esperienze pregresse dei genitori, ancor prima di diventare una coppia, possono incidere notevolmente sulle dinamiche familiari e sull'insorgenza della violenza.

Traumi infantili, storie di maltrattamenti e abusi, rapporti familiari contraddistinti da carenze affettive, esperienze di istituzionalizzazione nel corso dell'infanzia sono senza dubbio, a dire degli intervistati, condizioni di vulnerabilità che, se non adeguatamente risolte e affrontate, si portano dietro un vissuto di sofferenza che inevitabilmente si riverbera sul contesto familiare e sui figli. Molto spesso le famiglie assorbono dalle storie di vita dei genitori situazioni pregresse di

abbandoni, di maltrattamenti, di violenza, che non sfuggono alla trasmissione intergenerazionale.

Non solo i traumi del passato ma, anche al di là dei casi di violenza assistita, le frequenti separazioni genitoriali, spesso altamente conflittuali, generano nei figli sentimenti di rabbia e di dolore che in certi casi vengono tradotti in comportamenti violenti all'interno delle pareti domestiche.

Nel corso delle interviste, inoltre, una delle difficoltà più ricorrenti, menzionata con una certa frequenza fin dai primi colloqui, è relativa alle adozioni. I testimoni significativi intervistati, infatti, segnalano alcune problematiche specifiche relative alle famiglie adottive.

Situazioni critiche che rischiano di esplodere proprio durante l'adolescenza, nel corso della quale si verifica una crisi dettata non solo dai cambiamenti fisiologici e psicologici, ma anche dalla trasformazione dei legami affettivi intrafamiliari.

Durante l'adolescenza, infatti, normalmente si verifica una separazione simbolica ed emotiva dai genitori finalizzata alla creazione di una propria identità personale.

Per i ragazzi adottati questo passaggio è fonte di un'intensa angoscia di perdita, correlata al timore reale di perdere le figure genitoriali. In questa fase pertanto riemerge il trauma dell'abbandono. A complicare la situazione interviene la natura del legame, un legame che non è biologicamente definito, che può comportare un innalzamento dei toni e quindi del livello di tensione, tanto da parte dei genitori quanto da parte dei figli. Questi ragazzi spesso hanno un vissuto di inadeguatezza, sono oppressi dal senso di colpa, sono incapaci di tollerare le frustrazioni e, in un momento così delicato come quello dell'adolescenza durante il quale la crisi è attesa a prescindere dalle condizioni specifiche, è possibile una riattivazione traumatica dei loro vissuti, soprattutto davanti all'imposizione di limiti, anche un semplice "no" di fronte a una loro richiesta.

Ultimo, ma non meno importante quando si parla di violenza usata dagli adolescenti, è il tema dei ricongiungimenti familiari. Alcuni intervistati, infatti, mettono in evidenza il fenomeno come una variabile finora non emersa, che riguarda famiglie straniere, i cui figli presentano già vissuti problematici ed esistenze traumatizzate. In questi casi i genitori spesso non hanno consapevolezza, sono convinti di aver offerto un'opportunità di miglioramento di vita ai figli che però, dal canto loro, non vivono il trasferimento in un altro paese come un sogno che si realizza. Arrivano in Italia in età pre-adolescenziale o adolescenziale, hanno seri problemi di integrazione nei vari contesti (a scuola per esempio), sono posti dinnanzi ad ostacoli linguistici, barriere culturali e scaricano la loro rabbia, la loro frustrazione all'interno delle pareti domestiche.

### **5. Ricerche a confronto**

Contrariamente a quanto emerso da altre ricerche [G. Routt, L. Anderson, 2011], gli adolescenti violenti di cui parlano i nostri intervistati non negano la loro responsabilità relativamente al comportamento messo in atto. Si rendono conto dei loro agiti, non attribuiscono la colpa a qualcun altro, riconoscono una perdita di controllo di fronte all'imposizione di limiti. Secondo gli operatori intervistati, infatti, non si tratta di condotte intenzionali, ma di espressioni di disagio, di richieste di attenzione, una manifestazione del bisogno di essere visti e non guardati.

A conferma dei risultati presentati possiamo citare l'esperienza di una ricerca [A. Holt, S. Retford, 2013] realizzata in una contea dell'Inghilterra, pubblicata nel 2013 in *Child & Family Social Work*, relativa a un *case study* sul tema. Nello specifico si tratta di una ricerca qualitativa che coinvolge nove operatori i quali, per motivi professionali, sono regolarmente in contatto con famiglie in difficoltà.

La domanda di ricerca è simile: come gli operatori impegnati sul campo riconoscono, comprendono, e rispondono al *parent abuse*.

Viene sottolineata innanzitutto l'incapacità dei servizi di rispondere in maniera efficace, che è probabilmente dovuta alla mancanza di strategie politiche specifiche anche perché gli orientamenti interpretativi restano ancorati all'idea classica di violenza domestica, presumendo che tale violenza sia perpetrata da un adulto maggiore di 18 anni oppure che i ragazzi siano vittime di abuso in famiglia. Tali schemi interpretativi non agevolano l'emersione del fenomeno e rendono manifesta una lacuna nell'approccio politico al problema.

La ricerca di Holt e Retford si basa sulla raccolta di interviste semi-strutturate dalle quali si evince immediatamente, analogamente al nostro caso, come tutti gli operatori abbiano esperienza di questo tipo di violenza così come siano perfettamente a conoscenza delle tattiche abusive messe in atto da bambini e ragazzi a danno dei loro genitori. Inoltre tutti gli intervistati britannici sottolineano un incremento dei casi trattati dovuto a un duplice motivo: l'aumento degli eventi accaduti e una maggiore propensione a segnalarli. Ciononostante però gli operatori definiscono il fenomeno largamente sottostimato. Nella concettualizzazione del fenomeno gli autori utilizzano una tripartizione interessante anche per il nostro studio, sottolineando che le tre strutture concettuali si riferiscono a sfumature diverse di un fenomeno complesso. Queste interpretazioni, infatti, vedono il *parent abuse* come una forma di comportamento criminale, come un episodio di violenza familiare o come un esercizio di potere e di controllo, sottolineando in quest'ultimo caso che, durante l'adolescenza, gli equilibri di potere tra genitore e figlio mutano rapidamente. Il cambiamento verso uno stile genitoriale più permissivo avrebbe prodotto una sorta di sindrome definita del "bambino viziato" e alcuni intervistati ritengono inoltre che le trasformazioni sociali abbiano contribuito ad esacerbare lo scontro intergenerazionale; scontro che può anche sfociare

in abusi e violenze nei confronti dei genitori. Quest'ultimo aspetto sul mutamento delle dinamiche relazionali tra genitori e figli è stato evidenziato anche dai nostri intervistati.

Un altro punto di contatto tra le due ricerche riguarda la molteplicità dei fattori causali intervenienti nella genesi dei comportamenti violenti. In particolare, più che riferirsi a caratteri psicopatologici o problematiche connesse alle tematiche di genere, potere e violenza nella cultura moderna, le interpretazioni più ricorrenti si riferiscono a famiglie disfunzionali con particolare riferimento ad esperienze pregresse di violenza familiare e alle scarse competenze genitoriali. Riguardo a quest'ultimo aspetto si corre il rischio di ritenere i genitori responsabili in qualche modo della loro stessa vittimizzazione, anche se in questo caso gli operatori cautamente ribadiscono la necessità di valutare cause diverse in grado di incidere sulle capacità genitoriali.

Come abbiamo già visto, il rischio di sentirsi giudicati nelle proprie competenze in famiglia può diventare un ostacolo per alcuni genitori e impedire loro di formalizzare una richiesta d'aiuto ai servizi competenti.

I risultati ottenuti grazie all'analisi della letteratura e alle interviste evidenziano un fenomeno tutt'altro che sommerso. Per gli operatori, infatti, il problema è noto, diffuso e in alcuni casi in aumento. Ciò che emerge è la descrizione di una realtà complessa per analizzare la quale è necessario prendere in considerazione fattori di tipo diverso, che possiamo suddividere in tre grandi categorie: sociali, personali e familiari.

Per quanto concerne la prima variabile bisogna tenere conto del contesto culturale che veicola immagini e messaggi violenti e ammette comportamenti aggressivi, giustificando il ricorso alla violenza come un modo consono alla risoluzione dei conflitti [G. Routt, L. Anderson, 2011]. Oggi, infatti, il clima socio-culturale è cambiato, pervaso da modelli improntati alla violenza, che si ritrovano molto

spesso anche all'interno delle famiglie. Social network e media, videogiochi e gruppo dei pari, sono le fonti esterne dalle quali può essere appreso il comportamento aggressivo.

Le difficoltà personali, di cui si trova ampio riscontro in letteratura, per i nostri intervistati sono essenzialmente riconducibili a uso di sostanze, disturbi del comportamento e di personalità, fallimenti scolastici, bassa tolleranza alle frustrazioni e, più raramente, a comportamenti devianti e criminali. Un elemento degno di nota è la condotta autolesionista, quindi una violenza che non è solo eterodiretta, nello specifico contesto nei confronti dei genitori, ma anche autodiretta.

L'ambiente familiare è certamente quello da osservare maggiormente perché è in esso che si annidano problematiche di natura eterogenea, che bisogna studiare attentamente. In primo luogo c'è certamente da riconoscere un cambiamento, in atto ormai da anni, relativo al mondo adulto in generale e non solo rispetto all'esercizio della genitorialità. Emerge una difficoltà, concreta per alcuni genitori, di riuscire a mantenere relazioni positive con le nuove generazioni. Ci sono genitori che non riescono a padroneggiare situazioni complesse che, a volte, ricorrono, anche in maniera inopportuna ed eccessivamente delegante, all'intervento dell'esperto. È come se mancasse la capacità di stare in relazione, di reggere la provocazione e persino il conflitto con i propri figli, delegando ad altri. Si tratta però di una delega impropria di una funzione di responsabilità che spetta ai genitori, i quali invece ritengono debba essere qualcun altro ad occuparsi del problema.

Queste famiglie sono spesso segnate da separazioni altamente conflittuali che hanno come conseguenza l'assenza del padre, verso il quale i figli nutrono una rabbia che spesso non sono in grado di gestire, e la presenza di una madre sola che perde autorità e autorevolezza di fronte ai figli e che, nella maggior parte dei casi, diventa oggetto di continue vessazioni. Una madre sola che può subire ripercussioni

sul piano personale e sulla salute: perdita di autostima, depressione e ansia, sconforto, compromissione delle capacità genitoriali. In alcuni casi la donna può anche essere già vittima di maltrattamenti da parte del partner e quindi, a questa condizione di particolare fragilità, si aggiungono gli effetti dannosi della violenza assistita sui figli. La trasmissione intergenerazionale delle modalità violente di relazione dal padre al figlio determina una situazione nella quale, la maggior parte delle volte, l'aggressività dei figli si indirizza non verso il maltrattante ma verso la vittima, la madre dunque che subisce in tal modo un ulteriore processo di vittimizzazione da parte del figlio.

Violenza assistita, abusi e maltrattamenti in famiglia sono fattori concreti di rischio, che vengono menzionati da tutti gli intervistati, per il protrarsi della violenza nelle vite degli adolescenti.

Strettamente connessi al contesto familiare emergono poi dalla presente ricerca due situazioni poco presenti in letteratura, vale a dire il ricongiungimento familiare e l'adozione.

Nel primo caso i figli sono stati inizialmente esclusi dal progetto migratorio delle madri che li hanno lasciati nel paese d'origine, spesso affidandoli ai nonni, e che però, una volta trovata una sistemazione nel paese ospitante, hanno deciso di farsi raggiungere dai figli. La costruzione di un rapporto quotidiano, inesistente fino a quel momento, la difficoltà di socializzazione e di integrazione, i problemi scolastici, il gap linguistico, il cambiamento di abitudini e di vita contribuiscono a generare una rabbia e una frustrazione difficili da contenere per gli adolescenti che già, per definizione, vivono una fase di transizione e di trasformazione non semplice da affrontare.

L'adolescenza è l'età del cambiamento è una fase che comporta una ridefinizione dei rapporti. Il figlio non è più il bambino da accudire, ma una persona con la quale confrontarsi.

Nelle famiglie adottive invece viene a crearsi, soprattutto durante l'adolescenza, una condizione di vulnerabilità nella quale i rapporti

tra il figlio e i genitori diventano particolarmente tesi e possono, anche in questo caso, degenerare in agiti violenti del ragazzo nei confronti dei genitori.

Le reazioni da parte dei genitori di fronte all'irrompere della violenza non seguono un modello predefinito, in alcuni casi ci troviamo di fronte a genitori deleganti che si rivolgono agli esperti per la risoluzione, in altri casi invece i genitori cercano di "mantenere il segreto", per citare Routt e Anderson [2011], tentano il più possibile di contenere all'interno delle pareti domestiche il disagio familiare, che però, quando esplose, determina una situazione di emergenza difficilmente gestibile. Contrariamente a quanto riscontrato in letteratura, per alcuni intervistati il ricorso alle forze dell'ordine da parte dei genitori non è una scelta minoritaria, anzi diventa una prassi consolidata in certe famiglie che ritengono maggiormente stigmatizzante rivolgersi ai servizi sociali.

## **6. Riflessioni conclusive**

Dallo studio condotto emerge che i professionisti, che hanno a che fare quotidianamente con gli adolescenti, hanno una chiara consapevolezza rispetto all'aumento del disagio adolescenziale, che si manifesta anche con forme di aggressività all'interno del nucleo familiare.

Non esiste però un unico schema interpretativo per comprendere e definire il problema della violenza degli adolescenti nei confronti dei loro genitori, le variabili da considerare e i fattori intervenienti sono numerosi.

Ciononostante possiamo certamente riconoscere un ruolo di fondamentale importanza alle esperienze sfavorevoli pregresse sia nelle storie di vita dei genitori sia nelle storie familiari dei giovani violenti. È certamente innegabile, infatti, un collegamento tra il comportamen-

to violento agito e le esperienze di esposizione alla violenza domestica in famiglia.

Le variabili da tenere presenti nell'analisi del fenomeno sono di diversa natura, socio-culturale, familiare e individuale, e la loro incidenza varia a seconda del caso specifico. La messa in atto del comportamento violento comporta danni che vanno in duplice direzione: da una parte bisogna tener conto dei danni fisici e psicologici dei genitori ma, dall'altro, contemporaneamente, è necessario guardare anche al maltrattante, al figlio, che molto spesso è, allo stesso tempo, vittima e carnefice.

La risposta dei servizi dovrebbe pertanto essere orientata verso la protezione delle vittime, ma anche verso un trattamento adeguato dell'abusante, nel tentativo di bilanciare adeguatamente le esigenze e i bisogni di entrambe le parti al fine di riequilibrare relazioni connotate da un uso distorto del potere e del controllo, dinamiche familiari tradizionali scardinate da ruoli che sembrano invertiti [L. Moulds et al, 2016].

Alla richiesta di individuare traiettorie volte alla riduzione e alla prevenzione del fenomeno, gli intervistati non hanno alcuna esitazione. Bisognerebbe essere in grado di individuare precocemente i fattori di rischio, cercare di intercettare il disagio, saper leggere i segnali. Ciò sarebbe possibile instaurando e mantenendo nel tempo legami positivi, utilizzando al meglio luoghi di incontro e spazi di aggregazione al fine di valorizzare relazioni di prossimità, scardinando il pregiudizio, il timore, la vergogna che possono derivare dalla scelta di segnalare ai servizi competenti un problema, una richiesta di aiuto.

Diventa improcrastinabile il potenziamento di un lavoro di rete tra professionisti, l'intensificazione dei processi elaborativi formativi fra gli adulti coinvolti: insegnanti, assistenti sociali, medici di base. Una formazione che preveda anche momenti di condivisione, incontri mirati tra professionalità diverse al fine di individuare congiuntamente

strategie che possano favorire l'emersione del problema e consentire un intervento adeguato. Ciò arricchirebbe le competenze professionali su un piano formativo e favorirebbe la possibile costruzione di metodi di intervento in grado di facilitare anche l'implementazione delle risposte.

Secondo Moulds non esiste un unico fattore da tenere in considerazione o un indicatore specifico che possa essere direttamente correlato alla violenza degli adolescenti nei confronti dei genitori [L. Moulds et al., 2016]. Questo tipo di violenza rivela una situazione familiare multiproblematica, rappresenta il sintomo di un malessere molto complesso che non riguarda esclusivamente gli adolescenti, ma che coinvolge direttamente tutta la famiglia e che pertanto necessita di un aiuto tempestivo, professionale e specializzato. La condizione di vulnerabilità, in questi casi, riguarda vittima e aggressore, pertanto è necessaria una risposta in grado di proteggere e supportare entrambi [V. Bettinson, C. Quinlan, 2019].

### **Riferimenti bibliografici**

Bettinson V., Quinlan C. (2019), *De-Criminalising Adolescent to Parent Violence Under s 76 Serious Crime Act 2015 (c.9)*, «The Journal of Criminal Law», retrieved by <https://doi.org/10.1177/0022-018319879845>.

Clarke K, Holt A, Norris C, Nel P.W. (2017), *Adolescent-to-parent violence and abuse: Parents' management of tension and ambiguity—an interpretative phenomenological analysis*, «Child & Family Social Work», 22:1423–1430, retrieved by <https://doi.org/10.1111/cfs.12363>

Condry R., Miles C. (2014), *Adolescent to parent violence: framing and mapping a hidden problem*, «Criminology & Criminal Justice», Vol. 14 Issue: 3, pp. 257-275.

Cottrell B., Monk P. (2004), *Adolescent to parent abuse*, *Journal of Family Issues*, 25, pp. 1072-1095.

---

Crichton-Hill Y., Evans N., Meadows L. (2006), *Adolescent violence towards parents*, «Research focus – University of Canterbury».

Downey L. (1997), *Adolescent Violence: A Systemic and Feminist Perspective*. *Australian and New Zealand Journal of Family Therapy*, 18: 70-79, doi:10.1002/j.1467-8438.1997.tb00272.x.

Gabriel L., Tizro Z., James H. et al. (2018), “Give me some space”: exploring youth to parent aggression and violence, «Journal of Family Violence», 33: 161. <https://doi.org/10.1007/s10896-017-9928-1>

Gallagher E. (2004a), *Parents Victimized by their Children*, «Australian and New Zealand Journal of Family Therapy», 25: 1-12. doi:10.1002/j.1467-8438.2004.tb00573.x

Gallagher E. (2004b), *Youth Who Victimise Their Parents*, «Australian and New Zealand Journal of Family Therapy», 25: 94-105. doi:10.1002/j.1467-8438.2004.tb00591.x

Harbin H. T., Madden D. J., (1979), *Battered Parents: A New Syndrome*, «American Journal of Psychiatry», Vol. 136, Issue 10, October 1979, pp. 1288-1291.

Holt A. (2011), ‘The terrorist in my home’: teenagers’ violence towards parents: constructions of parent experiences in public online message boards, «Child & Family Social Work», 16 (4), 454-463. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2206.2011.00760.x>.

Holt A., Retford S. (2013), *Practitioner accounts of responding to parent abuse—A case study in ad hoc delivery, perverse outcomes and a policy silence*, «Child & Family Social Work», 18, 365–374.

Holt A. (2016), *Adolescent-to-Parent abuse as a Form of “Domestic Violence”*: A Conceptual Review, «Trauma, «Violence & Abuse», Vol. 17, 5, pp. 490-499.

Holt A., Shon P. C. (2018), *Exploring Fatal and Non-Fatal Violence Against Parents: Challenging the Orthodoxy of Abused Adolescent Perpetrator*, «International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology», 62 (4), 915–934. <https://doi.org/10.1177/0306624X16672444>

---

Izaskun I., Arnoso A., Elgorriaga E. (2014), *The Clinical Profile Of Adolescent Offenders Of Child-To-Parent Violence*, «Procedia - Social and Behavioral Sciences», 131 377 – 381.

Ibabe I., Bentler P.M. (2016), *The contribution of family relationships to child-to-parent violence*, «Journal of Family Violence», Vol. 31, Issue 2, pp. 259-269.

*Information guide: adolescent to parent violence and abuse (APVA)*, p. 4, <https://www.basw.co.uk/resource/?id=3858>.

Lauster E., Quinn A., Brosnahan J., Coogan D. (2014), *Practical Strategies for Coping with Child-to-Parent Violence: The Non Violent Resistance Programme in Practice*, «Irish Probation Journal», 11 (Oct):208-221.

Lepistö S., Luukkaala T. and Paavilainen E. (2011), *Witnessing and experiencing domestic violence: a descriptive study of adolescents*. *Scandinavian Journal of Caring Sciences*, 25: 70-80. doi:10.1111/j.1471-6712.2010.00792.x

Moulds L.G., Day A., (2017) *Characteristics of adolescent violence towards parents – a Rapid Evidence Assessment*, «Journal of Aggression, Conflict and Peace Research», Vol. 9 Issue: 3, pp.195-209, <https://doi.org/10.1108/JACPR-11-2016-0260>.

Moulds L., Day A., Mildred H., Miller P., Casey S. (2016), *Adolescent Violence Towards Parents – The Known and Unknowns*, «Australian and New Zealand Journal of Family Therapy», 37: 547-557. doi:10.1002/anzf.1189

Cottrell B (2001), *Parent Abuse: The Abuse of Parents by Their Teenage Children*, [http://canadiancrc.com/pdfs/parent\\_abuse-abuse\\_of\\_parents\\_by\\_their\\_teenage\\_children\\_2001.pdf](http://canadiancrc.com/pdfs/parent_abuse-abuse_of_parents_by_their_teenage_children_2001.pdf)

Routt G., Anderson L. (2011), *Adolescent Violence towards Parents*, «Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma», 20:1, 1-19, DOI: 10.1080/10926771.2011.537595.

## *Globalizzazione e transnazionalizzazione della giustizia*

di Giovanna Palermo

La nostra epoca sarà ricordata come l'era della globalizzazione, l'era in cui «gli avvenimenti, le decisioni e le attività in una parte del mondo hanno conseguenze per i singoli e le comunità in parti molto distanti del globo. La globalizzazione ha due aspetti distinti: l'ampiezza (o estensione) e l'intensità (o approfondimento). Da un lato, essa definisce una serie di processi che coprono gran parte del globo o che agiscono in tutto il mondo; il concetto ha quindi una connotazione spaziale. Dall'altro essa implica anche un'intensificazione dei livelli di interazione, interconnessione o interdipendenza tra stati e società che costituiscono la comunità mondiale. Di conseguenza, insieme all'estensione si verifica un approfondimento dei processi globali» [A. McGrew, 2000].

La libertà di circolazione, di scambi ed in genere la penetrante globalizzazione, con la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e con il suo capitalismo "leggero", il cui modello di produzione è delocalizzato in ogni parte del mondo, ha favorito la diffusione capillare di un senso d'incertezza che invade ogni ramo della società.

Vacillano i valori socialmente condivisi e vacilla la famiglia; la fabbrica che conteneva ed accoglieva si disperde in ogni luogo, in nome degli interessi economici, e deve fronteggiare i mutamenti del

mercato mondiale; lo stato-nazione di fronte agli organismi internazionali corre il rischio di un progressivo smantellamento.

La globalizzazione «non tocca solo ciò che sta <fuori>, remoto e distante dall'individuo, ma è anche un fenomeno interno, che influisce sugli aspetti intimi e personali della nostra vita .... E', dunque, un complesso insieme di processi, non uno soltanto, un insieme che opera in maniera contraddittoria e conflittuale» [A. Giddens, 2000a].

Incerto e critico è, poi, il ruolo che la stessa "globalizzazione" riveste in ambito mondiale: un reale processo storico o mera "doxa"?

Teorici e sociologi come Anthony Giddens, Ulrich Beck e Zygmunt Bauman guardano alla globalizzazione come ad un fatto storico, ormai compiutosi, rispetto al quale non ci resta che governarne gli effetti.

Anthony Giddens, per esempio, sottolinea come i cambiamenti ai quali stiamo assistendo stiano creando «qualcosa che non è mai esistito prima, cioè una società globale cosmopolita ... Essa sconvolge i nostri abituali modi di vita ... non si tratta ... di un ordine mosso da una volontà umana collettiva ... Non è definitivo né sicuro, bensì carico di incognite, nonché segnalato da profonde divisioni.... » [Ivi, 30-31].

Tale profonda trasformazione globale produce una sorta di paralisi: «L'impotenza che proviamo - aggiunge Giddens - non è segno di fallimento individuale, ma riflette l'inadeguatezza delle nostre istituzioni: è necessario ricostruire quelle che abbiamo, o crearne di nuove, perché la globalizzazione non è un incidente nelle nostre vite di sempre. È il cambiamento delle condizioni stesse della nostra esistenza. È il modo in cui oggi viviamo» [*Ibidem*].

Altri autori, come Ulrich Beck, sottolineano la capacità della globalizzazione di mettere in discussione la categoria centrale dell'esperienza politica moderna dell'Occidente, quella di Stato-nazione, ossia la sua capacità di rompere la cornice degli Stati nazionali, favo-

---

rendo un processo di “transnazionalizzazione”, attraverso la demolizione di quella che Zygmunt Bauman ha definito la “trinità” di territorio, stato e nazione [Z. Bauman, 2005].

La seconda prospettiva sovra descritta, che fa capo alla “scuola francese” di Pierre Bourdieu e degli intellettuali legati al noto mensile di politica internazionale “Le Monde Diplomatique”, legge invece la globalizzazione come una sorta di “profezia autorealizzantesi” [P. Bourdieu, 1999].

Bourdieu, in particolare, ipotizza che una serie di strategie retoriche del discorso sulla globalizzazione abbiano contribuito a renderla una “doxa”, ossia, un «insieme di opinioni comuni, di credenze stabilite, di pregiudizi che non hanno bisogno di essere discussi» [cit. in A. Accardo, P. Corcuff (a cura), 1989, p. 229; cfr. K. Weissmann, 2009; R. Charvin, 2006].

Il termine globalizzazione, aggiunge l’autore, da un lato descrive «l’unificazione del campo economico mondiale», dall’altro indica “una politica economica mirante a unificare il campo economico attraverso una serie di misure giuridiche e politiche volte ad abbattere tutti i limiti che tale unificazione si trova di fronte, tutti gli ostacoli a questa estensione, che per lo più sono legati alla esistenza dello Stato nazione» [*Ibidem*].

È evidente, quindi, come secondo tale prospettiva la globalizzazione appaia come il frutto di precise scelte politiche neoliberali e non il prodotto di automatismi di mercato.

È proprio la doxa della globalizzazione, anzi, a consentire a strategie neoliberali la produzione di quegli effetti che, invece, vorrebbe spiegare come conseguenze fisiologiche di un processo inevitabile di unificazione del campo economico mondiale.

Entrambi gli approcci critici nei confronti della globalizzazione sono concordi, però, nel sottolineare la sua capacità di trasformare le società occidentali ed il concetto di Stato nazionale, con un trasferi-

mento di poteri ai mercati mondiali e con un conseguente indebolimento della loro funzione di welfare.

Lo Stato nazione sembrerebbe, così, muoversi su una scena mondiale, in cui la sua sovranità s'incontra e si scontra con altre realtà economiche, politiche e sociali e vive compresso in una continua tensione riduttiva, che lo priva di una netta, definita ed effettiva capacità regolativa.

La crisi degli stati nazionali e l'affermarsi di strutture ed organismi sovranazionali, anche di tipo giurisdizionale, ha profondamente modificato se non l'idea di giustizia, la sua concreta ed effettiva portata, le possibili modalità di applicazione e gli ambiti territoriali entro cui operare.

Si avverte come sempre più necessario e urgente, cercare d'individuare un "minimum" di "giustizia" che sia largamente condiviso e condivisibile, indipendentemente dalle latitudini, dalle ideologie e dalle culture.

E così mentre storicamente, è sempre esistita un'idea di giustizia riferita ad un sistema chiuso, lo stato-nazione, ormai almeno da un decennio assistiamo alla richiesta di adattare il criterio di giustizia, trasladolo dal contesto locale a quello globale [S. Veca, 2010, 2011].

La sovranità, intesa come «*l'esclusiva autorità* (che lo Stato ha) ad intervenire coercitivamente nelle attività entro il suo territorio» [J.E. Thomson, 1995], come *suprema potestas superiorem non recognoscens*, ne risulta erosa.

Nuovi attori non istituzionali, le cui attività si ripercuotono direttamente all'interno dei territori nazionali, sembrerebbero aver messo in discussione l'esclusiva autorità dello Stato.

Lo Stato nazione sembrerebbe essere così diventato, osservava Daniel Bell [2003], «troppo piccolo per le grandi cose, e troppo grande per le piccole».

È la crisi, osserva McGrew [2000], dei classici principi di territorialità e di sovranità e con essi del diritto/potere d'imporre il rispetto della legge dello stato attraverso il weberiano monopolio dell'uso legittimo della coercizione fisica.

Secondo una prospettiva sistemica, in tale scenario, è, quindi, la struttura del sistema internazionale che svolge un ruolo rilevante ai fini del mantenimento dell'ordine e della coesione sociale.

La struttura del sistema internazionale si fonda, secondo Waltz [1987], su tre elementi (variabili): 1) "Anarchia/gerarchia", ossia "un principio ordinatore di tipo anarchico, che non riconosce una autorità mondiale in grado di imporre delle leggi, ma che vive seguendo le dinamiche del potere e della potenza, e che garantisce il mantenimento nel tempo del sistema<sup>1</sup>"; 2) "Diffusione/concentrazione", ossia la distribuzione del potere, per cui i sistemi politici potrebbero oscillare tra un potere più concentrato o uno più diffuso e solitamente i sistemi internazionali reali si collocano in posizioni intermedie; 3) "differenziazione funzionale delle unità".

Incrociando questi elementi, pertanto, possiamo avere sistemi internazionali unipolari, con struttura anarchica e con la presenza di una sola grande potenza e sistemi internazionali multipolari, nei quali manca un governo centrale e ci sono diverse grandi potenze (o solo due, in caso di sistema bipolare).

<sup>1</sup> Una delle conseguenze di questa situazione di "anarchia" internazionale è "che gli stati devono pensare da soli alla loro autodifesa: è a questo punto che sorge quello che viene definito "il dilemma della sicurezza" [J. Hertz, 1950] secondo il quale il quale quando uno stato si arma per difendersi, suscita timore nei vicini, che si armano a loro volta, rendendo il primo stato paradossalmente meno sicuro di quanto fosse all'inizio.

I sistemi multipolari e quelli bipolari, aggiunge Waltz, funzionano in modo molto diverso e producono reazioni differenti: i primi, infatti, sono solitamente più conflittuali rispetto a quelli bipolari<sup>2</sup>. In essi le alleanze si basano su un semplice calcolo degli interessi materiali e di sicurezza; mentre nei secondi le alleanze presentano una forte valenza ideologica e tendono ad essere molto più rigide. Questi ultimi, quindi, tendono ad avere una maggiore capacità di direzione della politica mondiale<sup>3</sup>.

Il processo di mondializzazione e di globalizzazione impone, dunque, una maggiore cooperazione nella gestione politica e favorisce lo sviluppo di organizzazioni internazionali e la creazione di reti di interazione tra Stati, istituzioni internazionali, organizzazioni non governative e multinazionali, oltre che forme di regolamentazione e di “giustizia” di tipo transnazionale.

In tale contesto, per dirla in altre parole, si crea «una tensione tra il senso universale dei diritti umani e le condizioni locali della loro realizzazione». Essi, continua Jürgen Habermas [1998a, 221-222], «devono [sollen] poter valere, illimitatamente, per tutte le persone».

Ma come è possibile realizzare ciò, si chiede il celebre sociologo? «Da un lato potremmo immaginarci la diffusione globale dei diritti umani come una trasformazione (non solo nominalistica) di tutti gli Stati esistenti in Stati democratici di diritto, laddove a ogni singolo individuo verrebbe poi attribuito il diritto di scegliersi la nazionalità di suo gradimento. Da questo obiettivo siamo ancora evidentemente

---

<sup>2</sup> Se, però, in questi ultimi scoppiano conflitti, possono essere molto più devastanti.

<sup>3</sup> «Maggiore sarà la potenza di uno Stato, e quindi minore il numero di potenze presenti, maggiore sarà anche il grado di identificazione di quella potenza con il sistema nel suo complesso e quindi la sua disposizione ad assicurare una direzione degli affari mondiali» [E. D’Albergo, 2014].

lontani. Una alternativa potrebbe consistere nel fatto di assicurare immediatamente a ciascun individuo, nella sua qualità di cittadino del mondo, il godimento dei diritti umani. [...] ma anche questo obiettivo, consistente nella istituzionalizzazione effettiva di un diritto cosmopolitico, è ancora tutt'altro che prossimo» [*Ibidem*].

Si avverte, dunque, la difficoltà di definire la natura del rapporto tra interesse nazionale, interesse transnazionale e tutela dei diritti in uno scenario, quello globale, in cui diversità, omogeneità, trasformazioni e stratificazioni impongono di abbandonare i vecchi paradigmi elaborati in funzione della società industriale e di individuarne nuovi capaci di leggere questo “nuovo” cambiamento sociale. È la questione, dunque, della possibilità di forme *globali* di giustizia<sup>4</sup>.

Ma cosa intendiamo oggi per giustizia? E, ancora, per giustizia globale?

Il termine “giustizia” è uno di quelli apparentemente chiari, precisi ed inequivocabili, che nascondono, però, a ben vedere un significato sfumato e difficile da definire.

È, infatti, un concetto che, anche per la sua derivazione etimologica, rimanda a leggi, regole, principi normativi che delimitano il giusto dall'ingiusto, il lecito dall'illecito e che richiama quello di ordine, di eguaglianza, di equità.

«L'unica certezza è che la giustizia nel mondo non la troveremo mai pienamente. Forse, potremmo dire così, che la giustizia è per l'appunto un andare cercando nelle vicende concrete della vita; non il trovare un concetto, un'idea astratta. Giusto tra noi è chi cerca la giustizia, non chi afferma di averla trovata» [G. Zagrebelsky, 2006].

---

<sup>4</sup> V. Isabel Trujillo [2007] Sulle questioni attinenti la "giustizia globale", sugli argomenti pro e contro e sulle principali difficoltà di una giustizia non esclusivamente iscrivibile alla comunità politica locale.

Le concezioni sostanzialistiche, sul presupposto che la storia dell'umanità è una lotta per affermare diverse e, a volte, opposte concezioni della giustizia, arrivano a considerare giusto ciò che corrisponde alla propria visione della vita in società, ingiusto ciò che la contraddice.

In tali visioni, la giustizia risponde a ideologie sociali, rinunciando alla sua autonomia e riducendosi a mero artificio per sostenere questa o quella visione politica. Analogamente, le varianti utilitaristiche delle concezioni razionaliste della giustizia, la cui sintesi è nella formula di Beccaria “la massima felicità divisa nel maggior numero”, presentano solo una veridicità apparente, come del resto le teorie eredi del pensiero utilitaristico.

L'immagine di una giustizia regolativa di natura riflessiva che interviene per dirimere i conflitti della vita quotidiana attraverso procedure è diventata il paradigma dominante della razionalità occidentale, che considera l'ordine sociale come il prodotto della ragione e dell'agire umano.

Le società tradizionali, per essenza “olistiche”, hanno una concezione della giustizia strutturata sulla disuguaglianza sociale; quelle moderne, invece, fondamentalmente “individualistiche” hanno una concezione *egualitaria*.

Possiamo allora individuare due ideologie prevalenti sulla “giustizia”: una, che partendo dai sofisti, richiama una concezione di giustizia intesa come “mutual advantage”, vantaggio reciproco; l'altra, invece, prendendo le mosse dagli stoici, richiama il principio di imparzialità, per cui una regola è giusta se considera e contempera in egual misura gli interessi di tutti.

Più recentemente, la giustizia è stata teorizzata in termini di “giustizia procedurale”: “giusto” sarebbe quel procedimento o norma di condotta o “criterio generale” e solo in un secondo tempo, per una sorta di proprietà transitiva, giusti saranno i suoi risultati.

Tali teorie, in realtà, non hanno interesse a stabilire cosa sia la giustizia, ma tendono, piuttosto, a stabilire che, nell'affrontare questioni di giustizia, siano ignorati i possibili vantaggi e svantaggi che per gli uni e per gli altri derivino da questa o quella decisione.

In quest'ottica J. Rawls, già nella sua opera *A Theory of justice* del 1971, evidenziava che «la giustizia è il primo requisito delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed elegante, deve essere abbandonata o modificata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste» [tr. it. 1982, 21-22].

E aggiungeva, «La giustizia come equità congettura che i principi che appariranno ragionevoli [...] siano, a conti fatti, gli stessi che rappresentanti ..., dei cittadini adotterebbero per regolare le loro istituzioni di base. Ma quali vincoli sono ragionevoli? Secondo noi, quelli che nascono dal porre i rappresentanti dei cittadini in una posizione simmetrica per il fatto di rappresentarli solo in quanto liberi e uguali e non in quanto appartenenti a questa o quella classe sociale o dotati di questa o quella dotazione naturale o seguaci di questa o quella concezione (comprensiva) del bene» [*Ibidem*].

In verità, l'argomentazione di Rawls fu a quel tempo ristretta alla sola società nazionale idealizzata senza implicazioni di tipo internazionale.

Un tale modello di giustizia, però, sembra oggi più rispondente alle logiche della globalizzazione, con le sue strategie di mercato e con la tendenza, sempre più attuale, di gestione violenta dei rapporti tra Stati.

Rawls<sup>5</sup> in *The Law of Peoples*, già nel 1999, propose un'estensione della sua teoria della giustizia all'ambito della società internazionale e la creazione di una "legge dei popoli" che ispirando i principi e le norme di diritto internazionale, avrebbe potuto garantire la convivenza a livello transnazionale.

Si tratta di un diritto ragionevole dei popoli che, informandosi ai principi di giustizia e di bene comune, richiede la limitazione delle sovranità interne in nome dei diritti umani fondamentali e che dovrebbe ispirare un nuovo ordine internazionale più giusto.

E' necessario, però, che s'individuino dei criteri condivisibili che regolino la cooperazione tra i popoli e fondino la loro reciproca responsabilità.

Interessante in tal senso, la Risoluzione delle Nazioni Unite n. 40/34, 29/11/85, nella quale accanto alla vittima del crimine<sup>6</sup>, prevede le cd. vittime dell'abuso di potere, ossia «persone che, indivi-

---

<sup>5</sup> La visione di John Rawls, come anche quella di Juergen Habermas, trova ispirazione in quel che già Kant aveva elaborato nel 1795 nel suo "Per la pace perpetua". Egli immagina una sorta di trattato di pace, nel quale delineava le condizioni da soddisfare per la creazione di una pace possibile: il diritto pubblico interno, la condizione della repubblica, il diritto pubblico esterno, il federalismo come base del diritto internazionale, il diritto cosmopolitico.

Kant aveva, dunque, delineato, oltre due secoli fa, un abbozzo di teoria della giustizia internazionale, di *ius gentium intra se*, che avrebbe reso possibile la creazione della pace proprio sull'idea di una giustizia senza frontiere.

<sup>6</sup> «Persone che, individualmente o collettivamente, hanno sofferto una lesione, incluso un danno fisico o mentale, sofferenza emotiva, perdita economica od una sostanziale compressione o lesione dei loro diritti fondamentali attraverso atti od omissioni che siano in violazione delle leggi penali operanti all'interno degli Stati membri, incluse le leggi che proibiscono l'abuso di potere criminale».

dualmente o collettivamente, hanno sofferto una lesione, incluso un danno fisico o mentale, sofferenza emotiva, perdita economica od una sostanziale compressione o lesione dei loro diritti fondamentali attraverso atti od omissioni che non ancora costituiscono violazione delle leggi penali nazionali ma delle norme internazionalmente riconosciute relative ai diritti umani».

L'individuazione di una vittima transazionale ha visto poi la nascita di un'istituzione, permanente e indipendente, la Corte penale internazionale, il cui statuto è entrato in vigore il 1° luglio 2002.

Principi come quello dell'uguaglianza, della responsabilità dei governanti, del consenso democratico, della formazione collettiva delle decisioni e della soddisfazione dei bisogni, potrebbero costituire il fondamento etico che dovrebbe ispirare il nuovo ordine nel processo di democratizzazione dei processi globali.

In tale prospettiva appare interessante la posizione di David Held che, nella sua analisi dei tre modelli di sovranità, individua nel cosiddetto "modello cosmopolita" la possibile soluzione per la strutturazione di un assetto politico mondiale più responsabile, su più livelli e con politiche economiche che favoriscano uno sviluppo sostenibile globale democratico.

L'alternativa, conclude Held [2005], «sta in un programma esauriente ma pratico di riforme politiche, sociali ed economiche – un nuovo *patto globale* per la nostra era globale, che potrebbe costituire la base di un ordine multilaterale fondato sulle regole e orientato verso la giustizia», non dimenticando però che, «pur generando una sempre maggiore interconnessione, la globalizzazione non dà origine automaticamente a una gamma comune di esperienze, concezioni o valori. La relazione tra globalizzazione e integrazione sociale è stata e continua a essere problematica».

L'autore vede nello stato di debolezza e di fragilità delle istituzioni e, in genere, nel deficit di democrazia, le cause principali

dell'incapacità dei governi, nazionali ed internazionali di "governare la globalizzazione" e prospetta come essenziale una rivoluzione culturale che si muova nell'ottica di assumere come questione centrale il superamento di logiche egoistiche, per favorire esigenze di giustizia sociale e forme di azione ispirate alla logica della cooperazione.

La prospettiva proposta da Held appare interessante, ma c'è da chiedersi quanto quelle che lui individua come cause dell'incapacità dei governi di gestire la globalizzazione non siano, invece, da valutare come effetti di questo mutamento sociale globale.

Sarebbe, quindi, utile ed opportuno analizzare gli aspetti della globalizzazione, sia sul piano politico che su quello culturale.

Sul piano politico abbiamo assistito alla trasformazione delle istituzioni internazionali uscite dalla Seconda guerra mondiale ed all'emergere di "macroregioni" governate da distinte potenze e caratterizzate dalla mancanza di istituzioni politiche di governo mondiale.

Sul piano culturale, invece, il processo di globalizzazione ha prodotto una maggiore omogeneità di stili di consumo e di vita, dove più culture si intrecciano e convivono negli stessi luoghi e, allo stesso tempo, producono da un lato reazioni e chiusure identitarie a base religiosa, etnica e regionale e dall'altro l'emergere di neo-localismi.

Altro aspetto, per certi versi inquietante, è rappresentato dal fatto che le pressioni che la globalizzazione sta oggi esercitando sulla realtà sociale, economica e giuridica, la liberalizzazione del mercato finanziario e l'internazionalizzazione dei processi produttivi hanno incrementato il potere contrattuale di attori privati nei confronti delle istituzioni politiche nazionali, riconoscendo loro la possibilità d'intervenire sulle decisioni di politica economica interne a tutti gli stati nazione.

La globalizzazione ha, dunque, ridefinito i ruoli: attori privati, con grandi opportunità di profitto e d'innovazione, e governi nazionali per i quali «le dinamiche della globalizzazione comportano es-

senzialmente una riduzione delle capacità di controllo macroeconomico» [M. Ferrera, 1993].

Di fronte a tali profondi cambiamenti globali c'è, quindi, da chiedersi se le teorie della giustizia, che nelle loro elaborazioni si sono riferite a sistemi chiusi, come gli Stati nazione, oggi conservino ancora una qualche validità.

«La globalizzazione, insomma, introduce nelle teorie della giustizia quella che si può definire come *la sfida dell'estensione* che si sostanzia nel “confrontarsi con la possibilità d'identificare e definire criteri di giustificazione per istituzioni fondamentali politiche (Stato), economiche (mercato) che hanno effetti su prospetti di vita di uomini e donne (cittadini e cittadine) sullo sfondo di processi e sfide globali» [S. Veca, 1998].

La giustizia globale, evidentemente, non può limitarsi ad essere l'applicazione internazionale di una giustizia nazionale, ma deve riformulare le questioni di libertà ed eguaglianza all'interno dei singoli stati, aggiungendo la questione delle diverse identità nazionali e culturali nell'ambito di una visione globale.

Perché come osserva Hannah Arendt «...la libertà è l'essenza dell'individuo umano e la giustizia è l'essenza della convivenza umana».

Allora il dibattito finisce con l'incentrarsi sulla possibilità di concedere una tutela effettiva ai diritti umani, al di là dei confini geopolitici.

La logica dovrebbe essere quella di abbandonare restrizioni legate ai confini territoriali ed alla rilevanza degli interessi nazionali, per riscoprire interessi sovranazionali comuni, condivisi e condivisibili che legittimerebbero un'ingerenza umanitaria. Inoltre solo il riconoscimento dell'efficienza delle nuove istituzioni transnazionali, la creazione di un nuovo sentimento comunitario, di una nuova solidarietà, porterebbe all'affermazione di un nuovo sistema di giustizia.

Nuovi confini, nuovi spazi, nuovi legami e la partita parte proprio dalle persone e dai diritti umani.

E', infatti, proprio sul diritto di intervenire per tutelare i diritti umani che la società globale può costruire una nuova idea di giustizia, una giustizia che vada oltre la dimensione spazio-temporale e sia espressione di un'esigenza di tutela sostanziale delle persone.

### **Riferimenti bibliografici**

Accardo A., P. Corcuff (a cura di) (1989), *La sociologie de Bourdieu*, Le ma-scaret, Bordeaux.

Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma- Bari.

Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.

Bauman Z. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globaliz-zazione*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z. (2003), *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnaziona-le*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z. (2005), *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi*, trad. di Sergio Minucci, Laterza, Roma-Bari.

Bauman Z. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.

Bauman Z. (2013), *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.

Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione?* Carocci, Roma.

Beck U. (2001), *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità*, Ca-rocci, Roma.

Bell D. (2003), "The nation-state now seems to be too big for the small things and too small for the big things", in A. Bagnasco, *Società fuori squadra*, Il Mulino, Bologna.

Bellah, R., Joas, H. (eds) (2012), *The Axial Age and its Consequences*, Harvard University Press, Cambridge.

---

Bernstein A. R. (2007), *Human Rights, Global Justice, and Disaggregated States: John Rawls, Onora O'Neill, and Anne-Marie Slaughter*, «American Journal of Economics and Sociology», 66 n.1.

Bourdieu P., Wacquant L. (2000), *La nuova vulgata planetaria*, «Le monde diplomatique», 5.

Bourdieu P., Wacquant L. (1998), *Les ruses de la raison impérialiste*, «Actes de la recherche en sciences sociales».

Bourdieu P. (1998), *Contre-feux*, Liber, Paris.

Brock, G. (2009), *Global Justice: A Cosmopolitan Account*, Oxford University Press, Oxford.

Brunkhorst H. (2003), *Costituzionalizzare la globalizzazione*, «Quaderni di teoria sociale», 3.

Charvin R. (2006), *Vers la post-démocratie?*, Le temps des cerises, Montreuil.

D'Albergo E. (2014), *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma.

De Martino G. (2000), *Global economy, global justice: Theoretical objections and policy alternatives to neoliberalism*, Routledge, London -New York.

Delanty G. (2014), *The prospects of cosmopolitanism and the possibility of global justice*, «Journal of Sociology», 50.

Fallica M. (a cura), (2019), *I metodisti nello spazio pubblico. Diritti e giustizia sociale fra Europa, Asia e America*, Carocci, Roma.

Ferrarese M. R. (2000), *Le istituzioni della globalizzazione Diritto e diritti nella società transnazionale*, Il Mulino, Bologna.

Ferrarese M. R. (2002), *Il diritto al presente*, il Mulino, Bologna.

Ferrera M. (1993), *Stato sociale e mercato globale*, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, Torino.

Focarelli C. (2012), *International law as social construct: The struggle for global justice*, Oxford University Press, Oxford.

Giarelli G. (2018), *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- 
- Giddens A. (2000a), *Cogliere l'occasione: le sfide di un mondo che cambia*, Carocci, Roma.
- Giddens A. (2000b), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2002), *Capitalismo e teoria sociale*, Net, Milano.
- Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Gozzini G. (2010), *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Habermas J. (1998a), "Zur Legitimation durch Menschenrechte", in J. Habermas, *Die postnationale Konstellation*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad. it. "Legittimazione tramite diritti umani", in J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Saggi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.
- Held D. (2005), *Governare la globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Kant I. (1991), *Perpetual Peace: Political Writing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Luhmann N. (2002), *I diritti fondamentali come istituzione*, Bari, Dedalo.
- Martell L. (2017), *The sociology of globalization*, Polity Press, Cambridge.
- McGrew A. (citazione), (2000), in Scartezzini R., *Stati, nazioni, confini. Elementi di sociologia delle relazioni internazionali*, Carocci, Roma.
- Park Mi (2012), *Imagining a Just and Sustainable Society: A Critique of Alternative Economic Models in the Global Justice Movement*, «Critical Sociology», 39.
- Rawls J. (1971), *A theory of justice*, Harvard University Press, (tr. it. 1982) *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Rawls J., (1991, I edizione 1971), *A theory of justice*, Harvard University Press, Cambridge.
- Sen A. K. (1970), *The Impossibility of a Paretian Liberal*, «Journal of Political Economy», 78.
- Stefanelli M. A. (a cura di) (2018), *Dopo la globalizzazione: sfide alla società e al diritto*, Giappichelli, Torino.

Teubner G. (2004), “Dealing with Paradoxes of Law: Derrida, Luhmann, Wiethölter”, in O. Perez e G. Teubner (a cura di), *On Paradoxes and Self-reference in Law*, Hart, London.

Teubner G. (2004), *Netzwerk als Vertragsverbund: Virtuelle Unternehmen, Franchising, Just in Time in sozialwissenschaftlicher und juristischer Sicht*, Nomos, Baden-Baden

Teubner G. (2004), “Paradoxien der Netzwerke in der Sicht der Rechtssoziologie und der Rechtsdogmatik”, in M. Bäuerle et al. (a cura di), *Haben wir wirklich Recht? Zum Verhältnis von Recht und Wirklichkeit*, Nomos, Baden-Baden.

Teubner G., Joerges C., Sand I.-J. (a cura di) (2004), *Constitutionalism and Transnational Governance*, Hart, London.

Thomson J.E., (1995), “State Sovereignty in International Relations: Bridging the Gap between Theory and Empirical Research”, «International studies Quarterly», 39, n. 2.

Trujillo I. (2007), *Giustizia globale. Le nuove frontiere dell'eguaglianza*, il Mulino, Bologna.

Veca S. (1998), *Della lealtà civile*, Feltrinelli, Milano.

Veca S. (2010), *La bellezza e gli oppressi*, Feltrinelli, Milano.

Veca S. (2011), *L'idea di incompletezza*, Feltrinelli, Milano.

Waltz K. N. (1987), *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna.

Weissmann K. (2009), *Post-Demokratie*, Antaios, Schnellroda.

Zagrebelsky G. (2006), *Il rifiuto dell'ingiustizia come fondamento minimo*, Einaudi, Torino.

## *Usura, pandemia e composizione della crisi da sovraindebitamento*

di Pasquale Peluso

Può sembrare strano il titolo di questo paper soprattutto per l'abbinamento tra il reato di usura, il contesto della pandemia da Covid-19 che ha segnato il panorama mondiale a partire dallo scorso febbraio ed uno strumento particolare quale la composizione della crisi da sovraindebitamento che rappresenta un'efficace strategia per i soggetti che hanno una forte esposizione debitoria.

Tuttavia, al fine di fugare qualsiasi dubbio nel lettore è opportuno rappresentare che vi è più di una correlazione tra usura e pandemia, tra pandemia e composizione della crisi da sovraindebitamento ed, infine, tra usura e sovraindebitamento, così come si avrà modo di dimostrare di qui a breve.

Non ci si può soffermare troppo sull'epidemia da Covid-19 i cui effetti sociali, politici ed economici oltre che sanitari sono davanti agli occhi di tutti. Questa epidemia, infatti, ha dato luogo alla più grave crisi economica della storia repubblicana che ha attraversato il nostro Paese e che ha messo a dura prova l'intera economia mondiale sia per i tempi rapidi di propagazione che hanno colpito uno dopo l'altro i diversi Stati, sia per l'impatto che ha avuto sulle attività economiche e sul mercato del lavoro in particolar modo per gli effetti

prodotti dal c.d. *lockdown* imposto, seppur con modalità differenti, dalla gran parte dei Governi [L. Bianchi et al. 2020].

Prima della crisi mondiale per la pandemia da Covid-19, il fenomeno del sovraindebitamento faceva registrare un costante aumento tanto che a fine 2019 si stimava che oltre il 5% delle famiglie non era in grado di onorare i debiti contratti [R. Cugno, M.C. Marcosano, 2019]. Le statistiche post-pandemia ancora non sono disponibili, ma le previsioni non sono rosee. Tuttavia, sia le famiglie che le imprese, per i provvedimenti restrittivi adottati al fine di contenere la pandemia, hanno visto ridursi significativamente le proprie entrate. Ciò influisce negativamente sulla capacità di ottemperare agli impegni finanziari pregressi e potrebbe rendere ulteriormente difficile l'accesso al credito legale. Un dato particolarmente allarmante, infatti, ed in linea con quanto in precedenza sostenuto, è stato subito messo in rilievo dal Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica del 24 Aprile 2020: la crisi di liquidità per le aziende e le famiglie prodotta dalla pandemia ed il forte flusso di finanziamenti pubblici attivati per contrastarla hanno esposto l'intero circuito economico e finanziario al rischio di infiltrazione da parte della criminalità organizzata, tanto che le statistiche sulla criminalità del mese di Marzo del 2020 riportate a quelle del mese di Marzo del 2019, nonostante la netta diminuzione del trend della delittuosità sull'intero territorio nazionale (-66,6%), dovuta sicuramente anche al c.d. *lockdown*, hanno evidenziato, in controtendenza, un aumento (+9,1%) dei reati legati all'usura [https://www.interno.gov.it/it/notizie/ministro-lamorgese-presiede-comitato-lordine-e-sicurezza-pubblica visitato il 27.07.2020].

Senza soffermarsi diffusamente sul reato di usura, appare opportuno evidenziarne alcune peculiarità tenuto conto anche dall'evoluzione e dalla trasformazione del fenomeno usurario.

Negli ultimi decenni, infatti, si è assistito all'ingresso nel circuito dell'usura di grandi reti professionali che cercano di massimizzare i

profitti derivanti dall'investimento di capitali attraverso l'applicazione di interessi usurari [F. Sallusti, 2017]. Inoltre, le statistiche sulla criminalità evidenziano una presenza sempre maggiore in questo settore delle organizzazioni criminali [G. Di Gennaro, 2013]. Infatti, si è assistito ad un cambiamento della percezione del reato di usura, un tempo ritenuto immorale dalla criminalità organizzata e, quindi, non praticato, ma oggi diventato uno degli strumenti utilizzati dalle consorterie criminali per penetrare l'economia legale. Per far ciò, spesso, la criminalità organizzata si serve di gruppi criminali inferiori o di reti professionali a cui viene permesso di operare previo pagamento di una sorta di dazio. In questo modo l'attività usuraria viene gestita indirettamente e viene trasformata in attività lecita [G. Di Gennaro, R. Marselli, 2017].

L'esercizio dell'usura offre, inoltre, un ulteriore vantaggio alla criminalità organizzata. Infatti, rappresenta una possibilità di riciclare capitali illeciti ad un costo notevolmente inferiore di *laundering*, attraverso il reinvestimento delle somme provenienti da attività illegali nel mercato dell'usura [I. Martucci, 2000].

Diversi sono stati gli studi che hanno provato a ricostruire il rapporto persona-denaro-debiti contratti da un punto di vista storico, culturale ed economico. Le prime interpretazioni del fenomeno, da un punto di vista economico-criminale, risalgono all'inizio degli anni '90. Tra le peculiarità emerse da tali studi giova richiamare l'attenzione sulla circostanza che il fenomeno usura non è universale, facendo registrare tassi differenti nel mondo ed, inoltre, può concretizzarsi in differenti modalità.

Alcune forme di usura come la c.d. usura bancaria, che si realizza in contratti di finanziamento con tassi di interessi effettivi superiori al c.d. tasso soglia fissato dalla legge, sono facilmente riconoscibili [G.B. Frescura, 2015]. Diversamente deve dirsi per quei prestiti *ad personam* caratterizzati da interessi altissimi ed erogati da operatori

non professionali o dalla criminalità organizzata che si contraddistinguono per un alto numero oscuro [A. Scaglione, 2014]. Spesso, infatti, la grande diffusione di tale reato utilizzato dalla criminalità organizzata anche per impossessarsi delle attività economiche per le quali gli usurati fanno ricorso al credito illegale, è possibile comprenderla solo attraverso ricerche che si servono dello strumento dell'intervista [R. Cogno, M.C. Marcosano, 2019]. Sono questi i casi della cosiddetta usura di sussistenza che vittimizza quei soggetti delle fasce deboli e delle aree marginali che sono particolarmente vulnerabili, poiché ricorrono all'usura pensando di poter far fronte alla propria condizione economica [G. De Gennaro, 2015].

Per la particolare diffusione e per l'incidenza che può avere in periodi di crisi, come quello prodotto dalla diffusione della pandemia da COVID-19, appare opportuno evidenziare alcune peculiarità di questo tipo di usura. Infatti, da un lato essa si caratterizza per un grande ricorso alla violenza da parte di chi la pratica, sia per persuadere il debitore usurato a corrispondere quanto dovuto, sia - quando l'obiettivo dell'usuraio non è quello di rientrare nella somma di denaro erogata - per soggiogare la vittima al fine impossessarsi dei suoi beni o controllarli indirettamente [M. Fiasco, 2015]. Dall'altro lato, invece, occorre segnalare il sentimento di riconoscenza dell'usurato nei confronti dell'usuraio, quasi come che quest'ultimo gli stesse facendo un favore, basandosi tale tipo di usura su un'offerta di credito illegale proveniente da una piccola comunità organizzata in un contiguo reticolo di relazioni di vicinato [T. Perna, 2009]. Invero, l'intervento di interposte persone, che mettono in comunicazione l'usuraio ed il debitore sovraindebitato, fa mutare la percezione che l'usurato ha dell'usuraio il quale, non solo non è più ritenuto un criminale [Granovetter M.S., 1998], ma, inizialmente, diventa addirittura meritevole di gratitudine per aver offerto il proprio aiuto [R. Spina, S. Stefanizzi, 2007].

Tale sentimento è, però, espressione di una sudditanza dell'usurato che permane fino a quando l'usuraio non approfitta della sua posizione dominante. Infatti, di fronte all'impossibilità sopravvenuta di adempiere al contratto usurario e, talvolta, in seguito alle ripetute e reiterate minacce all'incolumità personale o ai pestaggi fisici ricevuti o agli attentati alle attività economiche verificatisi, è possibile che l'usurato valuti i costi derivanti dalla denuncia e si emancipi da quella sottomissione all'usuraio ricorrendo all'autorità giudiziaria. Ciò avviene, però, più difficilmente nel caso in cui l'usura sia gestita da gruppi criminali organizzati. Inoltre, l'equilibrio tra usurato ed usuraio risulta particolarmente stabile, tanto da costituire esso stesso una garanzia per l'usuraio, nel caso in cui entrambi i soggetti facciano parte di contesti illegali e di subculture devianti [C. Macrì, M. Marzo, 2005]. L'interdipendenza tra usuraio ed usurato, quindi, costituisce il migliore terreno per l'attecchimento e la diffusione del mercato dell'usura. Altresì, contribuisce alla diffusione di tale crimine un contesto in cui le reti familiari sono correlate alle consorterie criminali presenti sul territorio.

Non si può, certamente, affermare che tutti i soggetti sovraindebitati, che vivono in contesti marginali e fanno parte di reti sociali vicine alle organizzazioni criminali, diventino vittime di usura. Infatti, il passaggio dal sovraindebitamento all'usura non è automatico, non essendovi un nesso lineare tra l'uno e l'altra perché, in gran parte dei casi di usura analizzati, gli usurati hanno vissuto una lunga fase di indebitamento [Fondazione Antiusura Interesse Uomo per Unioncamere, 2014]. Infatti, il soggetto sovraindebitato sceglie di ottenere liquidità, accettando il tasso e le condizioni usurarie, per far fronte al proprio indebitamento, solo come ultima soluzione di una serie di azioni, poste in essere sulla base di una valutazione distorta della realtà, che lo condurrà alla sua auto-vittimizzazione [L. Volpini et al., 2005]. La maturazione di tale determinazione è possibile scorgerla,

osservando con attenzione il soggetto usurato, il quale manifesta delle modifiche nel comportamento.

In letteratura, in modo piuttosto unanime, si distinguono quattro diverse fasi di tale cambiamento. Si passa dagli antecedenti storici costituiti dalle condizioni iniziali di carenza di liquidità, di presenza di diversi debiti, di mancanza di risorse, ecc., alla fase di crisi, a quella della stabilizzazione ed, infine, a quella della riapertura [G. De Leo, P. Patrizi, 2002]. Le evidenze emerse dagli studi condotti hanno sottolineato l'importanza degli antecedenti storici poiché il processo di indebitamento deriva spesso da scelte economiche sbagliate o da spese eccessive [G. De Leo et al., 2003].

L'approdo all'usura, quindi, rappresenta il capolinea di un percorso complesso costituito da una serie di fasi durante le quali il debitore, dopo aver interagito con diversi soggetti, si determina liberamente e sceglie di farsi vittimizzare [G. De Leo et al., 2004].

La decisione del ricorso al mercato dell'usura trova fondamento da un lato nella errata valutazione operata dall'usurato che ritiene di poter rimediare al problema del sovraindebitamento che lo attanaglia e dall'altro nella erronea convinzione di poter gestire la richiesta di accesso al credito sottovalutando, così, le dinamiche del fenomeno usurario.

Secondo diverse ricerche il ricorso a strategie illegali di accesso al credito è influenzato non solo da fattori individuali ma anche da fattori sociali e culturali [C. Serra, 2002].

Tralasciando, per ora, la definizione giuridica del sovraindebitamento, occorre evidenziare che da un punto di vista sociale esso rappresenta una situazione non irrimediabile di passivo o di scoperto economico che può essere dovuto a diverse cause: dalle difficoltà economiche personali o della famiglia, alla difficoltà di accesso al credito, al gioco patologico, alla facile offerta di credito, allo stile di vita non commisurato alle entrate disponibili.

Le cause che incidono sulle scelte che portano al sovraindebitamento, sono in dottrina distinte in tre diverse aree connesse tra loro: l'area personale/familiare che ha ad oggetto l'indebitamento per difficoltà di accesso al credito, per il pagamento di assegni alimentari al coniuge separato o ai figli, per la perdita del lavoro; l'area psico/sociale che comprende quei casi in cui l'indebitamento avviene per le *addictions* del soggetto o per stili di vita non adeguati alle capacità economiche; l'area dell'uso del denaro che comprende quei casi in cui il sovraindebitamento è dovuto ad alla cattiva gestione del denaro, all'incapacità di valutare correttamente la possibilità di rientro nei debiti, all'alta propensione all'indebitamento [L. Volpini et al., 2005]. Alcune cause possono essere definite sistemiche; altre, invece, attengono al piano personale ed interpersonale derivando da comportamenti che vengono definiti disfunzionali [G. Sulprizio, 1998]. Invero, i fattori psicologici e relazionali risultano particolarmente rilevanti nello spingere un soggetto a sovraindebitarsi.

Un altro fattore, poi, che influenza le decisioni che portano un soggetto a sovraindebitarsi è l'uso non responsabile del denaro. Con "uso responsabile del denaro" s'intende la capacità di un soggetto di prevedere le proprie entrate e controllare le spese per poter adempiere ai debiti contratti [L. Volpini et al., 2005].

Un ulteriore fattore, particolarmente rilevante, nell'influenzare l'uso responsabile del denaro da parte di un soggetto rispetto allo stato di sovraindebitamento è l'autoefficacia percepita. Secondo Bandura [1997], infatti, la percezione della propria efficacia riguarda le opinioni degli individui sulle loro capacità di raggiungere specifici risultati. Le persone si differenziano nelle aree della vita "in cui esse coltivano la propria autoefficacia percepita e nel grado in cui ritengono di padroneggiare determinate occupazioni ed attività" [A. Bandura, 2001, 16]. Pertanto, l'autoefficacia percepita nell'uso responsabile del denaro deve essere intesa come la capacità di controllo che

un individuo ha nel gestire correttamente il denaro nelle diverse circostanze che gli si presentano. È stato evidenziato, soprattutto da alcuni studi condotti in ambito psicologico, che l'autoefficacia percepita [A. Bandura, 1997] può costituire un fattore facilitatore dell'indebitamento ed il soggetto indebitato è particolarmente esposto al rischio di diventare vittima di usura [L. Volpini et al., 2005]. Infatti, vi sono dei meccanismi psicologici e interpersonali che sono in grado di condurre alcuni soggetti al sovraindebitamento o all'usura [A. Bandura, 2000]. In particolare, l'autoefficacia percepita nell'uso responsabile del denaro influenza il processo di sovraindebitamento permettendo ad un soggetto di operare un giudizio non corretto sulla rischiosità delle situazioni ed orientando il suo comportamento nella gestione del denaro.

Tale evidenza è particolarmente importante anche in reazione al concetto di "colpa" nell'indebitamento, che rileva non solo sotto l'aspetto giuridico ma anche sociale, intesa come responsabilità ascrivibile al creditore che non si astiene dal concedere credito a soggetti che sono già indebitati e che non saranno in grado di adempiere alle ulteriori obbligazioni contratte [S. Cotterli, 2016].

Infatti, secondo Bandura un errore nell'autovalutazione porta, normalmente, gli individui a sovrastimare le proprie capacità e non viceversa, in particolar modo quando le valutazioni attengono ad attività rischiose [A. Bandura, 2000]. Quindi, una sopravvalutazione della propria efficacia nel prevenire i rischi unita a delle aspettative positive di risultato possono indurre un soggetto ad utilizzare in modo non responsabile il denaro. Nei soggetti con alto senso di efficacia personale la scelta dell'attività rischiosa è vissuta come una sfida che sarà sicuramente vinta per le particolari capacità, abilità e competenze economico-finanziarie che ritengono di possedere e che permetteranno loro di gestire con facilità e positivamente il rapporto usurario e le sue conseguenze [G.V. Caprara, 1997]. Per questo accettano di

correre rischi, agendo in maniera istintiva, non riuscendo a dominare il proprio comportamento e conseguentemente usando il denaro in maniera irresponsabile. I soggetti con maggiori capacità autoregolatrici, invece, sono maggiormente riflessivi riescono a gestire correttamente il denaro ed a distinguere le diverse situazioni di rischio prevedendo eventuali situazioni problematiche per gestirle in modo responsabile [A. Bandura, 1997].

Il non saper decidere se e come spendere il denaro a disposizione, il non riuscire a creare delle priorità nelle spese, il non essere in grado di creare delle strategie per ripianare o ridurre l'esposizione debitoria può essere causa di sovraindebitamento poiché l'individuo sperpera il proprio denaro e si indebita oltre le sua capacità economica.

L'incapacità di risolvere i problemi, di trovare soluzioni alternative, di attivare risorse proprie o di poter contare sulla rete familiare rappresentano fattori che possono favorire il ricorso a strategie illegali di finanziamento. La famiglia, ad esempio, può svolgere un ruolo particolarmente importante nel prevenire il sovraindebitamento prima, ed il ricorso all'usura poi, rappresentando una risorsa sulla quale il soggetto può eventualmente contare per avere supporto non solo economico ma anche psicologico. Infatti, da alcune ricerche è emerso che circa il 60% dei soggetti usurati non si sentono sostenuti dalla famiglia, diversamente dai soggetti semplicemente indebitati [G. De Leo et al., 2003].

La percezione di una bassa capacità nel gestire le soluzioni illegali di accesso al credito, invece, per far fronte all'elevata esposizione debitoria, influenza la reazione al verificarsi di problemi economici e favorisce il ricorso a strategie legali [L. Volpini et al., 2005].

Un soggetto che si percepisce, capace, competente crede di essere invulnerabile e tale percezione costituisce un *bias* a favore del sé che spinge l'individuo a pensare che i risultati negativi accadono maggiormente agli altri, mentre quelli positivi accadono con maggiore

probabilità a sé stesso. Viene a crearsi una percezione del rischio rispetto a sé stessi errata perché sottovalutata rispetto al rischio per gli altri. La costruzione di tale opinione è, poi, ulteriormente influenzata dalla convinzione del soggetto di essere immune dal rischio di sovraindebitamento [C. Fuligni, P. Romito, 2002].

Alla stregua di quanto finora evidenziato, si può affermare che il percorso di scelte che porta i soggetti sovraindebitati a preferire il ricorso al credito illegale è sintomo di disagio e sofferenza. Tale difficoltà vissuta dal soggetto usurato può essere superata solo con un progetto personale che miri alla ristrutturazione della propria vita non solo da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista personale e sociale [L. Volpini et al., 2005].

Per far ciò occorre prima di tutto venire fuori dal circuito dell'usura e del sovraindebitamento.

Il sovraindebitamento è spesso sommerso ed ha costi sociali che pervadono tutto il sistema economico: la difficoltà nei pagamenti e l'incapacità a far fronte alle proprie obbligazioni indebolisce non solo le imprese e i creditori ma può introdurre sfiducia e ostacolare le condizioni del mercato e contribuire allo sviluppo di mercati illegali del credito [U. Morera, F. Vella, 2012].

Esistono diverse soluzioni previste dalla legge per evitare l'ingresso dei soggetti indebitati nel mondo dell'usura o per dare la possibilità ai soggetti usurati di affrancarsi dai loro aguzzini.

Uno dei rimedi più importanti è costituito dalle fondazioni antiusura istituite dalla L. 108/96 che all'art. 15 prevede che fondazioni ed associazioni riconosciute possono prestare garanzie alle banche ed ad altri intermediari finanziari per "favorire l'erogazione di finanziamenti a soggetti che, pur essendo meritevoli sulla base dei criteri fissati nei rispettivi statuti, incontrano difficoltà di accesso al credito". A tal fine la suddetta legge finanzia la costituzione di appositi fondi speciali. In particolare, presso il Ministero dell'Economia e Finanze,

---

è stato istituito, nel 1997, il “Fondo per la prevenzione del fenomeno usura” Il fondo per il 30% eroga contributi a favore delle fondazioni ed associazioni riconosciute per la prevenzione del fenomeno dell’usura iscritte nell’elenco tenuto dal Ministero del Tesoro, mentre per il restante 70% eroga contributi a favore di appositi fondi speciali, costituiti dai consorzi o cooperative di garanzia collettiva dei fidi, denominati “Confidi” istituiti dalle associazioni di categoria imprenditoriali e dagli ordini professionali. Tuttavia, poiché gli importi garantiti non sono particolarmente elevati, tenuto conto che l’accesso alla garanzia richiede una fase istruttoria particolarmente lunga, essendo, inoltre, necessaria la capacità del richiedente di ripagare le rate del finanziamento concesso, tale rimedio fa registrare un elevato numero di abbandoni anche in fase istruttoria [L. Monti, 2019]. Spesso, infatti, la gravità della situazione, che non consente la redazione di un piano di ristrutturazione sul quale poter richiedere la garanzia che dovrebbe essere supportata dall’associazione antiusura, o l’improvviso supporto ricevuto dalla famiglia di origine fanno demordere o cambiare idea ai richiedenti.

Altra misura particolarmente importante è riconosciuta dalla medesima legge 108/96 che prevede specifiche misure di sostegno alle vittime di usura. Chi ha subito danni alla persona o alla propria impresa a causa del racket o dell’usura può ricevere a titolo di risarcimento un contributo erogato dal “Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, delle richieste estorsive e dell’usura”. Il contributo si sostanzia in un mutuo privo di interessi pari al danno usurario subito per effetto degli interessi usurari, di altri vantaggi usurari e del mancato guadagno e deve essere rimborsato in dieci anni. La complessità delle vicende delittuose, spesso drammatiche, non sempre consente un’agevole applicazione delle disposizioni e da più parti si ipotizzano e si richiedono modifiche normative al fine di sostenere le pronunce della giurisprudenza che tendono a rende-

re autonomo, per quanto possibile, il procedimento amministrativo da quello penale. Infatti, per ottenere il contributo la vittima deve aver sporto denuncia poiché il fine della misura è anche quello di favorire l'emersione del fenomeno. Occorre anche evidenziare che l'iter per l'accesso al fondo è particolarmente lungo e ciò influenza l'efficacia degli interventi di sostegno economico non consentendo un rapido rientro del soggetto usurato nel circuito legale [E. Pezzuto, 2015].

Le due soluzioni riportate sono utilizzabili, però, solo in una fase che può essere definita patologica, quando, cioè, il soggetto già è entrato nel mondo dell'usura e, pertanto, non possono essere qualificate come strumenti preventivi del ricorso all'usura. È stato, tuttavia, in precedenza evidenziato che chi ha debiti insostenibili non ricorre necessariamente all'usura e, altresì, che l'usura non colpisce solo soggetti sovraindebitati, ma le sue diverse forme possono condurre a situazioni insostenibili di debito. Diverse ricerche, poi, hanno evidenziato come il sovraindebitamento non è mai improvviso, ma risulta essere l'effetto di un lungo percorso caratterizzato da spese eccessive e scelte economiche errate a cui i soggetti non hanno saputo trovare soluzioni e in molti casi dalla incapacità dei soggetti di rendersi conto tempestivamente delle proprie difficoltà economiche [G. De Leo et al., 2004].

La terza soluzione offerta dalla legge appare maggiormente idonea ad evitare che il soggetto sovraindebitato possa rivolgersi al mercato dell'usura pensando di non avere altre alternative per provare ad onorare i suoi debiti. Essa è rappresentata dall'istituto della composizione della crisi per soggetti non fallibili. La L. 3/12 in materia di "composizione dalle crisi derivanti da sovraindebitamento" definisce quest'ultimo, in modo ampio, come una situazione di rilevante oppure di definitiva difficoltà nell'adempire in presenza, però, di un patrimonio prontamente liquidabile. La legge si rivolge ai soggetti non

fallibili cioè quei soggetti che non svolgono attività professionale o imprenditoriali o che pur svolgendola hanno contratto debiti per ragioni diverse da essa ed agli enti ed alle imprese che sono esclusi dalla disciplina sul fallimento. Non è possibile dilungarsi in una diffusa disamina della stessa, tuttavia, appare opportuno analizzare succintamente gli istituti disciplinati per approfondire la ratio ed evidenziare gli aspetti innovativi.

La legge prevede tre procedure differenti: il piano del consumatore, l'accordo del debitore e la liquidazione del patrimonio del debitore.

Il piano del consumatore consiste in una proposta fatta dal debitore per il pagamento rateizzato dei propri debiti. È prevista dalla legge come modalità di pagamento anche la cessione di una parte del patrimonio. Dovendo il piano del consumatore essere approvato dal giudice con omologa è possibile ottenere uno stralcio dei debiti che gravano sul debitore sovraindebitato.

L'accordo del debitore è simile al piano del consumatore, ma è riservato ad enti ed imprese non fallibili. Si caratterizza, tuttavia, perché per essere esecutivo occorre che sia approvato da tanti creditori che rappresentino il 60% della massa debitoria oltre all'omologa del giudice.

Entrambi gli istituti fino ad ora esaminati, quindi, consentono di non liquidare tutto il patrimonio del debitore, prevedendo di fatto una sorta di ristrutturazione dei debiti che si concretizza in una rateizzazione del pagamento al fine di ricreare un equilibrio tra rate da pagare ed entrate disponibili.

L'istituto della liquidazione del patrimonio del debitore, invece, consente al debitore, mettendo a disposizione tutto il suo patrimonio, di pagare i suoi debiti attraverso la liquidazione dello stesso.

Non possono beneficiare di tali procedure coloro che hanno già usufruito delle stesse nei cinque anni precedenti, coloro che sono sottoposti a procedure concorsuali, coloro che per fatti a loro imputabili,

pur essendo stati ammessi ai benefici della legge, hanno ricevuto la revoca del provvedimento di ammissione e coloro che non hanno fornito la documentazione necessaria per ricostruire la loro situazione patrimoniale ed economica.

La legge, inoltre, consente di interrompere eventuali procedure esecutive in corso, consentendo al debitore di onorare i propri debiti in modo coerente con le sue disponibilità economiche, alleviando la pressione psicologica prodotta dal sovraindebitamento.

Appare opportuno evidenziare che la L. 3/12, se da un lato tutela il debitore offrendogli la possibilità di uscire dal sovraindebitamento senza per forza intaccare tutto il suo patrimonio, dall'altro incoraggia la diffusione accordi tra creditori e debitore per fronteggiare il fenomeno del sovraindebitamento. L'accordo raggiunto, infatti, sblocca situazioni che influiscono negativamente sullo sviluppo dell'economia, a maggior ragione in condizioni critiche come quelle di una depressione economica dovuta alla diffusione di una pandemia e che, quindi, si differenzia dalle classiche crisi caratterizzate da difficoltà economiche e finanziarie dei consumatori e delle imprese. La legge persegue, anche altre finalità ossia deflazionare il carico di lavoro dei Tribunali, evitare un sovraccarico per le strutture di assistenza pubblica che potrebbero dover assistere i debitori in difficoltà e, soprattutto, evitare che debitori insolventi sia sottoposti ad azioni di recupero giudiziale dei creditori per tutta la vita.

Le tre procedure previste dalla legge 3/12, invero, costituiscono dei benefici a cui il debitore può accedere in presenza di particolari requisiti, ma è evidente che i benefici possono essere conseguiti solo dando qualcosa. Ciò costituisce un principio basilare della legge che non cancella il debito, ma consente al debitore di far fronte ai propri debiti con un approccio coerente alle proprie risorse attuali in modo da soddisfare nel miglior modo possibile anche i creditori [E. Pellicchia, 2014].

Viene, in tal modo, normato un principio fondamentale della negoziazione integrativa o cooperativa, quello del *win-win* tipico di un approccio che mira alla soddisfazione di tutte le parti presenti che collaborano insieme al fine di giungere a soluzioni creative che singolarmente nessuna delle parti sarebbe stata in grado di raggiungere. In dottrina è noto il classico esempio delle parti che si siedono intorno ad un tavolo, non una di fronte all'altra, ma una vicino all'altra per poter dar luogo ad un accordo che consenta a tutte di uscire allo stesso modo soddisfatte senza scontentare o danneggiare nessuno [R. Fisher et al., 2019]. Da un altro punto di vista, è evidente anche una funzione educativa sull'uso responsabile del denaro, insita negli istituti normati dalla L. 3/12, consentendo essi al debitore di poter ricominciare senza alcuna esclusione o stigma sociale. Viene richiamato il c.d. *fresh start*, la possibilità di un nuovo inizio per tutti, che ha segnato l'esperienza soprattutto statunitense, consentendo il recupero sociale di molte persone sovraindebitate.

Infine, la legge subordina la possibilità di accesso ai benefici alla valutazione che il consumatore non abbia assunto le obbligazioni sapendo di non poterle adempiere o che abbia colposamente determinato il sovraindebitamento anche facendo ricorso al credito in modo non proporzionato alle proprie capacità patrimoniali. È questo il c.d. giudizio di meritevolezza del consumatore che consiste nella analisi delle circostanze che hanno portato il consumatore a sovraindebitarsi per poter stabilire se quei comportamenti, antecedenti al sovraindebitamento, fossero assennati [R. Montinaro, 2015]. Il consumatore deve dimostrare di essere meritevole di accedere ai benefici. Tale giudizio ha suscitato non pochi dubbi poiché l'esito appare diverso a seconda del differente criterio adottato (di natura etica, giuridica, ecc.) e la giurisprudenza è stata chiamata a delineare dei parametri interpretativi a cui il giudizio deve essere ancorato.

Tuttavia, non sono mancate ulteriori questioni e problemi applicativi, da ultimo sollevati dal D.Lgs 14/19 che ha introdotto il c.d. “Codice della crisi d’Impresa e dell’Insolvenza” riformando le procedure da sovraindebitamento anche per incentivarne l’uso. Sembra che il legislatore del 2019 abbia introdotto nuove definizioni di crisi, di insolvenza e di sovraindebitamento. Anche sul criterio di misurazione del danno risarcibile e quello di meritevolezza non mancano discussioni [A. Nigro, 2018].

Invero, il Codice della Crisi di Impresa e dell’Insolvenza sembra introdurre una normativa meno favorevole per il consumatore dichiarato non meritevole che non solo si vede preclusa la possibilità di accesso al piano, ma non potendo più proporre l’accordo con i creditori perderebbe la possibilità di guadagnare gli effetti di liberazione dalla responsabilità per i debiti residui, eventualmente non soddisfatti dalla liquidazione del proprio patrimonio, poiché tali effetti sono vincolati dal Codice della Crisi ai requisiti di meritevolezza.

Pertanto, a parere di chi scrive, occorre dare un peso diverso nel giudizio sulla meritevolezza alla capacità di usare responsabilmente il denaro da parte del debitore, tenuto conto che il senso di autoefficacia influenza l’uso responsabile del denaro e, quindi, dall’autoefficacia percepita possono dipendere quei comportamenti che conducono ad uno stato di sovraindebitamento.

Un famoso detto recitava “prevenire è meglio che curare”.

Per poter prevenire efficacemente il sovraindebitamento ed il ricorso all’usura, appare, prima di tutto, opportuno combattere la scarsa conoscenza degli strumenti di composizione della crisi, soprattutto da parte dei cittadini. Per far ciò occorre una maggiore sensibilizzazione sul problema del sovraindebitamento in primis e dell’usura, poi. Occorre diffondere maggiori informazioni sul fenomeno, sulle modalità con le quali può manifestarsi, su rischi che può comportare. L’informazione corretta del sovraindebitato è, a parere di chi scrive,

una condizione necessaria affinché la situazione critica venga esternata tempestivamente, potendo così utilizzare le procedure previste dalla legge n. 3/2012, ma soprattutto potendo bloccare decisioni che porterebbero il soggetto sovraindebitato, per le ragioni esposte in precedenza, a decidere di far ricorso al credito illegale. L'usura è un fenomeno che non colpisce solo il soggetto usurato, ma anche chi gli è vicino. Il possibile ricorso ai benefici previsti dalla L. 3/12, fornendo una possibilità all'usurato di ricominciare *ex novo*, potrebbe evitare a quest'ultimo quell'ulteriore vittimizzazione derivante dal contesto sociale che, con una visione approssimativa del fenomeno, lo ritiene colpevole di essersi cacciato in quella situazione perché non in grado di gestire correttamente le proprie risorse economiche.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bandura A. (1997), *Self-Efficacy: the exercise of control*, Freeman Press, New York.
- Bandura A. (2000), *Autoefficacia: teorie e applicazioni*, Ed. Centro Studi Erickson, Trento.
- Bandura A. (2001), "Guida alla costruzione delle scale di autoefficacia", trad. A. Delle Fratte, in Caprara G.V. (a cura di), *La valutazione dell'autoefficacia. Costrutti e strumenti*, Edizioni Erickson, Trento.
- Bianchi L., Parlato S., Petraglia C., Prezioso S. (2020), *L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 1-2, pp. 15-48.
- Caprara G.V. (a cura di) (1997), *Bandura*, Franco Angeli, Milano.
- Cogno R., Marcosano M.C. (2019), *Sovraindebitamento e usura 2019*, IRES, Torino.
- Cotterli S. (2016), *Strumenti per il sostegno finanziario di famiglie e microimprese: il caso italiano*, «CEFIN Working Papers», 60.

---

De Gennaro G. (a cura di) (2015), *L'usura in Campania: un ricorso differenziato al credito illegale ma un uguale esito di avvelenamento dell'economia regionale*, Rubettino, Soveria Mannelli.

De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma.

De Leo G., Volpini L., Landi S. (2003), "Sovraindebitamento e usura: rapporto di ricerca sugli aspetti psicologico-sociali del fenomeno per una strategia di prevenzione", *«Atti del Forum: Fattori psicosociali del sovraindebitamento e dell'usura; aspetti formativi per gli operatori sociali e di sportello»*, organizzato da ADICONSUM in collaborazione con ABI, Roma.

De Leo G., Volpini L., Landi S. (2004), *L'usura: un'analisi psicosociale del percorso di vittimizzazione*, *«Rassegna Italiana di Criminologia»*, XV, 3-4, pp. 349-370.

Di Gennaro G. (2013), *Estorsioni ed usura: l'impatto distorsivo delle attività illegali dei clan di camorra sull'economia regionale campana*, *«Rassegna economica»*, 1, pp. 109-146.

Di Gennaro G., Marselli R. (a cura di) (2017), *Criminalità e sicurezza a Napoli: secondo rapporto*, Federico II University Press, Napoli.

Fiasco M. (a cura di) (2013), *Indebitamento patologico e credito illegale nella crisi attuale. Dimensioni del rischio e prospettive per imprese e famiglie produttrici*, Camera di Commercio di Roma, Roma.

Fisher R., Ury W., Patton B. (2019), *L'arte del negoziato*, Corbaccio, Milano.

Fondazione Antiusura Interesse Uomo per Unioncamere (2014), *Studio conoscitivo sul fenomeno dell'usura. Sulle tracce di un crimine invisibile*, Unioncamere, Roma, <https://www.unioncamere.gov.it/P42A2417C189S123/on-line-lo--studio-conoscitivo-sul-fenomeno-dell-usura-.htm> (visitato il 07.07.2020).

Frescura G.B. (2015), "Accertamenti civili di usura bancaria", in Frescura G.B., *Processi per usura bancaria: dal 1997 al 2014*, Mimeo, Roma.

Fuligni C., Romito P. (2002), *Il counseling per adolescenti. Prevenzione, intervento e valutazione*, Mc Graw Hill, Milano.

Granovetter M.S. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.

---

Macri C., Marzo M. (2005), “Reato d’usura: aspetti psicosociali, economici e giuridici”, in Serra C. (a cura di), *Nuove proposte di criminologia applicata*, Giuffrè, Milano.

Martucci I. (2000), *Usura: moltiplicatore del circuito criminale*, «Economia, Società e Istituzioni», 12, 2, pp. 199-218.

Monti L. (a cura di) (2019), *Fondo per la prevenzione del fenomeno dell’usura. Rapporto sulla gestione aggiornato al 2018*, Ministero dell’Economia e delle Finanze, Roma.

Montinaro R. (2015), *Il sovraindebitamento del consumatore: diligenza nell’accesso ai creditori ed obblighi del finanziatore*, «Banca Borsa Titoli di Credito», 6, pp.781-805.

Morera U., Vella F. (2012), *Finanza comportamentale. Investitori a razionalità limitata*, Il Mulino, Bologna.

Nigro A. (2018), *Osservazioni sul codice della Crisi. Testo delle conclusioni del seminario “Verso un codice della crisi d’impresa?”*, svoltosi a Roma, nelle giornate del 7 e 14 Giugno, presso le Università di Roma “La Sapienza” e “Luiss-Guido Carli”, in «Rivista di diritto commerciale», 3, pp. 445-459.

Pellecchia E. (2014), *Primi provvedimenti sulle procedure di composizione delle crisi da sovraindebitamento: in particolare, il piano del consumatore*, in «Banca Borsa Titoli di Credito», 5, 2, pp. 543-565.

Perna T. (a cura di) (2009), *Dell’usura. Il persistere dello sfruttamento dei bisogni umani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Pezzuto E. (2015), *Il fondo di solidarietà per le vittime d’estorsione e d’usura*, Rubbettino Editore, Soveria Manelli.

Sallusti F. (2017), “Imprese criminali e filiere illegali: informazione e conoscenza nelle strategie organizzative”, in Rey G.M. (a cura di), *La mafia come impresa. Analisi del sistema economico criminale e delle politiche di contrasto*, Franco Angeli, Milano.

Scaglione A. (2014), *Estimating the size of the loan sharking market in Italy*, «Global Crime», Taylor & Francis Journals, vol. 15(1-2), pp.77-92.

Serra C. (a cura di) (2002), *Proposte di criminologia applicata 2002*, Giuffrè Editore, Milano.

Spina R., Stefanizzi S. (2007), *L'usura. Un servizio illegale offerto dalla città legale*, Mondadori, Milano.

Sulprizio G. (1998), *Ambulatorio Antiusura. Un'esperienza di aiuto alle vittime*, Edizioni Commercio, Roma.

Volpini L., Tucciarone A., De Leo G. (2005), *L'uso responsabile del denaro in soggetti sovraindebitati e vittime di usura*, «Psicologia e Giustizia», 6, 1, pp. 23-46.

## *La percezione del rischio tra pericolo, paura e cultura*

di Michele Lanna

### **1. Introduzione**

Sebbene molta della letteratura sociologica, da oltre un decennio, focalizzi l'attenzione sul sostanziale fallimento delle politiche criminali nei Paesi occidentali, le analisi per quanto approfondite ed accurate, tendono a considerare la "paura del crimine", troppo spesso apoditticamente, come un dato di fatto [P. Peluso, 2010].

L'eterogeneità, la diffusione e, soprattutto, l'irrazionalità di tale paura renderebbe necessario, invece, uno sganciamento da tautologiche spiegazioni, che la leggono esclusivamente in termini di reazione all'aumento (spesso presunto) della criminalità [M. Barbagli, 2008].

L'ipotesi più plausibile è che il crimine possa rappresentare, invece, un fenomeno attorno al quale si cristallizzano e coagulano tutta una serie di paure ed ansie, espressioni spesso inconsapevoli di difficoltà relazionali e d'integrazione, non affrontate e metabolizzate in maniera efficace.

A ciò si aggiunga che le Istituzioni sembrano aver tradito quella promessa di giustizia, di ordine ed efficienza, che pure avevano preannunciato ed, anzi, i processi di trasformazione, connessi alla modernità, generano una condizione d'interdipendenza e frammentazione, pervasiva, profonda e diffusa [M. Barbagli, 2008].

Tutto ciò incrementa una gigantesca insicurezza e fragilità esistenziale e sociale, che si espande fino ad assumere caratteri strutturali ed “ontologici” e dalla quale provengono, probabilmente, tutte le altre tipologie di preoccupazioni, timori e paure [Z. Bauman, 2008].

## **2. La (in)sicurezza ontologica**

La sicurezza “ontologica” può essere definita come ciò che permette agli esseri umani di percepire un’adeguata continuità identitaria, nell’ambiente fisico e sociale in cui operano ed è, pertanto, connessa alla dimensione sociale e “familiare” delle relazioni.

Quando, per qualsiasi causa, questa continuità del quotidiano finisce per essere compromessa, subentrano stati di prostrazione psicologica ed ansia che mettono a dura prova la tenuta psico-sociale degli individui.

Tale condizione di difficoltà e disagio può attivare una generica richiesta di sicurezza che finisce con il coagularsi, reificando timori sfumati (e, pertanto, terribilmente spaventosi) in un pericolo concreto e, quindi, affrontabile, rappresentato dall’extraneus, dall’altro, dal nemico e dal criminale [M. Lanna, 2012].

Come testimoniato, del resto, da numerose ricerche empiriche, esisterebbe uno scollamento tra “paura” e “criminalità” e, probabilmente, il crimine focalizza un’insicurezza che nasce altrove e che possiede una matrice culturale e sociale.

La quasi scomparsa della dimensione comunitaria, del resto, ha prodotto il deteriorarsi della socialità densa e localizzata e nella famiglia i legami si sono fortemente indeboliti.

Come osservava già Durkheim, il vicinato è divenuto sempre più residuale, fatto di contatti superficiali e mero scambio di servizi, sempre più povero della dimensione affettiva e relazionale.

In tale panorama, ciò che emerge con forza è la scomparsa del senso di fiducia, capace di sconfiggere insicurezze, angosce e timori [A. Giddens, 1998].

Il progressivo deterioramento del senso di fiducia è vittima, da un lato del descritto impoverimento relazionale e della prossimità fisica e sociale, dall'altro del disgregamento dei codici di appartenenza fatti di onestà, lealtà e rispetto, capaci di fornire un profondo senso di sicurezza [Z. Bauman, 2005].

Il problema della genesi della paura pone, inoltre, la necessità dell'ulteriore approfondimento teorico, troppo spesso sottovalutato, della distinzione tra pericolo e rischio.

### **3. Concetti chiave: pericolo, rischio e paura**

Per una corretta analisi della questione che ci occupa è essenziale approfondire una serie di termini chiave che si utilizzano, troppo spesso come sinonimi e, comunque, in maniera approssimativa ed imprecisa, quando non impropria: pericolo, rischio, sicurezza e paura.

Il “pericolo” definisce una situazione oggettiva, legata a molti e svariati fattori, fisici, meccanici, chimici, ambientali e organizzativi, capaci di produrre un danno, più o meno grave.

Si osservi, ad esempio, come una sostanza “velenosa” sia oggettivamente “pericolosa”, ma non rappresenti un rischio: essa è rilevabile e descrivibile in quanto tale e, così, permane fino a quando non intervenga un'azione concreta, capace di renderla “pericolosa” [M. Lanna, 2018].

Un segnale di pericolo indica un rischio e ci dice che, se non lo rispettiamo, entriamo nell'area del rischio ma anche che se lo rispettiamo, non esiste alcun rischio.

Il “rischio”, descrive, così, la probabilità che si verifichi un dato evento, caratterizzato da una determinata gravità del danno, sulle persone, sulle cose e/o sull'ambiente [R. Brolis, 1996].

Sul punto, però, è di fondamentale importanza sottolineare come la “percezione del rischio” coinvolga meccanismi complessi di tipo psicologico: in genere la mente umana tende a valutare come “più rischiose” le situazioni che hanno una maggiore gravità e “meno rischiose” quelle di minore gravità.

Un altro meccanismo psicologico che altera la percezione del rischio è, poi, quello per il quale, solitamente, si valutano come meno rischiose le condizioni di cui si ha maggior controllo [M. Lanna, 2018].

Rischio e pericolo rimandano, poi, alla dimensione delle sicurezze, che può essere definita attraverso tre diversi termini che ne mettono in evidenza differenti aspetti: a) con “*safety*”, si fa riferimento all'incolumità della persona, sia dai danni fisici che psicologici, sia diretti che indiretti; b) con “*security*”, s'intende la cultura, lo studio e la gestione della sicurezza; c) con il termine “*emergency*”, infine, si fa riferimento a tutte quelle attività di sicurezza, individuali e collettive, che devono essere messe in atto allorquando il compito della “*security*” risultasse insufficiente .

Un elemento che assume una rilevanza centrale nell'analisi e nella gestione del rischio e che deve essere tenuto nella massima considerazione, riguarda la dimensione della “paura”.

Essa può essere definita come un'intensa emozione derivante dalla percezione di un pericolo, reale o supposto, che possiede una genesi ed un decorso differente da quello del pericolo a cui pure è, in ultima analisi, collegata [A. Oliverio Ferraris, 2013].

La paura, infatti, può crescere spinta da fattori a prima vista lontani come l'incertezza per il futuro, contingenti condizioni emotive, la

pressione dei media, come pure la diffusione di comportamenti e segnali di inciviltà diffusa.

Tale distinzione è importante non solo sul piano analitico, ma anche e soprattutto su quello politico: mentre il contrasto del pericolo comporta strategie di “sicurezza”, quello della paura richiede, infatti, azioni e politiche di “rassicurazione” [P. Peluso, 2010].

Se la paura, quindi, ha certamente origine nel pericolo, non vi è però strettamente legata ed è, quindi, possibile che si mantenga elevata pur di fronte ad una diminuzione dei rischi.

E', pertanto, con la paura che bisogna principalmente fare i conti, quando si parla di sicurezza urbana, in quanto la domanda di sicurezza dei cittadini non si fonda su analisi e calcoli statistici.

Secondo la “teoria della inciviltà”, elaborata da J. Q. Wilson e G. Kelling, sarebbe l'aggravarsi del disordine urbano, attraverso il propagarsi di fenomeni emulativi a determinare, a causa del senso di fallimento della comunità, un aumento dell'insicurezza della popolazione [P. Peluso, 2012].

La sensazione, però, è che le “nuove paure” siano il prodotto di un cambiamento sociale più profondo, in quanto esse, a differenza di quelle d'un tempo, tendono ad essere imprecise, mobili, elusive, modificabili: difficili da identificare e collocare con esattezza [Z. Bauman, 2008].

Abbiamo paura senza sapere da dove provenga la nostra ansia e quali siano esattamente i pericoli che la provocano: “...i nostri timori vagano in cerca delle loro cause, che noi vorremmo disperatamente trovare per poter essere in grado di fare qualcosa a riguardo o per chiedere che si faccia qualcosa” [S. Lucci, 2008].

Per tale ragione, le paure tendono a trasferirsi dalle cause principali su “obiettivi accidentali, solo lontanamente collegati alle reali ragioni dell'ansia, oppure del tutto scollegati da esse e, quindi, ad es-

sere scaricate su obiettivi vicini, visibili, a portata di mano, che sembrano facili da gestire” [S. Lucci, 2008].

Sebbene queste defatiganti battaglie sostitutive non facciano scomparire la nostra ansia, perché lasceranno intatte le radici vere della paura, in compenso producono un certo appagamento, che nasce dalla consapevolezza di non essere rimasti con le mani in mano, di aver fatto qualcosa [S. Lucci, 2008].

La nostra insicurezza nasce, pertanto, dal divario tra la nostra interdipendenza planetaria e la portata solo locale e a breve raggio dei nostri strumenti di azione concertata e di controllo. I più grandi e spaventosi problemi, come l'inquinamento, le migrazioni, il terrorismo, il traffico di droga, nascono nella dimensione globale, ma vengono scaricati su quella locale, che ha poteri limitati e risorse scarse [S. Lucci, 2008].

#### **4. La dimensione antropologica del rischio**

Nella nostra riflessione la dimensione del rischio è affrontata in una prospettiva ben precisa: in quanto possibile evento legato alla condizione umana e quale prodotto di una data cultura in un determinato momento storico.

La società contemporanea, con il suo avanzatissimo sviluppo tecnologico, infatti, se da un lato garantisce l'uomo dalle classiche minacce come il freddo, la fame e (molte) malattie è, pur tuttavia, portatrice di nuove e terribili minacce.

La cronaca recente ci ricorda, così, con nefaste e drammatiche conseguenze, i rischi che derivano dalla sfida dell'uomo alla natura, come testimoniano l'incidente nella centrale nucleare o quello nella fabbrica di fertilizzanti chimici.

A ciò si aggiunga una sorta di “insicurezza strutturale” prodotta dalla modernità, che ha generato un sistema complesso ed iperconnesso, fatto di inter-dipendenze e, così, di debolezze globali.

Per tali ragioni, l’epoca in cui viviamo è stata definita, dalle recenti teorie sociali, che identificano nella produzione e gestione del rischio il tratto caratterizzante le società contemporanee, “società del rischio”.

La globalizzazione, la produzione in serie ed il progresso tecnologico starebbero, così, modificando profondamente il modo d’intendere ed affrontare il rischio e ne rappresenterebbero, per certi versi, una sorta di effetto collaterale.

Allo stesso tempo, le Istituzioni preposte alla gestione del rischio ed alla protezione dei cittadini sembrano, sempre meno in grado di assolvere al proprio compito [U. Beck, 2008].

### **5. Il rischio strutturale: “manufactured risks”**

Anthony Giddens osserva come il rischio presente nelle società moderne sia molto diverso da quello del passato e si differenzi “per tipologia” da quello del XIX secolo: «il rischio delle società attuali è, infatti, un “manufactured risks”, un prodotto delle attività umane, l’esito del processo di modernizzazione e non, invece, un “external risks”, legato a forze naturali» [A. Giddens, 2004].

Il rischio nella modernità assume, così, sempre più una natura “strutturale”, in quanto legato ai meccanismi stessi del funzionamento delle società contemporanee, e non può essere fronteggiato, esclusivamente, attraverso un piano individuale.

La ricchezza, inoltre, osserva Beck non è, come in passato, la risorsa fondamentale per la gestione del rischio, che può essere invece fronteggiato soltanto attraverso l’informazione e la conoscenza.

Il rischio che la società attuale è costretta ad affrontare, inoltre: a) trascende le abituali frontiere; b) è difficilmente riconoscibile; c) è sistemico, derivante, cioè, dalla natura stessa delle tecniche di produzione moderne, una sorta di “effetto indesiderato” delle stesse [U. Beck, 2000].

La tesi principale di Beck è quella secondo cui il processo di modernizzazione ha permesso l'evoluzione della precedente “società di scarsità”, in cui il principale problema era la redistribuzione della ricchezza, a quella attuale, [U. Beck, 2000] dove il nuovo problema è rappresentato dalla distribuzione del rischio.

Si starebbe, quindi, affermando una nuova forma di modernità caratterizzata: a) da velocità crescente; b) da un'inter-dipendenza transnazionale, sempre più accentuata; c) da una “globalizzazione” di tipo economico, culturale, politico e sociale all'interno della quale sfumano, sempre più, le linee divisorie tra le società occidentali e le altre.

Molti di questi rischi sfuggono al controllo nazionale, sia per la loro natura fondamentale globale, sia perché possono essere la conseguenza, del tutto imprevista, di rapide innovazioni e cambiamenti tecnologici.

Per tali ragioni, la globalizzazione ed il progresso tecnologico starebbero indebolendo l'autonomia e il potere degli stati, ponendo nuove sfide al meccanismo di governo generale o, secondo la definizione di Beck, alla “democrazia” [J. Van Gennip, 2005].

Secondo il sociologo tedesco, infatti, nell'ordine globale esistono piccoli gruppi che generano rischi, guadagnandoci molto, mentre un gran numero di persone si trova di fatto esposta a rischi enormi, senza trarne adeguati benefici.

Per affrontare rischi di natura globale, sarà necessario, pertanto, creare istituzioni transnazionali in grado di rispondere alla portata mondiale di questi problemi.

La modernità ha creato, inoltre, una nuova elite mondiale “mobile”, fondata sulla mobilità ed una massa “localizzata”, ineluttabilmente legata al territorio.

In definitiva, si sarebbe verificata una “globalizzazione del rischio” [U. Beck, 2000], segnata da alcuni caratteri distintivi, come quello dell’intensità, per la presenza di un rischio letale per tutta l’umanità (es. guerra nucleare), dalla sua estrema diffusione ma, soprattutto, dai limiti del sapere esperto, in quanto “nessun sistema di conoscenze è in grado di prevenire completamente i rischi che esso stesso genera”.

Beck sostiene, infatti, che, alla fine del XX secolo, hanno cominciato a convergere due linee opposte di sviluppo storico: a) un livello di sicurezza basato sulla perfezione di norme e controlli tecnoburocratici; b) la nascita di “megarischi”, storicamente nuovi, che sono scivolati attraverso i filtri politici, intellettuali, tecnologici e giuridici esistenti [J. Van Gennip, 2005].

Le istituzioni sociali della società industriale hanno, così, dovuto fare i conti con la possibilità, senza precedenti dal punto di vista storico, che il genere umano potesse provocare la distruzione di ogni forma di vita sulla Terra [J. Van Gennip, 2005].

Non esiste, infatti, nessuna istituzione che sia in grado di affrontare il peggior incidente, che sia dato d’immaginare, per cui la società del rischio è diventata una società “priva di copertura assicurativa” [U. Beck, 2000].

## **6. Differenti approcci al rischio**

Esistono, sostanzialmente, due differenti paradigmi ermeneutici attraverso i quali è possibile approcciare il rischio: quello che potremmo definire “tecnico-scientifico” ed un altro di tipo “socio-culturale” [M. Lanna, 2018].

Il primo esprime una prospettiva realista e cognitivista, secondo la quale il rischio è, sostanzialmente, il prodotto delle probabilità e delle conseguenze del verificarsi di un certo evento avverso.

Secondo quest'approccio le questioni che si pongono riguardano la precisione con cui si può calcolare un rischio, la scienza utilizzata per calcolarlo, così come i modi in cui le persone reagiscono al rischio dal punto di vista cognitivo e comportamentale.

La completa assenza di considerazioni, riguardo al contesto ed ai significati simbolici creati dal mondo sociale, ha esposto questo approccio a numerose critiche da parte di chi, abbracciando una prospettiva culturalista e costruttivista, ha sottolineato l'importanza dei contesti culturali e sociali all'interno dei quali gli individui "interpretano i rischi" [M. Douglas, 1991].

E' possibile, poi, suddividere ulteriormente tali approcci in tre ulteriori ramificazioni: a) una simbolico-culturale, la cui esponente principale è Mary Douglas; b) i sociologi della società del rischio, tra cui Ulrich Beck e Anthony Giddens; c) i teorici della cosiddetta "governamentalità" che traggono le loro teorie prendendo spunto dalle opere del filosofo francese Michel Foucault [M. Lanna, 2018].

L'approccio "simbolico culturale" è spiccatamente "strutturalista" e si occupa del modo in cui le strutture ed i sistemi culturali mantengono l'ordine sociale e affrontano la devianza.

I sociologi della società del rischio tendono, invece, ad approfondire i modi in cui le istituzioni sociali esercitano il loro potere sugli individui.

Il terzo gruppo, infine, secondo una prospettiva post-strutturalista, si pone l'obiettivo d'identificare i "discorsi" che contribuiscono alla costruzione delle nostre idee sulla realtà [M. Lanna, 2018].

Sebbene tutti gli approcci "socioculturali" muovano da un'impostazione costruttivista, possiamo distinguere al loro interno tra correnti che si focalizzano su un costruttivismo "debole", caratte-

rizzato da rischi legati a fatti oggettivi e calcolabili (percepiti dagli individui attraverso la mediazione dei processi sociali, culturali e politici) ed approcci “hard” secondo i quali non esiste nulla che possa essere considerato rischio in se stesso, essendo assorbente la prospettiva attraverso la quale si legge l'evento “rischioso”.

L'antropologa inglese Mary Douglas, partendo dall'osservazione delle società africane tradizionali, teorizza che «la percezione del pericolo opera come strumento di sostegno alle strutture sociali esistenti, nell'ambito di uno schema più generale, secondo il quale le strutture sociali necessitano dell'elaborazione di visioni del mondo in grado di sostenerle» [M. Douglas, 1991].

A determinare la percezione del rischio sarebbe, dunque, «il contesto culturale generale di ciascuna società, con il risultato che certe situazioni sono considerate “pericolose” presso alcuni gruppi, mentre non destano particolari preoccupazioni presso altri» [M. Douglas, 1991, 77].

La complessità delle società più sviluppate fa sì che gli individui non possano essere pienamente consapevoli dei rischi cui sono soggetti: «non tutti i rischi interessano alla gente, l'attenzione selettiva si concentra su pericoli specifici, trascurandone altri, dal momento che la percezione di ciò che temiamo è mediata dai sistemi di credenze che condividiamo col gruppo di appartenenza, in breve dalla cultura» [M. Douglas, 1991,79].

## **7. Modelli di gestione del rischio**

Dai differenti “approcci” al rischio, che abbiamo descritto, discendono due diversi “modelli” di gestione del rischio: la “*risk analysis*” e la “*cultural theory of risk perception*” [M. Lanna, 2018].

Il primo modello oggettivizza il rischio e lo rende passibile di un'analisi ricollegabile a quella dei costi e dei benefici, tipica della scienza economica.

Esso affonda le sue radici «nel concetto di utilità dell'economia politica classica e si sostiene sulla pretesa di derivare delle asserzioni che prescrivono la realtà oggettiva (analitico-probabilistica) dei fenomeni» [P. Marconi, 2005].

La risk analysis appare, pertanto, uno strumento adeguato a fronteggiare i rischi, in una condizione nella quale essi siano di numero limitato e localizzabili in modo certo.

La cultural theory of risk perception, invece, non pone l'accento sulla obiettività naturalistica del rischio, bensì sulla cultura e sugli atteggiamenti di coloro, istituzioni e cittadini, che lo percepiscono [M. Douglas, 1994].

Nella percezione del rischio, scrive Douglas, «gli esseri umani agiscono non tanto come individui isolati, ma come esseri sociali, che hanno interiorizzato pressioni sociali e che hanno delegato i processi di “decision making” alle istituzioni. In questo modello di analisi si parte da un dato (essere) per ricavarne una prescrizione (dover essere)» [M. Douglas, 1994].

L'analisi culturale del rischio appare, così, sicuramente più adeguata alla comprensione del rischio nei modelli sociali complessi, caratterizzati da numerosissime interconnessioni (che rendono difficilmente prevedibile il luogo del pericolo) e da un sistema d'informazioni globali, portatore a sua volta di concreti effetti sociali [M. Douglas, 1994].

Dal punto di vista operativo, i criteri indicati dall'analisi culturale del rischio propongono di enucleare, innanzi tutto, i luoghi considerati portatori di rischio da una determinata cultura sociale e di orientare al monitoraggio dei medesimi le risorse conoscitive (o di intelligence) del sistema [M. Lanna, 2018].

## 8. Conclusioni

Questa breve riflessione vuole sottolineare come il concetto di rischio si qualifica di estremamente complesso e difficilmente definibile e, soprattutto, di fortemente condizionato da fattori di diversa natura.

Tutto questo con ricadute paradossali: mentre siamo terrorizzati da ciò che, sostanzialmente, non dovrebbe poi spaventarci più di tanto in termini di “rischiosità”, allo stesso tempo siamo impassibilmente esposti a rischi spaventosi.

Ampia testimonianza di ciò è offerta dalle varie sindromi NIMBY, acronimo inglese per “Not In My Back Yard” che indicano quell’atteggiamento che si riscontra nelle proteste contro opere d’interesse pubblico che hanno, o si teme possano avere, effetti negativi sui territori in cui verranno costruite.

Tale atteggiamento consiste nel riconoscere come necessari, o comunque possibili, gli oggetti del contendere ma, contemporaneamente, nel non volerli nel proprio territorio a causa delle eventuali controindicazioni sull’ambiente locale.

Il problema del rischio e della paura sembra assumere nella modernità, caratteristiche dissociative e schizofreniche.

E così, da un lato assistiamo impassibili alla proliferazione di rischi giganteschi, terribili e praticamente “senza copertura assicurativa”, dall’altro ingaggiamo disperate “battaglie sostitutive”, sovradi-mensionando i rischi provenienti dalla criminalità e dalle migrazioni.

## Riferimenti bibliografici

- Barbagli M., Gatti U. (2005), *Prevenire la criminalità*, Il Mulino, Bologna.  
Barbagli M. (2008), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna.  
Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.  
Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

- 
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2009), *Modernità e globalizzazione*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2003), *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino.
- Beck U. (2008), *Conditio humana. Il rischio nell'era globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Brolis R. (1996), *Salute e sicurezza negli ambienti di lavoro*, Giunti, Firenze.
- Carrer F. (2006), *La Polizia nel terzo millennio. Potenzialità, limiti e modalità d'impiego*, Franco Angeli, Milano.
- Derrida J. (2003), *Stati canaglia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Douglas M. (1991), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano.
- Douglas M. (1994), *Credere e pensare*, Il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (1978), *La governamentalità*, «Aut aut». 167-168.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano.
- Lupton D. (2003), *Il Rischio. Percezioni, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1998), *Durkheim*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2001), *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Santa Maria Capua Vetere (CE).
- Lanna M. (2006), *Mediazione, Sistemi e Culture*, Edizioni Melagrana, San Felice a Cancellio (CE).
- Lanna M. (2010), *Da 'Al Ittihaad' ad 'Al Shabaab'. Nel rischio Somalia un nuovo ruolo per l'Italia*, «Rivista Italiana di Intelligence "Gnosis" – Agenzia Informazione Sicurezza Interna», 1, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Lanna M. (2011), *Ermeneutica del conflitto. La prospettiva sociologica*, vol. I, Edizioni Labrys, Benevento.

Lanna M. (2012), *Ermeneutica del conflitto. Struttura, dinamiche e trasformazioni*, vol. II, Edizioni Labrys, Benevento.

Lanna M. (2012), *L'immigrazione in Campania. Dinamiche culturali e prospettive d'integrazione*, Edizioni Labrys, Benevento.

Lanna M. (2017), *Migration Governance in Urban Areas: A socio-juridical analysis*, Cuam University Press – Edizioni Labrys – Editura Universității Agora.

Lanna M. (2018), *Kindynos e Fides. Lineamenti di sociologia del rischio*, Cuam University Press Edizioni Labrys, Benevento.

Lucci S. (2008), *Intervista a Zygmunt Bauman*, «Il Mese» <https://indirizzo web dell'articolo>, (visitato il 26/02/2020).

Lupton D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.

Marconi P. (2005), *Rischio sociale e sicurezza nazionale: un metodo per l'identificazione delle minacce*, «Rivista Italiana di Intelligence “Gnosis” – Agenzia Informazione Sicurezza Interna», 2, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Oliverio Ferraris A. (2013), *Psicologia della paura*, Bollati Boringhieri, Torino.

Peluso P. (2010), *Panico e insicurezza. Programmi di prevenzione e strategie di polizia*, Edizioni Labrys, Benevento.

Peluso P. (2012), *Community Oriented Policing. Strategie per una costruzione partecipata della sicurezza*, Edizioni Labrys, Benevento.

Spina F. (2010), *Sociologia dei NIMBY*, Salento Books, Nardò (LE).

Van Gennip J. (2005), *Implicazioni politiche della società del rischio*, Assemblea Parlamentare della NATO.

*Morte e rinascita.  
Osservazioni sui riti iniziatici della mafia nigeriana*<sup>1</sup>  
di Sara Lucrezi

### **1. Società segrete e confraternite**

Le associazioni segrete costituiscono una realtà trasversale a molte società, sia antiche (come l'egiziana, la greca, la romana) sia moderne, e possono avere una pluralità di scopi (politici, economici, religiosi, filosofici, criminali). Oltre alle attività clandestine, a tutte le società segrete sono comuni riti di iniziazione che hanno spesso carattere magico ed esoterico.

In Nigeria c'è una lunga tradizione di società segrete e alle sette tradizionali (risalenti anche al XVIII sec.) si sono nel '900 affiancati gruppi di vigilantes e di milizie etniche<sup>2</sup>, confraternite studentesche e

<sup>1</sup> Il testo rappresenta una versione in italiano, con modifiche, della relazione in inglese, dal titolo "Blood Ties. Ju-ju rituals in Nigerian mafia between Nigeria and Italy", che avrebbe dovuto essere presentata presso l'Università di Plovdiv (Bulgaria) in occasione degli "Spring Law Days" del 27-28 marzo 2020. L'emergenza del Covid-19 ha portato, ovviamente, all'annullamento del convegno, i cui Atti - comprensivi anche del mio testo in inglese - saranno comunque pubblicati.

<sup>2</sup> Com'è stato osservato, questi gruppi si sono propagati specialmente in seguito all'instaurazione della democrazia nel '99, con cui organizzazioni politiche prima

---

gruppi malavitosi. Queste diverse organizzazioni vengono tutte definite in Nigeria con il termine “*cult*” (dal francese “*culte*”, omaggio a Dio [B. Lavaud-Legendre, C. Plessard, 2019, 8]), con cui si designa generalmente un gruppo caratterizzato dalla segretezza e da una dimensione religiosa, legata alla pratica dei giuramenti rituali [U. Ifukor, B.S. Owonikoko, 2016, 83].

Le società segrete tradizionali, per lo più impiantate al Sud del Paese, prima della colonizzazione giocavano un ruolo di *governance* locale e assumevano delle funzioni politiche, giudiziarie e religiose, fungendo in alcuni casi da agenti di controllo dei sovrani, atti a vegliare sul rispetto dell’ordine sociale [OFPRA, 2015, 2]. Dopo l’indipendenza, l’endemica corruzione del Paese ha creato un clima propizio alla loro presenza sulla scena pubblica, tanto che molte delle personalità più influenti del mondo politico ed economico risulterebbero far parte di tali gruppi [M. Kuna, 2008, 143].

Comunque, se fino agli anni Novanta tali società hanno funzionato come *lobbies*, delle quali era necessario far parte per accedere a posizioni di potere, oggi molte di esse paiono aver perso la propria importanza, rivestendo un ruolo semplicemente cerimoniale; altre continuano invece a rivestire importanti funzioni sociali, specie nel fornire assistenza ai bisognosi. Le più influenti sono le associazioni Ekpe<sup>3</sup>, Ekine<sup>4</sup>, Ogboni<sup>5</sup>, Okonko<sup>6</sup>, ecc., ma ve ne sono anche numerose altre.

represe o dormienti hanno riacquisito forza, e si sono fatte portavoce di interessi di specifici gruppi etnici (ad esempio degli Yoruba da parte della O’odua People Congress, o degli Hausa e Fulani da parte dell’Arewa Peoples Congress), perseguendo varie finalità [O. Agbu, 2004, 5; D. Pratten, 2008, 32].

<sup>3</sup> La Ekpe (nota anche come *Anyoto Aniota* o *Leopard Society*) è la più antica società segreta nigeriana, fondata nel XVIII sec. a Calabar dal gruppo etnico Efik, e

Inoltre, accanto a tali organizzazioni, a partire dagli anni Ottanta (in concomitanza con la crisi del petrolio, maggiore risorsa del Paese) il Sud della Nigeria ha visto proliferare diverse *gang* mafiose, sorte all'interno delle confraternite universitarie<sup>7</sup>. Il fenomeno (sorto

caratterizzata dall'uso di comunicazioni nell'antico sistema di scrittura *Nsibidi* (sistema di ideogrammi, di cui si sono rinvenute tracce in artefatti su ceramica nella regione di Calabar, databili dal 400 al 1400 d. C., ma presumibilmente molto più antico [C. Slogar, 2007, 20]). Il gruppo ha una funzione cerimoniale, e i suoi membri ritengono di essere messaggeri degli antenati. Solo gli uomini possono prendere parte all'associazione, e l'iniziazione avviene all'età della pubertà. Per entrare bisogna compiere un giuramento di affiliazione e di segretezza e pagare una somma. Vi sono diversi gradi della setta, a ognuno dei quali si accede con giuramenti specifici. I membri indossano sempre delle maschere, per non essere riconosciuti; ma, anche se lo fossero, il giuramento obbliga i membri del gruppo al silenzio [C.D. Roy, 1992, 85].

<sup>4</sup> La società Ekine (nota anche come Sekiapu, “la gente che danza”, in lingua Ijaw) costituisce un fondamento della cultura Kalabari, e un'istituzione religiosa, culturale e artistica, che agisce anche in termini di *governance*. Essa si fonda su cellule separate, i cui membri sono mascherati [R. Horton, 1963, 102].

<sup>5</sup> La società Ogboni (da non confondere con la Reformed Ogboni Fraternity [ROF], istituita negli anni '90) è stata fondata alla fine del XIX sec., è diffusa tra gli Yoruba, e ha una importante componente religiosa, tanto che i suoi membri si considerano intermediari privilegiati tra i vivi e gli antenati [A. Mazama, 2009, 50- 56].

<sup>6</sup> La società Okonko, diffusa tra gli Igbo, ha una forte vocazione religiosa, e svolge un importante ruolo di controllo sociale [P.U. Nwosu, 2012].

<sup>7</sup> Le organizzazioni più importanti sono: la *Pyrate Confraternity*, *Buccaneers Association of Nigeria (BAN)*, la *Supreme Vikings Confraternity (SVC)*, la *Black Axe Confraternity* (o *Neo-Black Movement of Africa*), la *Klansmen Confraternity (KK)*, la *Supreme Eye Confraternity (SEC)*, o *National Association of Air Lords*, la *Mafia*

negli anni '50 con la fondazione della cd. *Pyrate Confraternity* nel college di Ibadan)<sup>8</sup> era caratterizzato all'inizio da un orientamento nazionalista e indipendentista, e ha cominciato a sviluppare attitudini violente e criminali a partire dagli anni Settanta [A. Ajayi Haastrup et al., 2010, 155], con la formazione e la contrapposizione di nuovi gruppi (tra cui la famosa *Black Axe*<sup>9</sup>, da una cui costola nell'84 si separò la *Supreme Eiyeye Confraternity*<sup>10</sup>).

*Confraternity*, ma ve ne sono molte altre. Ogni confraternita ha segni distintivi (un proprio colore, linguaggio criptico, proprie forme di saluto, tatuaggi degli affiliati, soprannomi [S. Ellis, 2009, 226-240]).

<sup>8</sup> L'associazione fu fondata nel 1952 da alcuni studenti (tra cui lo scrittore, insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1986, Wole Soyinka), ed era ispirata allo stile delle confraternite americane (in particolare alla *Skull&Bones* dell'Università di Yale). Il gruppo intendeva opporsi all'orientamento filo-coloniale della borghesia nigeriana e combattere la discriminazione degli studenti di colore nell'ateneo (come suggeriva il loro motto "Against all the conventions"). La confraternita, nota anche come *National Association of Seadogs* (NAS), rimase per oltre vent'anni l'unica del Paese. Nel '72, in seguito a dispute interne, ebbe luogo una scissione da cui nacquero i *Buccaneers* [B. Bergman, 2016, 13-16].

<sup>9</sup> La *Black Axe*, sorta nel 1977 alla *Benin University* di Benin City (Edo State), è oggi una grande organizzazione criminale, dedita a traffico di droga e armi, sfruttamento della prostituzione, usura, contrabbando, estorsioni, gioco d'azzardo e omicidi. Dal 2004, con la *Secret Cult and Similar Activities (Prohibition) Law*, l'organizzazione è stata resa illegale nello stato di Edo (*National Assembly of the Federal Republic of Nigeria, Secret Cult and Cult Related Activities Prohibition Bill*, nass.gov.ng., 17/07/2019) e nel 2018 è stata condannata dal tribunale di Palermo per reato di associazione mafiosa (*Mafia nigeriana, a Palermo le prime condanne per "Cosa nera": 87 anni per 14 affiliati alla Black Axe*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/05/21/mafia-nigeriana-a-palermo-le-prime->

Gli anni Ottanta, quando le confraternite (note anche come *Secret Cults* o *Campus Cults*) si diffusero dapprima nella regione del Delta<sup>11</sup>, e poi in tutte le università del Paese, furono segnati da grandi cambiamenti. Da un lato le associazioni vennero utilizzate contro i sindacati studenteschi e i docenti universitari, unici bastioni contro il potere delle giunte militari; dall'altro, in questo periodo cominciarono a utilizzarsi rituali di affiliazione *ju-ju* [M. Kuna, 2008, 145] (ed è in questo periodo, infatti, che nacque il termine “*cultism*”). Anche a causa dell'azione di contrasto svolta dal governo nei confronti di tali riti, negli anni Novanta le attività delle confraternite iniziarono a tra-

condanne-per-cosa-nera-87-anni-per-14-affiliati-alla-black-axe/4371337/#:~:text=Mafie-

,Mafia%20nigeriana%2C%20a%20Palermo%20le%20prime%20condanne%20per%20E2%80%9CCosa%20nera,14%20affiliati%20alla%20Black%20Axe&text=Non%20solo%20Cosa%20nostra.&text=Lo%20ha%20deciso%20il%20gup,organizzazione%20criminale%20denominata%20Black%20Axe).

<sup>10</sup> *Eiye* significa ‘uccello’ in lingua Yoruba, e le cellule dell'organizzazione vengono chiamate ‘nidi’. *Canada: Immigration and Refugee Board of Canada, Nigeria: The Eiye Confraternity, including Origin, Purpose, Structure, Membership, Recruitment Methods, Activities and Areas of Operation; State Response*, 08/04/2016, refworld.org.

<sup>11</sup> Dagli anni Novanta, le confraternite sono anche state coinvolte nel conflitto del Delta del Niger, combattendo all'interno del *Movement for the Emancipation of the Niger Delta* (MEND) [K. Imomotimi Ebienu, 2010, 57].

sferirsi al di fuori delle Università<sup>12</sup>. Parallelamente, presero a formarsi anche delle confraternite femminili<sup>13</sup>.

In seguito al crescere della violenza nei campus<sup>14</sup>, in quegli anni elevatissima, sono state poste in atto diverse azioni di contrasto anche a livello legislativo<sup>15</sup>, le quali però - anche a causa dell'appoggio alle organizzazioni da parte di personalità influenti - non sono riuscite a eradicare il fenomeno in modo risolutivo.

Oggi le confraternite - la cui influenza è estesa soprattutto al Sud del Paese, e principalmente presso gli stati di Rivers, Bayelsa, Delta, Edo [OFPPRA, 2015, 48] - operano sia all'interno che all'esterno dei campus, arrivano ad annoverare migliaia di membri [S. Ellis, 2008, 230], e costituiscono un fenomeno pericolosamente eversivo. Le set-

<sup>12</sup> Molti studenti che praticavano i giuramenti rituali vennero espulsi (ad esempio dalla Abia University), e venne proclamata un'amnistia per tutti gli studenti che rinunciavano a tali pratiche [B. Wellington, 2007, 4].

<sup>13</sup> I gruppi femminili - come le *Black Brazier (Bra Bra)*, le *Viqueens*, le *Daughters of Jezebel*, e le *Damsel* - sono per lo più dediti allo sfruttamento della prostituzione.

<sup>14</sup> Particolarmente rilevanti furono gli omicidi presso la Obafemi Awololo University di Ife (Osun State) del 10 luglio '99, in cui vennero uccisi sei membri di una confraternita a causa di una ritorsione da parte della Black Axe Confraternity [Y. Lebeau, 1999, 178].

<sup>15</sup> La Costituzione nigeriana (promulgata nel 1999) proibisce esplicitamente la formazione e la partecipazione a società segrete (art. 38, comma 4); nel 2004, con la *Secrete Cult and Similar Activities Prohibition Act*, è stata dichiarata illecita una lunga lista di associazioni, e nel 2011 è stato emanato il *Secret Cults and Secret Society Prohiition Bill*, che rende l'appartenenza a una setta un reato sanzionabile sino a cinque anni di reclusione e con una multa sino a 250000 naira (1.100 euro). Inoltre, vari stati, come quello di Edo e Rivers, hanno legiferato contro le confraternite [S. Ellis, 2009, 232].

---

te sono dedite ad attività criminali (traffico di droga e armi, contrabbando, estorsioni, furti, sfruttamento della prostituzione, omicidi, ecc.)<sup>16</sup>, la cui azione ha gravi implicazioni tanto sul piano delle violazioni di diritti umani, quanto su quello dell'instabilità politica. Alcune confraternite sono infatti sovvenzionate da potenti figure politiche ed economiche, che le armano e se ne servono contro i propri avversari o per garantirsi il successo elettorale (e talvolta possono finanziare diverse confraternite rivali, per creare caos in un'area)<sup>17</sup>. Le organizzazioni vengono anche utilizzate nella lotta tra partiti, come nella contrapposizione tra APC (*All Progressives Congress*) e PDP (*People's Democratic Party*), tanto che a Port Harcourt alcuni membri dell'APC o loro familiari sono stati decapitati da membri di confraternite [J. Massip, 2016, 50]. Alcuni gruppi beneficiano inoltre del sostegno di alcune società segrete tradizionali operanti nella stessa regione (come la *Ogboni*, la *Ekpe*, la *Ekine*, ecc. [M. Kuna, 2008, 160]).

Inoltre, a differenza di molte altre organizzazioni criminali nigeriane, caratterizzate da legami di tipo familiare ed etnico (che le rendono più impermeabili alle indagini delle forze dell'ordine), le confraternite, non essendo fondate su alcuna distinzione identitaria, risultano trasversali a tutta la società. Secondo alcuni osservatori, comunque, il fenomeno sta gradualmente perdendo forza e rilevanza sociale [J. Massip, 2016, 49].

<sup>16</sup> È stato calcolato che tra '93 e 2003 115 persone, tra studenti e docenti universitari, abbiano perso la vita a causa delle confraternite [I. Onyechere, 2006, 42; I. Eguavoen, 2008, 12].

<sup>17</sup> È quanto è avvenuto alle rivali *Black Axe* e *Supreme Eiyeye Confraternity* a Benin City nel 2011 [OFPPRA, 2015, 14].

## 2. I riti di iniziazione *ju-ju* nelle confraternite

Come affermato in precedenza, a partire dagli anni Ottanta, allo scopo di consolidare il potere e il controllo sui membri e consolidare il potere dei leader, le confraternite hanno iniziato a fare ampio ricorso a temi e rituali della religione tradizionale, tra cui riti iniziatici, che consistono in cerimonie e in giuramenti *ju-ju* (anche detti *vudù* [OFPPRA, 2015, 8]). Com'è stato osservato [B. Bergman, 2016, 19], l'universo simbolico delle confraternite rispecchia la cultura ibrida della Nigeria meridionale, in cui il Cristianesimo (impiantatosi durante il dominio britannico) si mescola con la persistente vitalità della religione tradizionale: a nomi (*Daughters Of Jezebel, Supreme Vikings Confraternity, Eternal Fraternal Order of Legion Consortium...*) che rimandano soprattutto al mondo occidentale, si è infatti connessa la dimensione esoterica dei riti locali.

Questi, condivisi anche dalle società segrete tradizionali, impegnano i nuovi membri alla segretezza e all'assoluta fedeltà e obbedienza alla setta e ai suoi capi. I rituali hanno carattere eterno e infrangibile, e il venir meno al voto comporta gravissime conseguenze, tanto di ordine spirituale quanto fisico, che possono giungere sino all'assassinio dell'ex membro [S. Ellis, 2009, 230].

Le iniziazioni<sup>18</sup> hanno luogo nelle prime settimane dell'anno accademico, quando si reclutano nuovi membri, e sono finalizzate, tra l'altro, a determinare in loro una "fortificazione spirituale" [O. Rahaman, 2014]. La coscrizione è generalmente volontaria, e si fonda su tecniche di manipolazione psicologica e sulla prospettiva dell'appartenenza a un'esclusiva rete di mutuo supporto e di prestigiose opportunità (riconoscimento sociale, buoni voti, occasioni la-

<sup>18</sup> Oltre al rito d'iniziazione, per entrare a far parte dell'organizzazione, i nuovi membri devono pagare una quota d'iscrizione annuale.

vorative), anche se in alcuni casi è stato provato l'uso della violenza nell'adescamento di nuove reclute<sup>19</sup>. Le sette riuniscono giovani di famiglie influenti, talvolta figli della classe dirigente del Paese, e le nuove reclute paiono essere scelte anche in base allo status sociale dei loro genitori, che viene considerato una garanzia di immunità rispetto alle forze dell'ordine [A. Rotimi, 2005, 80].

Le iniziazioni, che si svolgono secondo versioni leggermente diverse da un'organizzazione all'altra, sono intensi e brutali eventi di cesura con la vita precedente, costituiti da prove, rituali basati sul versamento di sangue (elemento comune a molti altri riti ancestrali, propri soprattutto della cultura Yoruba) [J. Massip, 2016, 49] e giuramenti veri e propri.

Le cerimonie prevedono generalmente che il nuovo membro subisca delle pesanti percosse, in modo da testarne la resistenza. Si tratta di prove molto violente: è stato riportato come in almeno un caso una recluta sia morta a causa del pestaggio, e il suo corpo sia stato gettato in un fiume [OFFRA, 2015, 13]. Tra i Vikings, le reclute sono distese a pancia in giù, mentre gli altri membri le circondano percuotendole con dei machete [O. Edeh, 2018].

Oltre a subire, l'iniziato deve inoltre compiere un'azione dimostrativa, anch'essa molto virulenta, che può concretarsi nella violenza carnale contro una studentessa di estrazione sociale bassa, o un membro femminile dello staff universitario [B. Bergman, 2016, 15], o persino l'assassinio di un membro della famiglia della stessa recluta [S. Ellis, 2009, 231]. Tra le confraternite femminili delle *Jezebels* o *Amazons*, può essere richiesto alle reclute di essere sottoposte a un rapporto sessuale violento per sei volte di seguito o di combattere

---

<sup>19</sup> HRW (Human Rights Watch), *Criminal Politics. Violence, "Godfathers" and Corruption in Nigeria*, 11/10/2007.

contro un gruppo di donne o un uomo molto più forte di loro [I.G. Abiona et al., 2016, 5].

Durante la cerimonia di giuramento, il novizio deve in primo luogo ascoltare ad occhi chiusi delle formule e canti di carattere magico pronunciati (in un linguaggio cifrato) da altri membri [I.G. Abiona et al., 2016, 5]. Dopodiché, è solitamente richiesto all'iniziato di bere una miscela del sangue di tutti i membri [B. Bergman, 2016, 15], che talvolta viene miscelato a gin, e che può essere gettato anche negli occhi [E. Usman, 2017]. Oltre ai giuramenti *ju-ju*, sono comunque utilizzati una serie di altri riti, tra cui possono ricadere persino gli omicidi rituali [D. Pratten, 2017, 80].

Vi è inoltre da notare come tra le principali attività criminali cui sono dedite le organizzazioni (specialmente nello Stato di Edo) vi sia la tratta di giovani donne ai fini di sfruttamento sessuale in Europa [J. Massip, 2016, 48], le quali vengono asservite proprio con i giuramenti rituali.

### **3. I riti *ju-ju* nella mafia nigeriana in Italia**

A partire dagli anni Novanta, anche a causa dei tentativi di sradicamento delle confraternite dai campus, il fenomeno ha assunto le sembianze di una potente e ramificata criminalità organizzata, operante non solo in larghe aree della Nigeria, ma connotata anche da una portata globale, estesa (secondo dati dell'FBI) in oltre ottanta Paesi<sup>20</sup>. In Italia<sup>21</sup> sono penetrati alcuni gruppi (*Mephite*, *Black Axe*, *Eiye*, *Vikings*) che rappresentano la quinta mafia del Paese (dopo Co-

<sup>20</sup> FBI, *Transnational Organized Crime*, fbi.gov, 23/01/2019.

<sup>21</sup> Tra i Paesi con una maggiore presenza della criminalità nigeriana vi sono Malaysia, Sud Africa, Italia, Spagna, Regno Unito, India e Brasile [M. Portanova, 2018].

---

sa Nostra, ‘Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita [S. Nazzaro, 2010, 104]).

Nella penisola, la criminalità organizzata nigeriana (l’unica di origine straniera ad essere condannata per associazione mafiosa)<sup>22</sup> è connotata da una struttura piramidale e da una radicata presenza su tutto il territorio nazionale, a partire dall’epicentro di Castel Volturno e dal secondo polo strategico di Torino. Tra una vasta serie di attività illecite, i clan nigeriani gestiscono anche la tratta di donne dallo stato di Edo (regione in cui ha base la maggioranza dei clan [S. Nazzaro, 2010, 69]), tramite l’intermediazione delle cosiddette “maman”.

A partire dagli anni Zero, molteplici inchieste della magistratura su tali organizzazioni hanno fatto luce su riti di iniziazione, che presentano, pur tra lievi differenze tra i vari gruppi, una struttura piuttosto costante. Generalmente, tali rituali sono infatti caratterizzati da una fase preliminare, in cui il nuovo adepto subisce violenze, seguita dall’ingestione di una bevanda (spesso a base del suo sangue) e dal pronunciamento della formula di giuramento, con cui si dichiara fedeltà e segretezza e si attrae su di sé la maledizione in caso di tradimento.

Nel 2017 un collaboratore di giustizia ha riferito di una “festa nazionale” dell’organizzazione di cui faceva parte, la *Black Axe*, sostenendo come in essa avrebbe avuto luogo un rito di iniziazione di nuove reclute (o “ignoranti”)<sup>23</sup>. Queste sarebbero state prima picchia-

---

<sup>22</sup> La prima volta con l’indagine *Niger* del 2006 a Torino; vi sono poi state diverse altre condanne. [S. Nazzaro, 2010, 115].

<sup>23</sup> La testimonianza, avvenuta nell’ambito di un’inchiesta della Procura di Palermo svolta tra il 2016 e i 2018, è di Austine Johnbull, primo collaboratore di giustizia della mafia nigeriana in Italia (che ha indicato come capo dell’organizzazione Osa-

te con un frustino di pelle animale chiamato “*keboko*” da quattro membri anziani (o “saggi”) mentre percorrevano in ginocchio un tragitto chiamato “*Slave Trade*”, e poi umiliate con uno sputo in faccia e condotte al cospetto del capo (anche detto “*Priest*”), in un santuario allestito con candele a terra “per disegnare una bara”, un’ascia e una coppa con una bevanda (a base di noce di cola, foglia di zobo, pepe di alligatore, *panadol*, marijuana) da cui i novizi avrebbero bevuto. Sarebbe seguita un’incisione dei palmi e un giuramento sul sangue che ne fuoriusciva.

Nello stesso periodo un altro testimone, ex membro del gruppo *Mephite*, ha descritto il rito di iniziazione di quel clan, affermando di essere stato inizialmente fatto spogliare e inginocchiare, e poi di aver subito un lungo e violento pestaggio. Dopodiché all’uomo è stato detto di aprire le mani come per chiedere l’elemosina, e sui palmi rivolti all’insù hanno bruciato un pezzo di carta igienica [Di Raimondo, 2019]. Nell’ambito della stessa inchiesta poi, è stato intercettato un testo di riferimento, spirituale e operativo, del gruppo, noto come “*Green Bible*”, in cui sono esplicitati riti e regole interne (come l’obbligo di bruciare vivi i membri che violino le regole o di torturare chi abbia legami con le forze dell’ordine).

Nel 2018 un imputato (reclutato tra gli *Eiye* con la forza) ha dichiarato come il rito avesse previsto una fase preliminare – in cui l’uomo era stato ferito con dei colpi di rasoio, e poi colpito con del peperoncino gettato in viso (al fine di causare la lacrimazione), e avesse dovuto in seguito bere una bevanda ottenuta dal proprio san-

lumaghal Uwagboe, detto Sixco) e la cerimonia cui fa riferimento avrebbe avuto luogo a Verona il 7 luglio 2013 [G. Pipitone, 2018].

gue e dalle lacrime, mescolate con alcol, riso e tapioca – e poi il giuramento vero e proprio<sup>24</sup>.

La struttura del rito è stata confermata da un'ulteriore inchiesta<sup>25</sup> (con la sola variante che in essa veniva riportata come gli iniziati al principio fossero stati fatti denudare). Nel corso di tale indagine è stata anche carpita (registrata dalle microspie) la formula del giuramento, che recitava: “debitamente giuro di sostenere *Eiye* confraternita moralmente, spiritualmente, finanziariamente e in qualsiasi altro modo e se non lo faccio, che il *vulture* – un avvoltoio – spietato mi strappi gli occhi. Da oggi giuro di sostenere questa confraternita con tutto il mio cuore con fiducia, convinzione e fratellanza”<sup>26</sup>.

#### 4. Conclusioni

Come ho avuto modo di notare altrove [S. Lucrezi, 2020], i giuramenti (riti trasversali a tutte le culture, che investono aspetti religiosi, giuridici, sociologici e politici) consistono in formule e azioni rituali con cui si invoca uno spirito o una divinità a testimone della propria dichiarazione, attirandone la ritorsione in caso di spergiuro e

<sup>24</sup> L'inchiesta è stata condotta dalla Procura di Torino [F. Cravero, S. Martinenghi, 2018].

<sup>25</sup> Indagine della Procura di Palermo. *Mafia nigeriana, a Palermo 13 fermi per associazione a delinquere. Per l'adepto calci e pugni per affiliazione*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/04/04/mafia-nigeriana-a-palermo-13-fermi-per-associazione-a-delinquere-per-ladepto-calci-e-pugni-per-affiliazione/5085754/>.

<sup>26</sup> *Mafia nigeriana, svelato il rito di affiliazione: “Se tradisco la confraternita un avvoltoio mi strapperà gli occhi”*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/04/04/mafia-nigeriana-svelato-il-rito-di-affiliazione-se-tradisco-la-confraternita-un-avvoltoio-mi-strappera-gli-occhi/5087323/>.

sollecitando quindi la fiducia della comunità in quanto asserito. Tali rituali possono essere di tipo assertorio (concernenti dichiarazioni su eventi passati, che possono consistere nella proclamazione della propria innocenza da accuse, o una testimonianza su terzi) o promissorio, vincolando a una promessa o un voto.

I giuramenti rituali sono utilizzati diffusamente in molte aree dell’Africa subsahariana, tra cui la Nigeria e in particolare il Sud del Paese, dove un Cristianesimo (generalmente evangelico) convive e spesso si ibrida con il radicamento delle religioni tradizionali. Qui tali riti, che prendono il nome di *ju-ju*, mentre in Occidente vi si fa riferimento col termine di *vudù*, assolvono a una pluralità di funzioni (testimoniare, siglare accordi, risolvere controversie, divenire devoto di una divinità o ringraziarla per qualcosa, esprimere fedeltà al coniuge, alla famiglia allargata, a un leader ecc.), al fine di garantire credibilità sociale e porre in atto comportamenti umani ispirati a correttezza e rettitudine. Ma, come accade per le ragazze vittime di tratta dello stato di Edo, i giuramenti di affiliazione e segretezza possono essere utilizzati anche a fini criminali, ponendo in essere un vincolo con una realtà altra rispetto al mondo ordinario e alle sue norme, fondata sul terrore per la ritorsione degli spiriti.

Nel caso delle società segrete i giuramenti svolgono un ruolo cruciale, impegnando i membri al rispetto di un codice di condotta in un mondo chiuso e ordinato da norme e valori peculiari. Vi è inoltre una responsabilità collettiva, poiché lo spergiuro (e quindi il tradimento) di un membro comporta pericolose carenze di garanzia per tutti gli altri. Giuramenti rituali sono infatti spesso stati utilizzati in contesti

di lotta (come durante rivolte di schiavi nelle Americhe<sup>27</sup>, o nel movimento indipendentista keniano *Mau Mau*) [R.M. Githige, 1978, 82].

Nel caso delle confraternite nigeriane si assiste a una convergenza tra l'uso dei giuramenti rituali (di affiliazione e segretezza) propri delle religioni tradizionali africane, e l'uso dei giuramenti tipico dei rituali di affiliazione mafiosa, trasversali alle diverse organizzazioni criminali nel mondo. Non è possibile infatti inquadrare l'intima natura di tali associazioni – pur prosaicamente coinvolte in affari illeciti volti al profitto e all'estensione di una rete di potere – se non in riferimento alla sfera religiosa che appare nei riti, ma che accompagna invisibilmente l'intera condotta degli affiliati. Com'è stato notato [L. Ghezzi, 2016], tali rituali sono funzionali a garantire al gruppo un'aura nobile, una propria narrazione, che inquadra le azioni criminose non come finalizzate semplicemente al perseguimento di denaro e potere, ma come una sorta di “alta” rivolta contro la società, e tale forma di “ri-significazione” è fondamentale per assicurarsi il rispetto e l'assoluta devozione e fedeltà dei novizi. Pur nella distanza dei riferimenti ideologici e culturali, tali riti rimandano a dei simboli di unione archetipici, simboleggiando la soggezione a un potere di morte, la cesura con la vita precedente e la resurrezione come parte di una collettività molto più potente. Secondo Nefontaine [L. Nefontaine, 1994, 80], l'affiliazione a gruppi segreti avviene tramite rituali che rimandano in modo più o meno esplicito a miti fondativi condivisi: consistono cioè in una rassegna di simboli. È quindi posta in gioco una dimensione primigenia dell'esistenza, che precede logiche

---

<sup>27</sup> Nelle Americhe i giuramenti rituali (ibridati con elementi cristiani) sono stati utilizzati come preludio alla ribellione in vari casi, come nel 1736 ad Antigua, o nel 1760 in Giamaica [Y.P. Chireau, 2003, 62].

razionali e che può essere quindi analizzata non solo nel quadro di antropologia o sociologia della devianza, ma di psicologia della religione. Tali azioni rituali segnano infatti (con una fisionomia arcana e inquietante, e tramite un forte sconvolgimento emotivo), il passaggio da dimensione singola a una collettiva, con un netto distacco tra un prima e un dopo.

Nel rito si distinguono tre momenti essenziali: le prove iniziatiche, lo svolgimento di un atto simbolico, e il giuramento.

Le prove costituiscono un momento propedeutico all'entrata nel gruppo, atto a dimostrare il coraggio, la risolutezza, la volontà e la capacità di resistenza richieste. Queste possono talvolta prevedere un'azione criminosa particolarmente cruenta compiuta dalle reclute (con cui esse danno atto di essere disposte a tutto, e di aver troncato con la vita precedente) mentre paiono richiedere sempre la sopportazione delle violenze subite da altri membri dell'organizzazione, solitamente di alto grado (al fine di fiaccare il senso di individualità, e accettare il rispetto della gerarchia, dimostrando di saper tollerare qualsiasi cosa in nome del nuovo perno dell'esistenza).

L'atto simbolico è generalmente rappresentato dall'ingestione di un liquido, di solito composto da elementi vitali (come sangue o lacrime) mescolati ad alcol e spesso ad altri prodotti tipici dei riti delle religioni tradizionali nigeriane (come la noce di cola), ma può anche, come nel caso dei *Mephite*, concretizzarsi in altre forme. In ogni caso si tratta di una drammatizzazione di morte e rinascita, con cui si sancisce la cessazione della vita precedente (caratterizzata dalla singolarità, dall'indipendenza e dalla vulnerabilità) e il risorgere come parte di un'unica entità collettiva, a cui è connesso il vincolo di segretezza [L. Paoli, 1998, 76]. Com'è noto, la pratica dell'uso del sangue nel sancire accordi di natura segreta (radicata in svariati contesti da tempi presumibilmente antichissimi) è atta a far sì che i contraenti partecipino della stessa natura, inaugurando una "parentela rituale" con gli

altri membri del gruppo. Tali “contratti di affratellamento” sono, come in ogni tipo di parentela, non rescindibili ed estinguibili solo con la morte, richiedendo dunque una fedeltà eterna. E, com’è stato notato [E. Di Rienzo, 2017, 140-8], tale usanza è fatta propria da riti di affiliazione mafiosa di organizzazioni criminali anche geograficamente e culturalmente molto distanti (come Cosa Nostra, Camorra, Sacra Corona Unita, ‘Ndrangheta, Yakuza, Triade cinese, MS-13 salvadoregno), le quali così saldano un patto inviolabile, che allude a una posta in gioco vitale. Infine, il giuramento formalizza l’affiliazione al gruppo - e quindi il voto di assoluta fedeltà, obbedienza e segretezza nei suoi confronti - attirando sul novizio la maledizione in caso di spergiuro. E, sebbene appaia evidente come, in questo contesto, l’infrazione di tale vincolo non comporti solo conseguenze di ordine spirituale, ma ben più immediate e tangibili vendette da parte di organizzazioni spietate, non va sottovalutato la portata mistica di tale atto. Tale giuramento infatti rappresenta infatti una specifica categoria di giuramento promissorio: il giuramento come compimento di un rito di iniziazione.

Come affermato da Van Gennep ne *I riti di passaggio*, le società speciali sono strutturate su basi magico-religiose, e il passaggio in esse è scandito da specifici riti [A. Van Gennep, 1909, 4]. In questo senso, essendo i riti iniziatici, una peculiare tipologia di riti di passaggio, pare inoltre possibile leggere il processo di affiliazione secondo lo schema ermeneutico proposto dal celebre antropologo francese. Si distinguerebbe quindi una fase pre-liminare di separazione (in cui l’individuo recide i legami con il suo gruppo originario, allontanandosi sempre più da parenti e amici, in favore delle nuove relazioni con uno o più esponenti del clan), una fase liminare di margine (costituita dalle prove iniziatiche, e quindi dal rituale di affiliazione vero e proprio) e una fase post-liminare di aggregazione (in cui il no-

vizio entrerebbe a far parte a pieno titolo dell'organizzazione, in ragione del suo mutato status socio-culturale).

Le organizzazioni segrete - pur caratterizzate da finalità politiche, economiche o di lotta dall'orizzonte terreno - hanno infatti alcuni tratti di natura magico-religiosa, e i riti di iniziazione in essi sono indicativi del passaggio da una dimensione profana a un ordine sacro, con un relativo radicale cambiamento di status. In questo passaggio all'iniziato viene conferito un potere nuovo, legato all'ingresso nel gruppo; ma tale potere non è rivolto all'individuo in quanto singolo, ormai defunto, ma solo in quanto membro, connesso a una comunanza d'intenti.

Se quindi in ogni organizzazione criminale valori e comportamenti degli affiliati sono veicolati e consolidati dalla condivisione di un culto (essenziale per produrre i livelli di coesione e obbedienza sociale richiesti), che trova espressione visibile nelle azioni rituali, tale aspetto risulta particolarmente dirimente per la mafia nigeriana, che affonda le sue radici in un contesto caratterizzato da una peculiare pervasività della religione, e da un uso massivo dei giuramenti rituali, anche per esprimere affiliazione a leader e gruppi. Legame che si declina in questo caso nella stipula di vincoli di sangue, in cui la percezione dell'individuo si perde nell'intreccio di un vasto disegno criminale.

### **Riferimenti bibliografici**

Abiona I.G., Dada R.M., Eyo J.O., Olayiwola M.M. (2016), *Female Students' Involvement in Cult Related Activities in Tertiary Institutions in Nigeria*, «International Journal of Academic Research in Progressive Education and Development», 5 – 3, pp. 1-10.

Agbu O. (2004), *Ethnic Militias and the Threat to Democracy in Post-Transition Nigeria*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet Research report, 127.

Ajayi Haastrup A., Ekundayo T., Osalusi F. M. (2010), *Menace of Cultism in Nigerian Tertiary Institutions: The Way Out*, «Anthropologist» 12 - 3, pp. 155-160.

Bergman B. (2016), *From Fraternal Brotherhood to Murderous Cult: The Origins and Mutations of Southern Nigeria's Confraternities from 1953 Onwards*, «Pursuit - The Journal of Undergraduate Research at the University of Tennessee», 7 - 1, pp. 11-23.

Chireau Y.P. (2003), *Black Magic: Religion and the African American Conjuring Tradition*, Univ. of California Pr., Berkeley.

Cravero F., Martinenghi S (2018), *I riti della mafia nigeriana lacrime e sangue per affiliarsi. "Nel Padrino c'era già tutto"*, (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/12/06/i-riti-della-mafia-nigeriana-lacrime-e-sangue-per-af-filiarsi-nel-tutto19.html>, visitato il 06.12.2018).

Di Raimondo R., *Mafia nigeriana, i pm: "Tortura per chi violava le regole". L'arrestato: "Pestaggio di venti minuti per entrare nel clan"*, ([https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/07/18/news/mafia\\_nigeriana\\_i\\_pm\\_tortura\\_per\\_chi\\_violava\\_le\\_regole\\_il\\_pentito\\_un\\_pestaggio\\_di\\_20\\_minuti\\_per\\_entrare\\_nel\\_clan\\_-231503577/#](https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/07/18/news/mafia_nigeriana_i_pm_tortura_per_chi_violava_le_regole_il_pentito_un_pestaggio_di_20_minuti_per_entrare_nel_clan_-231503577/#), visitato il 18.07.2019).

Di Rienzo E. (2017), "Ritualità, verbalità, simbolismo: note sugli archetipi iniziatici dell'affiliazione mafiosa", in Caliò T., Ceci L. (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia*, Viella, Roma.

Edeh O. (2018), *Thriving cults are harming young people in Nigeria*, (<https://www.icwa.org/thriving-cults-are-harming-young-people-in-nigeria/>, visitato il 23.07.2018).

Eguavoen I. (2008), *Killer Cults on Campus: Secrets, Security and Services Among Nigerian Students*, «Sociologus», 58 - 1, pp. 1-25.

Ellis S. (2009), "Campus cults in Nigeria: the development of an anti-social movement", in Ellis S., van Kessel I. (a cura di), *Movers and Shakers: Social Movements in Africa*, Brill, Leida.

Ghezzi L. (2018), *Initiation Rituals and organized Crime: Mafia, Triads and Yakuza*, (<https://www.pequodrivista.com/2016/03/22/-initiation-rituals-and-organized-crime-mafia-triads-and-yakuza/#>, visitato il 22.03.2016).

Githige R.M. (1978), *The Religious Factor in MauMau with Particular Reference to MauMau oaths*, Master in Arts, University of Nairobi.

Horton R. (1963), *The Kalabari Ekine Society: A Borderland of Religion and Art*, «Africa: Journal of the International African Institute», 33 - 2, pp. 94-114.

Ifukor U., Owonikoko B. S. (2016), *From Campuses to Communities: Community-Based Cultism and Local Responses in the Niger Delta Region, Nigeria*, «AFRREV IJAH: An International Journal of Arts and Humanities», 5 – 4, pp. 80-93.

Imomotimi Ebienfa K. (2012), *Oil, militancy and political opportunities in the Niger delta: Interrogating the origin and impact of militant activities in the oil-rich delta*, LAP LAMBERT Academic Publishing, Riga.

Kuna M. (2008), *The Root of Cultism and other Forms of Violence in Nigeria*, «Journal of Gombe University», 1, pp. 141-168.

Lavaud-Legendre B., Plessard C. (2019), *Groupes cultist et traite des êtres humains du Nigéria vers l'Europe*, Centre national de la recherche scientifique (CNRS), Paris.

Lebeau Y. (1999), *Permissivité et violence sur les campus nigériens*, «Politique Africaine», 76 - 1, pp. 173-180.

Lucrezi S. (2020), *In ostaggio. Giuramenti rituali nella religione Edo e loro implicazioni nella tratta di persone*, «Diritto e Religioni», 15 – 1, in stampa.

Massip J., Roy J., Toue A. (2016), *Rapport de mission en République fédérale du Nigeria*, Report OFPRA (Office Français de Protection des Réfugiés et Apatrides).

Mazama A. (2009), “Ogboni Society”, in A. Mazama, M. Asante (a cura di), *Encyclopedia of African Religion*, Sage Pubns, New York.

Nazzaro S. (2010), *Mafia nigeriana. La prima indagine della squadra antitratata*, Città Nuova, Roma.

Nefontaine L. (1994), *Symboles et symbolisme dans la franc-maçonnerie*, Bruxelles University Ed., Bruxelles.

---

Nwosu P.U. (2012), *Analysis of Okonko Society and Christianity: Focus on Igboland Nigeria: A Perspective in Religious Harmony and Dialogue*, Lap Lambert Academic Publishing, Riga.

OFPRO (Office Français de Protection des Réfugiés et Apatrides) (2015), *Sociétés secrètes traditionnelles et confraternités étudiantes au Nigeria*.

Onyechere I. (2006), *Campus Sense: Anti-Cult Information Handbook for Students*, Exam Ethics Project, Abuja.

Paoli L. (1998), *Il contratto di status nelle associazioni mafiose*, «Nella rete criminale», 19 - 1, pp. 73-97.

Pipitone G. (2018), *Mafia nigeriana, iniziazione segreta e violenza: a Palermo parla il "Buscetta nero"*, (<https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2018/11/09/iniziazione-segreta-e-violenza-a-palermo-parla-il-buscetta-nero/4752783/>, visitato il 9.11.2018).

Portanova M. (2018), *Nigerian Cults protected by Government high Level Members. Gangsters Recruited by Candidates to Manipulate Voting*, (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/11/17/nigerian-cults-protected-by-government-high-level-members-gangsters-recruited-by-candidates-to-manipulate-voting/4771623/>, visitato il 17.11.-2018).

Pratten D. (2008), *The Politics of Protection: Perspectives on Vigilantism in Nigeria*, «Africa: The Journal of the International African Institute», 78 – 1, pp. 29–53.

Pratten D. (2017), *Ritual killings, Cults and Chiftancy*, EASO COI Meeting Report, Nigeria, Pratical Cooperation Meeting, Rome.

Rahaman O. (2014), *Cultism in higher Institutions of learning in Nigeria - History, Causes, Effects and Solution*, Slideshare.net.

Rotimi A. (2005), *Violence in the citadel: the Menace of Secret Cults in the Nigerian Universities*, «Nordic Journal of African Studies», 14 - 1, pp. 79–98.

Roy C.D. (1992), *Art and Life in Africa. Selections from the Stanley Collection. Exhibitions of 1985 and 1992*, University of Iowa Museum of Art, Iowa City.

Slogar C. (2007), *Early Ceramics from Calabar, Nigeria: Towards a History of Nsibidi*, «African Arts», 40 – 1, pp.18-29.

Usman E. (2017), *My horrifying Eiyé Confraternity Initiation*, (<https://www.vanguardngr.com/2017/04/horrifying-eiye-confrater-nity-initiation/>, visitato il 23.04.2017).

Van Gennep A. (1909), *Les rites de passage; étude systematique des rites de la porte et du seuil, de l'hospitalité, de l'adoption, de la grossesse et de l'accouchement, de la naissance, de l'enfance, de la puberté, de l'initiation, de l'ordination, du Couronnement, etc.*, É. Nourry, Paris, ed. it. *I riti di passaggio* (trad. di Remotti M.L.), Bollati Boringhieri, Torino.

Wellington B. (2007), *Nigeria's Cults and their Role in the Niger Delta Insurgency*, «Terrorism Monitor», 5 – 13.

*Le jardin secret de l'enfant.  
L'importanza della menzogna nello sviluppo  
psicologico del bambino: analisi cross culturale  
del conflitto*

di Chiara Capone

### **1. Introduzione**

Piaget [1932] fu il primo ad indagare lo sviluppo morale del bambino in relazione alla comprensione della regola e alla successiva valutazione di quale sia l'azione moralmente corretta o scorretta da applicare in una determinata situazione, attraverso un metodo clinico che consisteva nel porre delle domande ai bambini riguardo situazioni morali e inventando storie che valutassero il loro comportamento.

Ciò che è importante comprendere è che, secondo Piaget, lo sviluppo morale va di pari passo con lo sviluppo cognitivo del bambino ed è da questa riflessione che l'autore ha descritto delle fasi precise che spiegano tale sviluppo.

Nello stadio *sensomotorio* (0-3 anni), il bambino dall'utilizzo di riflessi innati, arriva a sviluppare degli schemi di azione sempre più complessi che hanno effetto prima su se stesso (reazioni circolari primarie) e poi sul mondo esterno (reazioni circolari secondarie). Inoltre, è nel passaggio tra lo stadio senso-motorio e quello pre-operatorio, che il bambino svilupperà le prime capacità di mentalizzazione, da cui nascono le prime rappresentazioni mentali. Le azioni

e i procedimenti, che avvengono attraverso i meccanismi dell'assimilazione e dell'accomodamento, sono interiorizzate: il bambino anticipa mentalmente l'effetto delle proprie azioni. Questo fenomeno segna la comparsa della rappresentazione, segna dunque il passaggio dall'intelligenza pratica ad un'intelligenza rappresentativa. In questa fase, il bambino è ancora troppo piccolo per comprendere il concetto di regola ed è dunque incapace di mentire.

Nello stadio *pre-operatorio* (2-6 anni), si sviluppa il cosiddetto pensiero magico, in cui il bambino costruisce la realtà attraverso l'immaginazione e in particolare attraverso dei meccanismi quali animismo, artificialismo e finalismo. Esso si basa su un forte egocentrismo che porta il bambino ad un'incapacità a tenere in considerazione opinioni, pensieri e stati d'animo che non siano i propri. Dunque è proprio in questo periodo che nascono le pseudomenzogne, intese come modalità del bambino per esprimere il proprio mondo interno. Inoltre in questa fase l'origine delle regole è esterna e pertanto le regole sono inviolabili in relazione all'autorità che le comunica.

Nello stadio delle *operazioni concrete* (7-12 anni), con l'inizio dell'età scolare, il bambino sviluppa delle competenze logiche molto più solide rispetto allo stadio precedente e dunque il pensiero magico lascia il posto ad un pensiero di tipo logico, in cui il bambino è capace di attuare operazioni mentali sempre più complesse che lo portano ad interagire con la realtà mediante la ragione. L'influenza dell'ambiente scolastico fa sì che il bambino concepisca il gioco come un momento di condivisione e cooperazione e questo influenza anche la concezione che il bambino ha della regola, vista non più come un'imposizione delle autorità esterne, ma come il prodotto di un accordo reciproco. Pertanto in questo stadio il bambino sarà maggiormente predisposto a mentire ai suoi genitori, piuttosto che ai pari.

Nello stadio delle *operazioni formali* (12-18 anni), il bambino è ormai un adolescente che ha sviluppato le competenze necessarie per

passare da un pensiero di tipo logico ad un pensiero di tipo astratto: in questa fase il soggetto, grazie soprattutto alla ricchezza lessicale e linguistica *tout court*, riesce a pensare in astratto e a formulare un pensiero di tipo logico-deduttivo, quindi ad attuare operazioni logiche su premesse non fattuali, ma puramente ipotetiche al fine di ricavare delle conclusioni logiche. Questo tipo di pensiero ha influenza anche sullo sviluppo dei concetti sociali e morali: in questa fase l'adolescente nella formulazione di un giudizio morale impara a considerare e integrare ancora di più diversi aspetti o dimensioni del problema; impara a confrontarli con una gerarchia di valori e soprattutto ad utilizzare principi generali e concetti astratti e a rapportarli agli aspetti specifici e concreti del problema posto.

Come detto precedentemente, Piaget delinea lo sviluppo morale del bambino interessandosi a come esso si rapporti alle regole in generale, quindi analizzando la pratica della regola e interessandosi anche alla coscienza della regola, ovvero il grado di consapevolezza con cui un bambino l'accetta o la modifica.

Per ciò che concerne la pratica della regola, fino ai 3 anni il bambino non applica delle vere e proprie regole, ma mette in pratica semplici schemi di azione. È solo verso i 5 anni che il bambino comincia ad applicare delle regole, ma ciò che è bene comprendere è che tale applicazione dipende dalle autorità esterne, mentre dall'inizio del pensiero operatorio la concezione della regola cambia, assumendo un valore di condivisione e cooperazione.

La coscienza della regola segue un percorso analogo:

Una prima fase detta *amorale* (0-3 anni), in cui il bambino non ha interesse né consapevolezza delle regole, ma le subisce in modo inconsapevole;

Una seconda fase detta *realismo morale* (3-5 anni), tipica del periodo pre-operatorio, in cui i doveri morali e l'obbedienza alle regole sono viste come giuste in sé, rigide ed immutabili e indipendenti dal

contesto e soprattutto dall'intenzionalità di chi le trasgredisce, parliamo dunque di un'eteronomia della morale, in cui i principi morali sono decisi da autorità esterne che li ha emanati. In questo quadro appena delineato, bisogna sottolineare che ad ogni fase corrispondono una concezione differente di responsabilità, giustizia e sanzione.

In questa fase la responsabilità è oggettiva quindi la gravità della colpa è proporzionale al danno provocato; la giustizia è retributiva, ovvero funziona secondo il principio "occhio per occhio, dente per dente" per cui ad ogni trasgressione della regola deve seguire una punizione che ristabilisca l'equilibrio delle cose; la sanzione è espiatoria, ovvero se la trasgressione della regola comporta una punizione, quest'ultima è considerata giusta perché è effetto soltanto di una violazione alle regole.

Una terza fase, infine, detta *soggettivismo o relativismo morale* (6 anni in poi), in cui le regole morali non sono più viste dai bambini come rigide e immutabili, ma fondate sulla condivisione e reciprocità: in questa fase viene considerato l'elemento dell'intenzionalità e del contesto che porta un individuo a trasgredire una regola, siamo di fronte quindi ad un'autonomia morale, in cui la regola non è accettata passivamente perché decisa dalle autorità esterne, ma viene interiorizzata perché viene finalmente compresa. In questa fase la responsabilità è soggettiva, quindi viene considerato il legame tra l'azione e l'intenzionalità di chi la compie; la giustizia è distributiva, si fonda dunque su un'idea di uguaglianza e, infine, la sanzione è per reciprocità, quindi la punizione deve adattarsi alla gravità dell'atto commesso.

Kohlberg [1976], ispirandosi agli studi di Piaget, elabora una teoria stadiale evolutiva dello sviluppo morale di cui l'idea fondante è che lo sviluppo morale sia uguale in tutti gli esseri umani, prendendo in considerazione 3 principi:

1. Universalità: tutti gli essere umani utilizzano gli stessi schemi di azione per elaborare i propri giudizi morali;

2. Evoluzione degli schemi: la loro modificazione e complessità nel corso del tempo permette ad ogni individuo il passaggio da un livello inferiore di moralità, a livelli più maturi.

3. Stadialità degli schemi: essi compaiono nella vita seguendo un ordine preciso e invariante.

Come metodo di ricerca, Kohlberg ha utilizzato i dilemmi morali, ovvero vengono proposte alcune situazioni in cui l'individuo è costretto a scegliere fra più principi morali, visto che tale situazione richiede che solo uno di questi venga messo in atto. Il più noto tra i dilemmi morali è quello di Heinz [L. Kohlberg, 1969, 379] che riportiamo qui di seguito: «Heinz è un uomo la cui moglie ammalata di cancro potrebbe salvarsi grazie ad un farmaco molto costoso scoperto da un farmacista del suo paese. Heinz non ha i soldi per acquistarlo ed è alle prese col dilemma se rubare il farmaco o vedere morire la propria moglie. Che cosa dovrebbe fare Heinz? E quali sono i motivi alla base della sua scelta?»

Poste dinanzi ad un dilemma morale, le persone sono indotte ad interrogarsi su “cosa sia giusto fare” e “perché sia giusto agire in un determinato modo.

Sulla base delle risposte ottenute, l'autore ha delineato 3 livelli di ragionamento morale:

1. Il livello *pre-convenzionale*: è simile allo stadio del realismo morale di Piaget e si manifesta nei bambini fino ai 9-10 anni. In questo livello la morale è vissuta come esterna e dunque non è oggetto di riflessione da parte dell'individuo.

2. Il livello *convenzionale*: le regole sono considerate come parti importanti del sé. I soggetti s'identificano quindi in un sistema di valori che è funzionale al mantenimento dell'ordine sociale.

3. Il livello *post-convenzionale*: non tutti riescono ad arrivare a questo livello, in cui i soggetti sviluppano dei valori legati al bene comune come la libertà, l'equità e la solidarietà.

A seguito di quanto osservato, comprendiamo che l'atto di mentire varia a seconda dello sviluppo cognitivo e morale del bambino.

Per i bambini più piccoli che non sentono realmente nessun ostacolo morale, quando pronunciano qualcosa non conforme alla verità si stupiscono vedendo i genitori indignati, comprendendo che ciò che non è detto viene chiamata appunto bugia. Bisogna inoltre capire se i bambini riescono a distinguere la menzogna da un errore, o in generale da qualcosa d'inesatto e, da diversi studi, emerge che i bambini dai 5 ai 7 anni sono poco portati ad accentuare questa distinzione, manifestando la tendenza a raggruppare tutto insieme e a non tenere conto dell'intenzionalità e dell'involontarietà dell'azione sul piano della riflessione morale. Pertanto in questa fase il bambino sa bene che mentire consiste nel non dire la verità. Questa tendenza all'assimilazione termina verso gli 8 anni, ma è verso i 9-10 anni che il bambino sviluppa una nuova concezione di menzogna: sono considerate bugie tutte le affermazioni intenzionalmente false.

È importante domandarci perché i bambini più piccoli, quando danno la definizione di menzogna, non menzionano mai il concetto d'intenzionalità: Stern [1909] ha ipotizzato che i genitori, non spiegando spesso ai loro bambini cosa sia una menzogna, li spingono verso una concezione di quest'ultima che non tenga in considerazione l'intenzionalità di chi commette l'atto; in particolare i genitori insistono che si debba dire sempre la verità, ma non a precisare che una cosa inesatta non debba essere considerata come una bugia. Possiamo, quindi, considerare i bambini molto piccoli come dei fanatici della verità: Peterson et Seeto [1983] hanno osservato che il 92% dei bambini di 5 anni hanno detto che mentire è sempre sbagliato; a 11 anni questa percentuale si abbassa al 28% dei bambini che ammette di non essere sempre pienamente onesti. Gli studiosi che hanno raccolto questi dati statistici, hanno presentato ai bambini due differenti tipi di menzogne e il gruppo di bambini dai 5 agli 11 anni considera-

no che le menzogne dette per evitare una punizione siano peggiori delle cosiddette menzogne di cortesia.

Per ciò che concerne il contenuto della menzogna, si pone il problema della responsabilità, se sia soggettiva o oggettiva, e viene valutata sulla base dello scopo della menzogna e del suo grado falsità. In base a ciò si è osservato che le bugie dettate da atti di sbandataggine o azioni simili sono considerate più gravi dai bambini rispetto ad altre tipologie di menzogne. Questo accade perché nei bambini c'è una forte attenzione verso tutto ciò che è materiale, per cui giudicano molto grave se viene detta una bugia accompagnata da un atto materiale (es. una tazza rotta), piuttosto che su altre questioni che possono essere chiaramente molto più gravi ed è chiamata *responsabilità oggettiva* [J. Piaget, 1932].

Infine è importante sottolineare che il bambino, quando è molto piccolo e non conosce ancora il concetto di vero e falso, non prova senso di colpa quando mente, perché non è capace di stimare gli effetti del suo atto, egli agisce semplicemente in maniera impulsiva.

Pertanto tutto ciò ci conferma nuovamente come lo sviluppo morale e cognitivo del bambino sia indispensabile per riuscire a far comprendere cosa sia una bugia e le sue conseguenze.

Con l'avanzare dell'età il bambino si trova spesso ad affrontare questo conflitto interiore che diventa più forte quando i suoi principi morali sono condivisi dalla vittima. Arrivati all'adolescenza, invece, è tipico la manifestazione di una ribellione contro i valori trasmessi dalla famiglia e questo potrebbe spingere un adolescente a non sentire il senso di colpa quando mente, soprattutto perché in questo periodo della vita l'atto di mentire è considerato come una modalità di separazione dalla famiglia, dall'età infantile e di ricerca dunque della propria identità e indipendenza, tappa essenziale dello sviluppo identitario di un individuo [U. Sutter, 1956].

## **2. Perché i bambini mentono?**

È importante riuscire a comprendere le motivazioni che spingono un bambino a mentire, soprattutto per i genitori: essi si mostrano meno severi quando comprendono la motivazione della menzogna e questo può spronarli a mettere in atto delle strategie che possano dissuadere il bambino dal mentire di nuovo.

I bambini di tutte le età mentono principalmente per evitare una punizione e in questo caso è importante che i genitori prendano in considerazione tali fattori:

1. Il bambino è responsabile di ciò che è accaduto? Ha scelto di sua spontanea volontà di fare qualcosa che lui sapeva che i genitori non avrebbero apprezzato, ma appunto condannato?
2. Che torto ha commesso? Qualcuno n'è rimasto ferito? Sono stati rotti degli oggetti?
3. La menzogna ha aggravato ancora di più l'atto? Il danno sarebbe stato meno grave se il bambino non avesse mentito?

In ogni circostanza l'intenzionalità è il fattore più importante e che influenza maggiormente il grado di punizione, piuttosto che il prezzo dei danni da pagare.

Cosa accadrebbe invece se un bambino andasse dai genitori a denunciare una persona che ha fatto qualcosa di male? I genitori incoraggiano i bambini ad accusarsi gli uni con gli altri nel momento in cui uno tra loro ha commesso un cattiva azione? I genitori spesso davanti a tali situazioni mostrano forti contraddizioni perché da una parte disapprovano quando si mente, ma dall'altra non raccomandano di dire sempre la verità. Tutto ciò porta chiaramente molta confusione al bambino, dal momento che in un modo o nell'altro rischia di commettere un errore agli occhi dei genitori. Il principio che detta queste contraddizioni da parte dei genitori si spiega così: fare la spia è una cattiva azione nel momento in cui l'atto commesso non ha mol-

ta importanza, mentre non viene considerato tale quando l'atto a cui ci riferiamo ha delle gravi conseguenze.

Un'altra motivazione che spinge i bambini a mentire è quella di proteggere i loro compagni. In queste situazioni i bambini sono spesso messi a dura prova, perché moralmente sanno che in un modo o nell'altro causeranno un danno, quindi provano a immaginare le motivazioni che hanno spinto il compagno a mentire, quanto sia grave il danno causato, quanto valga per loro il sentimento di lealtà, e se mentendo causeranno un torto ad un innocente. Per meglio comprendere le dinamiche che intercorrono in questi momenti, Ekman cita uno studio di Harari et McDavid [1969] in una classe di una scuola secondaria di primo grado: durante l'ora di storia il professore si allontana dalla classe fingendo di aver avuto una telefonata importante, lasciando i suoi effetti personali in classe. Uno degli allievi si alza e ruba delle monete appartenenti al professore, seguendo dunque le istruzioni datogli dai ricercatori. Successivamente gli alunni vengono interrogati dai ricercatori individualmente con queste domande: "Sai se qualcuno ha preso le monete lasciate in classe dal professore?"; "Sai dirmi chi è?"; "E se la risposta è sì, mi dici il suo nome?". Tutti gli alunni interrogati da soli hanno detto la verità, indipendentemente dall'amicizia con il compagno che ha commesso l'atto; ma le cose sono decisamente cambiate quando gli alunni sono stati interrogati due a due: nessuno ha detto la verità, perché sentivano la pressione data dalla presenza del compagno.

Un'altra menzogna tipica dei bambini, così come degli adulti, è raccontare qualcosa di se stessi esagerandola, rendendola più interessante e seducente al fine di riuscire a riscuotere maggiore prestigio e apprezzamenti dagli altri. In questo tipo di menzogna può esistere un elemento veritiero, ma che viene accentuato, ostentato, più di quanto debba essere fatto; o non esiste alcun elemento veritiero di quanto

raccontato ed in questo caso la menzogna viene chiamata affabulazione, dunque l'atto di vantarsi di qualcosa che non è mai accaduto.

La maggior parte delle persone considera che questo genere di menzogne non siano particolarmente gravi, perché non recano un torto a nessuno, tranne a chi le commette, poiché spesso accade di dimenticare ciò che si è raccontato e di ritrovarsi in momenti decisamente imbarazzanti. Altri invece pensano che, nonostante siano bugie innocue, possano avere a lungo tempo un'influenza negativa sul bambino, portandolo in età adulta a mentire su questioni che possano nuocere anche ad altri.

Infine, un altro genere di menzogne sono quelle che mirano ad acquisire del potere. Esse sono tipiche del periodo pre-adolescenziale e si tratta dunque di una sfida, di una messa alla prova dell'autorità genitoriale. Una menzogna non scoperta dà potere, non solo dal suo punto di vista di chi la dice, ma anche da quello dei genitori che sospettano, ma sono incapaci di provarlo. Questo genere di menzogna appare sotto forma di un dispetto o di una beffa.

Riassumendo, dunque, ci sono differenti ragioni che spingono un bambino a mentire:

- per sfuggire ad una punizione;
- per ottenere qualcosa che, in un differente modo, non potrebbe ottenere;
- per evitare che gli amici siano puniti;
- per proteggere se stesso o altri da un pericolo;
- per suscitare l'ammirazione e l'interesse degli altri;
- per evitare di creare una situazione sociale imbarazzante;
- per evitare di essere disturbato;
- per preservare la propria intimità
- per stabilire il suo potere su un'autorità [P. Ekman, 1989]

### **3. Perché alcuni bambini mentono più di altri?**

Per comprendere quali fattori spingono alcuni bambini a mentire di più rispetto ad altri, è opportuno fare riferimento ad un studio di Hartshorne et May [1988] a cui hanno partecipato alunni di 19 scuole diverse che vanno dall'ultimo anno di scuola elementare al terzo anno di scuola secondaria di primo grado. Sono state create 32 situazioni in cui i bambini possono comportarsi onestamente, o, al contrario, in maniera disonesta e infatti ciò che emerge da questo studio è che ci sono delle differenze tra i bambini che hanno agito in maniera onesta, rispetto a quelli che hanno barato. Per riuscire a comprendere quali siano queste differenze, è fondamentale concentrarsi su tre fattori: l'intelligenza, il disadattamento e la personalità e prendere in considerazione anche tre fattori esterni: i genitori, gli amici e l'ambiente familiare *tout court*.

Tale studio consiste nel presentare nelle 19 classi un test d'aritmetica, di conoscenze lessicali e di cultura generale, accompagnato da un foglio dove sono segnate tutte le risposte esatte da porre sotto il test finché quest'ultimo non sia terminato. Nella sessione successiva viene proposto un test simile senza il foglio delle risposte e comparando i due test, emerge un forte scarto tra le risposte del primo test rispetto al secondo, che porta gli autori a pensare che molti dei bambini abbiano barato. Dai risultati è emerso che il 44% dei bambini ha copiato le soluzioni presenti sul foglio e la cifra varia dal 20% al 50% secondo la classe, l'età, il sesso e la scuola dei bambini.

È probabile inoltre che questa cifra sia inesatta, dal momento che ci sono sicuramente alcuni bambini che non sono stati scoperti. Del 44% dei bambini, la maggior parte hanno mentito quando gli è stato chiesto se avessero copiato; in particolare in ogni classe più della metà (in generale più dell'80% dei bambini) hanno mentito in quel momento. Pertanto, solo il 20% dei bambini che hanno copiato ha am-

messo di averlo fatto; infine c'è una piccolissima percentuale di coloro che non hanno copiato dall'inizio alla fine dello studio.

Dunque la domanda da porci a questo punto è: quali sono le differenze tra coloro che hanno mentito e i bambini che hanno detto la verità?

Gli autori della ricerca, per rispondere a tale questione, hanno selezionato due gruppi tra i bambini che hanno svolto i test, rappresentativi di classi e scuole diverse e di cui ognuno era composto dallo stesso numero di bambini e bambine: il primo è costituito dagli 80 bambini che non hanno barato fin dall'inizio; l'altro invece è composto dai 90 bambini che hanno barato e che hanno negato di averlo fatto. Tenendo conto di alcuni fattori quali i genitori e le dinamiche relazionali presenti nelle famiglie di ogni bambino, è emerso che i bambini che hanno mentito presentano delle difficoltà nelle relazioni familiari, nel loro ambiente e nella loro personalità. Tuttavia non si trattano di enormi differenze, dal momento che anche nelle famiglie dei bambini che non hanno barato sono emerse delle difficoltà relazionali, pertanto queste problematiche emerse non hanno un'incidenza così importante e non spiegano del tutto perché un bambino menta.

Inoltre è emerso che un QI inferiore alla media è più frequente nei bambini che hanno mentito, rispetto ai bambini che hanno detto la verità: circa un terzo dei bambini che presentavano i QI più bassi avevano mentito e barato, ciò non si è verificato per i bambini che presentavano un QI molto elevato.

Gli autori dello studio hanno inoltre preso in considerazione il contesto socio-economico, come un altro fattore che possa spiegare le ragioni per le quali i bambini intelligenti mentono di meno: è emerso che i bambini di famiglie di alta borghesia hanno dei migliori QI e che il livello culturale della famiglia (la quantità di opere artistiche, letterarie e musicali alle quali i bambini sono messi a contatto) spiega la tendenza maggiore o minore a mentire.

Dunque è importante chiederci: perché i bambini intelligenti avrebbero una tendenza minore a mentire? Una risposta probabile è che forse non ne hanno bisogno, dal momento che le loro capacità intellettuali sono sufficienti per prendere, ad esempio, dei buoni voti.

Ma cosa accade quando questi bambini si trovano di fronte ad una situazione in cui le loro capacità intellettuali non possono aiutarli?

Come previsto, anche loro mentono, per cui è bene comprendere che i bambini particolarmente dotati (quale che sia la loro dote) hanno una tendenza minore a mentire quando sono sicuri che il loro talento gli assicurerà il successo.

Gli autori, inoltre, donano un'ulteriore spiegazione del legame esistente tra QI e menzogna: è possibile che i bambini con QI elevato siano più prudenti degli altri, perché riflettono maggiormente se correre il rischio di copiare o meno e soprattutto riconoscono quando non sono presenti le migliori condizioni per copiare. Questa conclusione è stata poi confermata da uno studio di Johnson et Gormly [1972] in cui degli alunni americani dell'ultimo anno di scuola primaria hanno svolto dei test simili a quelli nello studio di cui sopra, con la possibilità dunque di copiare le risposte esatte. Inoltre gli autori hanno creato delle situazioni tali che gli alunni potessero percepire maggiori o minori rischi, per cui è emerso effettivamente che una parte degli alunni che non hanno preso in considerazione il rischio alto di essere scoperti hanno un QI più basso rispetto a quella parte degli alunni che hanno ugualmente copiato, ma solo nel momento in cui il rischio di essere scoperti fosse più basso.

Infine esiste un'ultima spiegazione fornita da uno studio condotto da Stouthamer-Loeber [1986]: è possibile che i bambini più intelligenti siano più bravi a mentire rispetto a quelli meno intelligenti, perché le loro doti permettono di raccontare delle menzogne più ingegnose, più verosimili e dunque ci sono meno possibilità che vengano scoperti.

L'ultimo fattore da tenere in considerazione è infine il disadattamento: i bambini che mentono sono generalmente più disadattati?

L'atto di mentire può essere considerato come il primo dei passi verso una condizione di disadattamento?

Analizzando diversi studi, è emerso che i bambini disadattati mentono due volte di più che i bambini non disadattati. Inoltre si osserva spesso che i bambini che mentono consumano spesso alcool o droga e che sono circondati da un cattivo *entourage*. Un famoso studio condotto da Achnenbach et Edelbrock [1981] è stato realizzato con la partecipazione di 2600 adolescenti di età tra i 14 ai 16 anni, di sesso, origini e classi sociali diverse, di cui la metà (il gruppo di bambini disadattati) erano stati indirizzati verso un centro di cura, mentre l'altra metà non presentava alcuna problematica (gruppo di controllo). I genitori di entrambi i gruppi hanno fornito molte informazioni sui comportamenti dei loro figli, se quest'ultimi mentissero o barassero spesso, occasionalmente o per niente. Dai risultati di questo studio, è emerso che quasi la metà dei bambini con problematiche di adattamento mentono e barano, contro soltanto un quinto dei bambini del gruppo di controllo. Questo scarto così forte è stato messo in evidenza indipendentemente dalla classe sociale, dalle origini e dal sesso degli adolescenti, mentre per ciò che concerne l'età si è osservato che a 16 anni lo scarto aumenta significativamente: il 90% dei ragazzi e il 70% di ragazze con problematiche d'adattamento mentono e barano, contro il 20% del gruppo di controllo.

Gli studi che hanno cercato di mettere luce il legame tra menzogna e disadattamento hanno evidenziato la presenza del cosiddetto *effet d'aura-estampille*: l'effetto timbro in cui, se un soggetto sa qualcosa di buono o di cattivo a proposito di qualcun altro, avrà la tendenza a pensare che questa persona avrà degli altri tratti caratteriali altrettanto buoni o cattivi. Nel contesto scolastico questo effetto è facilmente visibile quando una maestra ha un alunno che disturba du-

rante le ore di lezione, che non ascolta e così via e anche se non ha le prove che effettivamente sia un alunno che menta o meno, *l'effet d'aura-estampille* la spingerà a pensare che sia un bugiardo. Tuttavia questo effetto non deve portarci a respingere i risultati emersi nel precedente studio: possiamo concludere che ci sia un legame tra la menzogna e il disadattamento, poiché per definizione i bambini con problematiche d'adattamento non riescono a seguire le regole dei genitori, della scuola e della società, quindi mentono per evitare di essere puniti. Tutto ciò ci fa comprendere che il disadattamento non è la causa della menzogna, ma una sua probabile componente.

#### **4. Menzogna e conflitto: analisi cross culturale**

I bambini mettono in atto dei comportamenti che sono guidati da un sistema di valori che sono socialmente accettabili nella cultura di appartenenza e che permette di fare ciò che è giusto e di non fare ciò che è sbagliato. A volte, però, questo sistema di valori culturali e sociali entra in conflitto in alcune situazioni facendo emergere, dunque, dei grandi dilemmi morali. Uno di questi è se è meglio dire una menzogna per aiutare un gruppo o un singolo, o dire la verità, ma con effetti opposti.

Lo studio condotto da Fu, Xu, Heyman, Cameron, e Lee [2007] ha l'obiettivo di esaminare come questo dilemma venga risolto da bambini appartenenti a contesti socioculturali differenti e comprendere se il concetto di menzogna e i valori morali siano contesto specifico, in linea, dunque, con la prospettiva utilitarista descritta da Austin [1962] e Sweetser [1987].

In questo studio sono stati coinvolti bambini cinesi e bambini canadesi, poiché appartengono a due contesti socioculturali opposti: da una parte la società fortemente collettivista della Cina, che promuove un sistema di valori legato alla coesione del gruppo e all'alleanza re-

---

ciproca, un sistema dove i bisogni del gruppo hanno la precedenza su quelli del singolo; dall'altra le società occidentali fortemente individualiste e competitive come quella canadese sottolineano l'importanza di scegliere indipendentemente dal contesto, dando dunque priorità ai propri diritti rispetto a quelli del gruppo e di coltivare una buona immagine di sé.

Sono stati condotti 4 esperimenti nei quali, in ognuno, hanno partecipato 80 bambini cinesi e 80 bambini canadesi dai 7 agli 11 anni: nel primo e secondo sono stati mostrati sia ai bambini cinesi che ai bambini canadesi i dilemmi morali descritti da Piaget [1932], nei quali sono stati presentati degli scenari ipotetici in cui gli obiettivi del gruppo si scontrano con gli interessi del singolo. Nel primo esperimento ai bambini è stata letto un esempio di storia che descrive un dilemma morale e in cui è stato chiesto se preferirebbero mentire o dire la verità per aiutare un amico, ma danneggiando il gruppo o, al contrario, se preferirebbero mentire o dire la verità per aiutare il gruppo, ma danneggiando un amico. Questo è il dilemma presentato: «Here is Susan. Susan's class had to choose some of their classmates to represent the class in a spelling competition at their school. Susan's friend, Mike, couldn't spell very well, but he really wanted to be in the competition, so he asked Susan to pick him. Susan thought to herself: "If I pick Mike, our class will not well at the spelling competition, but Mike is my friend and I if I don't pick him, he will be very upset. Or Mike is my friend and if I don't pick him, he will be very upset, but if I do pick Mike, our class will not do well at the spelling competition"» [F. Xu et al., 2007, 302].

Sulla base delle differenze culturali presenti nella società cinese e in quella canadese, la prima ipotesi di ricerca è che i bambini cinesi saranno molto più inclini dei bambini canadesi a mentire e ad ammettere la verità unicamente per aiutare il gruppo; al contrario i bambini canadesi saranno molto più inclini a mentire e ad ammettere la

verità per aiutare un amico a discapito del gruppo. Inoltre si ipotizza che questa differenza cross-culturale aumenti con l'età, riflettendo dunque l'importanza crescente che acquista il sistema di valori e di norme nel processo di maturazione del bambino.

In accordo con le ipotesi formulate, i risultati hanno evidenziato risposte differenti nei bambini, date dall'appartenenza a culture differenti. In generale, i bambini cinesi hanno mostrato una tendenza maggiore dei bambini canadesi a mentire per aiutare sia un amico, che il gruppo, ma nello specifico sono stati maggiormente inclini a mentire per proteggere il gruppo piuttosto che il singolo. Al contrario, i bambini canadesi hanno mostrato una tendenza maggiore a mentire per un amico a discapito del gruppo e, in generale, a dire la verità in entrambi i casi piuttosto che mentire.

Il secondo esperimento è stato anch'esso costruito sulla presentazione di un dilemma morale, ma invece di scegliere tra aiutare il gruppo o un amico, è stato chiesto ai bambini cosa sceglierebbero tra aiutare il gruppo o se stessi. Ovviamente le storie sono state leggermente modificate così da renderle maggiormente adeguate e significative rispetto ai contesti di vita dei partecipanti. I risultati del secondo esperimento combaciano con quelli del primo: anche dopo aver eliminato la procedura del primo esperimento non costruita sul coinvolgimento diretto dei partecipanti, i bambini canadesi hanno comunque mostrato una maggiore inclinazione a mentire per aiutare il singolo, dunque se stessi, piuttosto che il gruppo e viceversa per i bambini cinesi, manifestando anche un aumento di tale tendenza con l'avanzare dell'età.

I risultati sia del primo che del secondo esperimento ci suggeriscono, dunque, che i bambini canadesi sono maggiormente *individual-oriented*, rispetto ai bambini cinesi che sono *group-oriented*.

Tuttavia non possiamo affermare con certezza che il tipo di scelte prese rispecchi effettivamente la concezione di menzogna e verità dei

bambini cinesi e canadesi: è possibile, ad esempio, che i bambini cinesi non considerino menzogne le affermazioni non veritiere dette per aiutare il gruppo; allo stesso modo, i bambini canadesi potrebbero non considerare menzogne le affermazioni non veritiere dette per aiutare il singolo. Questa questione è stata affrontata nel terzo esperimento, nel quale è stato utilizzato lo stesso materiale e la stessa procedura del primo, con la differenza che invece di lasciare ai bambini la possibilità di scegliere ipoteticamente se la protagonista del dilemma avrebbe dovuto mentire o dire la verità, è proprio quest'ultima che nella storia prende una decisione. La storia che segue è quella presentata nel primo esperimento ma leggermente modificata: «Here is Susan. Susan's class had to choose some of their classmates to represent the class in a spelling competition at their school. Susan's friend, Mike, couldn't spell very well, but he really wanted to be in the competition, so he asked Susan to pick him. Susan thought to herself: "If I pick Mike, our class will not do well at the spelling competition, but Mike is my friend and if I don't pick him, he will be very upset. Or Mike is my friend and if I don't pick him, he will be very upset, but if I do pick Mike, our class will not do well at the spelling competition". When Susan's teacher asked her who she was going to pick, Susan decided to help his friend. She said: "I pick Mike, because he can spell very well» [F. Xu et al., 2007, 303].

In questo caso ai bambini è stato chiesto se secondo loro la protagonista della storia stesse mentendo, stesse dicendo la verità e inoltre hanno fornito una valutazione morale sulla scelta della protagonista, attribuendo con scala Likert un punteggio a 7 punti, da 0 (per niente giusto) a 7 (molto giusto).

I risultati evidenziano che non ci sono differenze tra i bambini cinesi e i bambini canadesi circa il concetto di verità e quello di menzogna, ma, come previsto, sono emerse delle differenze riguardo il concetto di menzogna detta per aiutare il gruppo piuttosto che il sin-

golo: dal questionario somministrato è emerso che i bambini cinesi hanno valutato con un punteggio meno negativo le menzogne dette per aiutare il gruppo a discapito del singolo, viceversa per i bambini canadesi.

Infine il quarto esperimento che si basa anch'esso sulla valutazione del concetto di menzogna e di verità in culture differenti ha adottato lo stesso metodo e la stessa procedura del terzo esperimento, ma, a differenza di quest'ultimo, ai bambini è stato chiesto di classificare e valutare se le affermazioni dette dalla protagonista della storia per avvantaggiare se stessa rispetto al gruppo sono per loro considerate menzogne o no.

I risultati evidenziano che non c'è una forte differenza generale del concetto di menzogna e verità tra le due culture prese come riferimento, tuttavia è emerso che i bambini canadesi hanno valutato con punteggi meno bassi le menzogne dette per salvaguardare i propri interessi rispetto a quelli del gruppo, a differenza dei bambini cinesi in cui si è manifestato il fenomeno contrario.

Per meglio comprendere questi risultati, è bene precisare che i bambini cinesi fin dai primi anni di scuola sono orientati a dare priorità alle esigenze del gruppo, rispetto alle proprie. Nello specifico due fattori potrebbero giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo di un sistema di valori basato sull'armonia del gruppo:

Il primo è la partecipazione quotidiana ad attività di gruppo in classe: fin dal primo anno di scuola primaria, i bambini cinesi diventano membri di differenti gruppi, che non sono accomunati soltanto da lezioni in comune, ma da attività extracurricolari che durano per tutta la durata della scuola primaria. Inoltre molti bambini sono gradualmente selezionati per diventare membri di un gruppo politico formale, chiamato *the young pioneer team* e la maggior parte delle attività, come lezioni, sport, pulizia delle classi e altre attività sono svolte esclusivamente in gruppo. Pertanto un bambino cinese impara

quotidianamente a collaborare con gli altri membri del gruppo al fine di raggiungere gli obiettivi personali e collettivi. I bambini, per giunta, non sono valutati soltanto per la loro preparazione, ma anche per la loro condotta e collaborazione all'interno dei vari gruppi. Sulla base degli obiettivi personali e di gruppo, i bambini sono preparati per essere i leader dei gruppi di cui fanno parte.

Il secondo riguarda il programma educativo formale: per promuovere l'acquisizione dei valori *group-oriented*, la scuola cinese ha nel corso degli anni inserito dei programmi educativi prettamente orientati all'acquisizione dei suddetti valori. Questi programmi, elaborati dal governo stesso, oltre a promuovere l'etica del lavoro, dello studio, il patriottismo e il rispetto verso gli altri, portano avanti anche idee collettiviste: ai bambini viene insegnato l'importanza del sacrificare se stessi per il gruppo, l'umiltà, e l'importanza dei bisogni del gruppo sopra qualsiasi interesse personale.

Per entrambi i processi osservati è possibile comprendere la ragione per la quale i bambini cinesi hanno valutato con punteggi meno negativi dei bambini canadesi le menzogne dette per il bene del gruppo.

Per ciò che concerne, invece, le scuole canadesi, queste non sono saldamente organizzate su attività di gruppo sistematiche e a lungo termine e sul coinvolgimento degli studenti a livello comunitario [W.B. Martin, A.J. MacDonell, 1978; H.W. Stevenson, S.Y. Lee, 1990]: le classi sono formate da gruppi di passaggio, non stabili e la lealtà non è un valore promosso dall'istituzione scolastica. Nello specifico, l'educazione dei valori morali non è fortemente integrata ai programmi scolastici, come accade invece in Cina e la casa e la chiesa sono le uniche due comunità maggiormente significative in questa società. Nonostante i bambini non siano generalmente spronati a mettere in atto comportamenti antisociali, allo stesso tempo essi sono fortemente spinti a far prevalere i loro diritti e ad imporsi in modo positivo e diretto: sono spronati a imporre i propri diritti. È possibile

che la promozione di queste attitudini individualiste sia finalizzata all'aumento dell'autostima dei bambini e della *self-efficacy*.

Gli insegnanti, nelle scuole canadesi, sostengono fortemente la creatività personale e il raggiungimento dei traguardi in autonomia e, più di tutto, è importante fare di uno studente una persona autonoma e indipendente da tutti, piuttosto che un membro stabile di un gruppo.

Per tutte queste ragioni, possiamo meglio comprendere il motivo per il quale i bambini canadesi hanno mostrato in tutti gli esperimenti un minore interesse verso il gruppo rispetto ai bambini cinesi [G. Fu et al., 2007].

Lee, Xu, Heyman e Ma [2011] hanno approfondito maggiormente gli effetti del contesto socioculturale nei bambini cinesi riguardo la formazione del concetto di menzogna e verità, elaborando uno studio che ha come obiettivo quello di esaminare se la visione della menzogna di quest'ultimi sia conforme o diverga dalla prospettiva deontologica secondo la quale mentire è considerato sempre un atto sbagliato [I. Kant, 1949], o da quella utilitarista nella quale la valutazione della menzogna e della verità cambiano a seconda del contesto [J.L. Austin, 1962]. Nello specifico, lo studio vuole esaminare come la valutazione della menzogna e della verità cambi di fronte alle menzogne dette per proteggere i sentimenti altrui, chiamate anche *white lies*; questo suggerirebbe che le ragioni che spingono i bambini a mentire o meno non sono dettate meramente dai concetti che loro hanno acquisito circa la menzogna e l'onestà, ma sono dettate anche fortemente dal contesto sociale in cui ciò avviene.

Sono stati realizzati due esperimenti.

Nel primo l'obiettivo principale era di comprendere se la valutazione dei bambini sulle bugie a fin di bene cambi a seconda se queste vengano dette in un contesto pubblico o in un contesto privato.

L'ipotesi di ricerca è che i bambini valuteranno più favorevolmente le bugie dette a fin di bene in un contesto pubblico, rispetto a quel-

---

lo privato. All'esperimento hanno partecipato 144 bambini cinesi dai 7 agli 11 anni ai quali sono state lette 8 storie presentate in ordine randomizzato: quattro di queste sono "storie sperimentali", che descrivono una vicenda in cui il protagonista della storia si trova a dover scegliere se dire una bugia a fin di bene o la verità, in relazione ad un contesto pubblico o privato. Segue un esempio di storie presentate durante l'esperimento «Contesto pubblico:

Wanhao and Xiaoyu were in the same class. On an autumn outing, Wanhao gave one of his apples to Xiaoyu and Xiaoyu began to eat it. Xiaoyu thought it was very sour and he didn't like it, Wanhao asked Xiaoyu, "How do you like this apple? Xiaoyu said in front of class, "It's very good". Contesto privato: Xiaowei and Zhangning were in the same class. Xiaowei was eating a piece of cake during recess when her classmate Zhangning came over to see her. Xiaowei gave Zhangning a piece of the cake, and Zhangning started to eat it. Zhangning thought the cake was very hard and she didn't like it. Xiaowei asked Zhangning, "how do you like the cake?" Zhangning said, when nobody was around, "it is not good"» [K. Lee et al., 2011, 319].

Ai partecipanti, infine, sono state presentate le altre 4 storie appartenenti alla categoria "storie controllo": queste storie seguono la stessa forma delle storie sperimentali, non propongono nessuna questione circa le buone maniere e sono funzionali a garantire che nessun effetto osservato possa essere riconducibile a delle tendenze genetiche o a delle credenze generali circa il concetto di menzogna e verità.

Per ogni storia è chiesto ai partecipanti di fare una valutazione attraverso una scala Likert a 7 punti che va da -3 (molto molto sbagliato) a 7 (molto molto giusto) indicando, dunque, se per loro il comportamento dei protagonisti delle storie fosse giusto o sbagliato.

I risultati evidenziano che i bambini di 11 anni, rispetto ai più piccoli, hanno preso fortemente in considerazione il fattore contesto nel-

le loro valutazioni, attribuendo un punteggio maggiormente favorevole ai personaggi delle storie che hanno mentito per cortesia in un contesto pubblico, rispetto a quello privato e, quindi, anche a coloro che hanno detto la verità in un contesto privato, rispetto a quello pubblico. Questi risultati potrebbero suggerire una particolare premura dei bambini cinesi ad evitare che gli altri si sentano a disagio davanti ad un pubblico. Mentre i risultati delle “storie controllo” non rilevano alcune differenze significative tra i due contesti.

Il secondo esperimento, invece, esamina le valutazioni dei bambini riguardo le bugie dette a fin di bene e la verità in un contesto pubblico e privato, nel caso in cui sia più probabile che una brutta verità aiuti il destinatario a prendere coscienza delle proprie debolezze al fine di migliorare le proprie performance davanti ad un contesto pubblico e privato. Nello specifico l’obiettivo di questo esperimento è di esaminare se i giudizi morali sono influenzati dalle conseguenze positive e negative che le bugie a fin di bene e le verità potrebbero avere a lungo termine sul destinatario. L’ipotesi è che i bambini valuteranno le bugie dette a fin di bene e le sgradevoli verità in base a ciò che può aiutare il destinatario a migliorarsi. Dunque gli studiosi hanno comparato le ragioni dei bambini riguardo una situazione in cui un accurato e diretto feedback potrebbe fornire un contributo positivo al destinatario per migliorare le sue debolezze ed evitare episodi d’imbarazzo di fronte ad un contesto pubblico e una situazione in cui una bugia detta a fin di bene potrebbe avere conseguenze negative in futuro per il destinatario (*white lie high consequence story*), con le ragioni riguardo una situazione in cui non c’è questa possibilità (*white lie low consequence story*).

Hanno partecipato 96 bambini e sono stati adottati lo stesso metodo e la stessa procedura del primo esperimento. Segue un esempio di storie presentate: «White lie high recipient consequence story: Xiaojing and Wenwen were in the same class. Wenwen told Xiaoji-

ing, «I made a model of an airplane that I will submit in a competition” and showed her airplane. Wenwen asked, “What do you think of my airplane model?” Xiaojing didn’t think it was very good, but she said, “your model is very good”. White lie low recipient consequence story: Xiaoan and Lili were in the same class. Lili told Xiaoan, “I made a model of an airplane that I want to give you as a gift” and showed her the airplane. Lili asked, “What do you think of my airplane model?” Xiaoan didn’t think it was very good, but she said, “Your model is very good”» [K. Lee et al., 2011, 315].

I risultati dell’esperimento hanno evidenziato che i bambini più grandi, rispetto ai più piccoli, hanno valutato più favorevolmente una brutta verità, piuttosto che una menzogna, nelle situazioni presentate.

Questi risultati suggeriscono, dunque, che le valutazioni dei bambini più grandi riguardo le conseguenze sociali a lungo termine nel dire la verità piuttosto che una bugia a fin di bene accrescono maggiormente la consapevolezza della distinzione tra il contesto privato e quello pubblico e che questi elaborano delle valutazioni morali che prendono fortemente in considerazione i rischi e i benefici del destinatario dei loro giudizi.

Ancora una volta questi risultati ci permettono di affermare come la valutazione della menzogna e della verità possa cambiare in base ai fattori culturali e alle situazioni in cui l’individuo si trova, in accordo dunque con la prospettiva utilitarista. Inoltre i bambini cinesi anche in questo studio hanno dimostrato il forte attaccamento ai valori che caratterizzano la loro cultura: l’analisi costi-benefici, la grande attenzione posta al contesto privato e pubblico, confermano la loro predisposizione verso l’altro e a mantenere l’equilibrio e l’armonia del gruppo [K. Lee et al., 2011].

### Riferimenti bibliografici

Achenbach T.M., Edlbrock, C.S. (1979), *The child behavior profile: boys aged 12-16 and girls aged 12-16*, «Journal of consulting and clinical psychology», 47, pp. 223-233.

Austin J.L. (1962), *How to do things with words*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Ekman P. (1989), The argument and evidence about universals in facial expressions, *Handbook of social psychophysiology*, pp. 143-164.

Fu G., Xu F., Cameron C. A., Heyman G., Lee K. (2007), *Cross-cultural differences in children's choices, categorizations, and evaluations of truths and lies*, «Developmental psychology», 43, 2, pp- 278-293.

Harari H., McDavid J. (1969), *Situational influence on moral justice: a study of "finking"*, «Journal of Personality and Social Psychology», 11, 3, pp. 240-244.

Hartshorne H., May M. A., Maller, J. B. (1928), *Studies in the nature of character, I Studies in deceit*. Macmillan, New York.

Johnson C.D., Gormly, J. (1972), *Academic cheating*, «Development Psychology», 6, pp. 320-325.

Kant I. (1949). *Critical of practical reason and other writings*. University of Chicago Press, Chicago, pp. 346-350.

Kohlberg L. (1976), "Moral stages and moralization: The cognitive-developmental", in ed. T. Lickona, *Moral development and behavior: Theory, research and social issues*, Holt, Rinehart and Winston, New York:, pp. 379.

Lee K., Xu F., Fu G., Cameron C. A., Chen, S. (2011), *Taiwan and Mainland Chinese and Canadian children's categorization and evaluation of lie-and truth-telling: A modesty effect*, British Journal of Developmental Psychology, 19, 4, pp. 525-542.

Martin W.B.W., Macdonell, A.J. (1978), *A canadian education: a sociological analysis*. Prentice Hall, Scarborough.

Peterson C.C., Peterson J.L., Seeto, D. (1983), *Development changes in ideas about lying*, «Child Development», 54, pp. 1529-1535.

Piaget J. (1932), *Le jugement moral chez l'enfant*, F. Alcan, Paris.

Stern W. (1909), *Monographien uber die seelische Entwicklung des Kindes: Erinnerung, aussage und luge in der ersten kindheit*, Leipzig, Barth.

Stouthamer-Loeber M. (1986), *Lying as a problem behavior in children: a review*, «Clinical Psychology Review», 6, pp. 267-289.

Sutter J.M. (1956), *Le mensonge chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris.

Sweetser E.E. (1987), "The definition of lie: an examination of the folk models underlying a semantic prototype", in Holland, D. (a cura di). *Cultural models in language and thought*, Cambridge University Press, New York.

Xu F., Luo Y. C., Fu G., Lee, K. (2007), *Children's and adults' conceptualization and evaluation of lying and truth-telling*, «Infant and child development», 18(4), pp. 307-322.

## *Abstract*

### **Il conflitto tra utile e dilettevole. Una nota a margine sul futuro della democrazia**

di Antimo Cesaro

- L'articolo, attraverso il metodo dell'arco storico e dell'osservatorio epigonale (ricavato dagli scritti di Giulio M. Chiodi), cerca di indagare le diverse cause proposte per interpretare la crisi della democrazia post-moderna. In particolare, per cercare di spiegare – e nel contempo attualizzare – l'antico concetto greco di "oclocrazia", si prospetta un'analisi della "catastrofe democratica" da un particolare punto di vista: quello del decadimento culturale.

- The following article, through the method of the historical timeframe and the epigonal observatory (derived from the writings of Giulio M. Chiodi), seeks to investigate the different causes proposed to analyze the crisis of post-modern democracy. In order to try to explain - and at the same time update - the ancient Greek concept of "oclocracy", an analysis of the "democratic catastrophe" is proposed from the particular point of view of the cultural decay.

### **Caratteristiche e dinamiche della violenza degli adolescenti nei confronti dei genitori**

di Sandra Sicurella

- Il tema della violenza agita dagli adolescenti in famiglia nei confronti dei propri genitori è un ambito poco esplorato dalle ricer-

che italiane. Alle lacune sul piano empirico si accompagna un insufficiente approfondimento del fenomeno anche dal punto di vista teorico. Questo contributo riguarda la realizzazione di una ricerca di tipo qualitativo volta ad indagare le caratteristiche di questa forma di violenza che sconvolge gli equilibri, in alcuni casi già precari, di numerose famiglie italiane. Lo scopo di questo studio è pertanto quello di delineare un quadro del fenomeno, focalizzando l'attenzione sulle caratteristiche e sulla eventuale corrispondenza delle evidenze già emerse nella ricerca internazionale. Per delineare il profilo dell'adolescente violento, seguendo un approccio metodologico qualitativo, sono state raccolte delle interviste semistrutturate sottoposte a testimoni significativi. I risultati emersi conducono, nonostante alcune specificità, ad un sostanziale allineamento con le altre ricerche realizzate in contesti molto diversi da quello italiano. Si ritiene pertanto necessario individuare precocemente i fattori di rischio, cercare di intercettare il disagio e potenziare il lavoro di rete tra professionisti.

- The subject of violence by adolescents in the family, in particular towards their parents, is an area that is little explored by Italian empirical research. The gaps at the empirical level, accompanied by insufficient in-depth study of the phenomenon from the theoretical point of view as well, seem to suggest that the phenomenon is not very extensive, with a small and negligible number of cases. This evidence is totally proven wrong by the professionals interviewed who, in most cases, deem that it is a problem on the rise, linked to family dynamics, personal experiences and the life stories of the family members. This contribution concerns an empirical study of a qualitative type aimed at investigating more in depth the characteristics of this form of violence which upsets the balances, in some cases already precarious, of numerous Italian families. The subject of violence by adolescents in the family, in particular towards their parents,

is a little explored area by Italian empirical research. The aim of this study is to outline an overview of the phenomenon, focusing on the characteristics and the possible correspondence of the results already emerged in the international research. To outline the profile of the violent adolescent, following a qualitative approach, semi-structured interviews were subjected to stakeholders, experts and professionals of the sector. The results revealed, despite some specificity, a substantial alignment with other researches, conducted in a very different context. A multi-disciplinary approach should therefore be associated with an early detection of risk factors and a strengthening of network among professionals.

### **Globalizzazione e transnazionalizzazione della giustizia**

di Giovanna Palermo

- La globalizzazione, variamente definita e interpretata, oltre ad aver impatto sul piano economico, politico, sociale e culturale mondiale impone necessariamente una riflessione sulle teorie della giustizia che, tarata su sistemi chiusi come gli Stati nazione, ora più che mai, chiede di uscire dalla dimensione locale a favore di quella globale, appunto. Il concetto di giustizia globale non può più caratterizzarsi come l'applicazione e l'estensione internazionale di singole giustizie nazionali ma deve necessariamente prevedere una riformulazione delle questioni di libertà e uguaglianza, oltre che quelle identitarie e culturali all'interno dei singoli stati, nell'ottica del superamento di confini geopolitici e in virtù di una rinnovata visione globale. Solo grazie a questa sarà possibile riscoprire interessi sovranazionali comuni e dar vita a un autentico sentimento comunitario e a una rinnovata solidarietà e sentimento di giustizia, espressione di una reale esigenza di tutela delle persone.

- Globalization, variously defined and interpreted, in addition to having an impact on the world economic, political, social and cultural level necessarily imposes a reflection on the theories of justice which, calibrated on closed systems such as nation States, now more than ever, requires an exit from local dimension in favor of the global one. The concept of global justice can no longer be characterized as the international application and extension of individual national judgments but must necessarily include a reformulation of the issues of freedom and equality, as well as those of identity and culture within individual states, with a view to overcoming geopolitical borders and by virtue of a renewed global vision. Only thanks to this will it be possible to rediscover common supranational interests and give life to an authentic community sentiment and a renewed solidarity and sentiment of justice, expression of a real need to protect people.

### **Usura, pandemia e composizione della crisi da sovraindebitamento**

di Pasquale Peluso

- L'articolo intende esaminare il rapporto esistente tra condizione di sovraindebitamento del debitore e ricorso al credito illegale da parte di quest'ultimo per far fronte ai propri debiti, in particolar modo in momenti di crisi economica come quelli provocati dalla diffusione della pandemia da COVID-19. Invero, il sovraindebitamento è spesso causato da scelte sbagliate o da un uso non responsabile del denaro. Dopo aver esaminato i vari fattori che possono spingere il soggetto a sovraindebitarsi o a far ricorso al prestito usurario, l'autore sofferma l'attenzione sui meccanismi che possono influenzare l'uso non responsabile del denaro ed, in particolar modo, sull'efficacia autopercepita che spinge il soggetto a scelte rischiose

nella errata convinzione di riuscire a gestire l'esposizione debitoria o il fenomeno usurario. La decisione di ricorrere al credito illegale non è improvvisa ma, nella gran parte dei casi, è preceduta da un lungo periodo di sovraindebitamento. Fattori culturali e sociali possono giocare un ruolo importante insieme a quelli individuali nelle scelte del soggetto sovraindebitato. Quest'ultimo può provare per l'usurario un sentimento di riconoscenza per essersi offerto di risolvere i suoi problemi fin quando non prenderà atto che non è in grado di adempiere all'obbligazione usuraria. Per contro il contesto sociale non guarda all'usurato come una vittima di un reato ritenendolo causa del suo male. L'ordinamento italiano appresta diverse soluzioni per consentire al soggetto vittima di usura di inserirsi nell'economia legale. Il paper, esaminati i due rimedi offerti dalla L. 108/96 dei fondi di prevenzione e di solidarietà, sofferma l'attenzione sulla L. 3/12 sulla composizione delle crisi da sovraindebitamento. Questa disciplina, attraverso i tre istituti disciplinati e di cui può beneficiare il soggetto sovraindebitato che rivesta particolari requisiti soggettivi ed oggettivi, risulta essere particolarmente innovativa sia per aver fatto proprio il principio del *win-win*, sia quello del *fresh start* che consente al soggetto sovraindebitato di ripartire nuovamente liberandosi, soprattutto, dal peso psicologico e sociale del sovraindebitamento. Per questo motivo tale norma, attraverso i diversi istituti disciplinati, a parere dell'autore, potrebbe costituire, a differenza delle altre soluzioni, un rimedio idoneo a risolvere il sovraindebitamento e prevenire l'ingresso nel mondo usurario.

- The paper aims to examine the relationship between the condition of over-indebtedness and the use of illegal credit to pay off debts, especially during economic crisis such as those caused by the spread of the COVID-19 pandemic. Indeed, over-indebtedness is often caused by bad choices or by non-responsible use of money. After

examining the various factors that can determine the subject to over-indebted or to choose usurious loans, attention is focused on the mechanisms that can influence the non-responsible use of money and, in particular, on the self-perceived effectiveness that prompt the subject to risky choices in the mistaken belief of being able to manage debt exposure or the usurious phenomenon. The decision to choose illegal credit is not sudden but in most cases it is preceded by a long period of over-indebtedness. Cultural and social factors can play an important role together with individual ones in the choices of the over-indebted subject. The latter may feel for the usurer a feeling of gratitude for having offered to solve his problems until he acknowledges that he is unable to fulfill the usurious obligation. On the other hand, the social context does not think of the victim of usury as a victim of a crime but consider him to have only yourself to blame. The Italian legal system offers various solutions to allow the subject victim of usury to enter the legal economy. The paper, having examined the two remedies offered by Law 108/96 of the prevention and solidarity funds, focuses on Law 3/12 on the composition of over-indebtedness crises. This discipline, through the three regulated institutions, and which can benefit the over-indebted subject who has particular subjective and objective requirements, is particularly innovative both for having adopted the win-win principle and that of the fresh start principle which allows the over-indebted subject to start again by freeing themselves, above all, from the psychological and social burden of over-indebtedness. For this reason, this rule, through the various regulated institutions, in the opinion of the author, could constitute, unlike the other solutions, a suitable remedy to resolve over-indebtedness and prevent entry into the usurious market.

## **La percezione del rischio tra pericolo, paura e cultura**

di Michele Lanna

- Nel mese di Marzo del 1986 comparve, sull'edizione inglese di «Soviet Life», un articolo dedicato all'impianto nucleare di Chernobyl e intitolato: Sicurezza totale. Solo un mese più tardi, tra il 26 e il 27 Aprile, nell'impianto si verificava quello che finora resta il più grave incidente nucleare della storia. E così lo sviluppo tecnico-scientifico, che aveva permesso la nascita dell'industrializzazione e il raggiungimento di un benessere economico senza precedenti, all'improvviso sembrava mostrare un lato oscuro: il connubio fra scienza, economia e potere metteva a rischio la stessa sopravvivenza dell'umanità. Questa breve riflessione riporta i passaggi salienti della discussione sul rischio, sulle sue possibili definizioni, sulla percezione e sulla consapevolezza pubblica dei pericoli e sulle possibili metodiche di gestione.

- In March 1986, an article dedicated to the Chernobyl nuclear power plant appeared in the English edition of «Soviet Life» and it was entitled: Total security. Just a month later, between 26th and 27th April, in the plant occurred what is still the most serious nuclear accident in history. And so the technical-scientific development, which had allowed the birth of industrialization and the achievement of unprecedented economic well-being, suddenly seemed to show a dark side: the union of science, economy and power was putting at risk the very survival of the humankind. This brief reflection shows the salient passages of the discussion on the notion of risk, on its possible definitions, on the perception and public awareness of dangers and on the possible management methods of them.

## **Morte e rinascita. Osservazioni sui riti iniziatici della mafia nigeriana**

di Sara Lucrezi

- L'articolo intende esaminare i riti di affiliazione alla mafia nigeriana, in Nigeria e in Italia. Il fenomeno del 'cultismo' appare infatti caratterizzato da una forte componente religiosa, che permea costantemente lo stato degli associati e che si esplicita nell'uso di rituali di iniziazione con cui vengono sanciti inviolabili accordi di fedeltà e segretezza. Il testo si propone pertanto di analizzare brevemente la natura di tali associazioni e la fisionomia dei relativi riti, per avanzare una lettura di questi ultimi, sulla scorta tanto dei rituali iniziatici tipici delle organizzazioni mafiose, quanto dei giuramenti rituali propri delle religioni tradizionali africane, e della loro funzione di esprimere rapporti di affiliazione a gruppi e leader.

- The article aims to examine the rites of affiliation to the Nigerian mafia, in Nigeria and in Italy. The 'cultism' phenomenon appears indeed characterized by a strong religious component, which constantly permeates the status of the associates and which is explicit in the use of initiation rituals with which inviolable agreements of loyalty and secrecy are established. The text therefore will briefly analyze the nature of these associations and the physiognomy of the relative rites, trying to give a reading of the latter, on the basis of both the initiatory rituals typical of mafia organizations, as well as the ritual oaths characteristic of traditional African religions, and of their function of expressing allegiance to groups and leaders.

**Le jardin secret de l'enfant.****L'importanza della menzogna nello sviluppo psicologico del bambino: analisi cross culturale del conflitto**

di Chiara Capone

- Nell'articolo s'indaga la natura multidimensionale della menzogna e più nello specifico quanto il suo sviluppo rappresenti uno strumento fondamentale nella crescita del bambino.

E' stata condotta un'analisi dettagliata e ragionata della letteratura, al fine di mettere a confronto i diversi studi che hanno indagato e osservato quali siano i fattori che influenzano le diverse espressioni della menzogna, il suo significato e le sue funzioni nell'ambito dello sviluppo psicologico del bambino. In particolare si metteranno in luce gli effetti della menzogna e la correlazione con la dimensione del conflitto rispetto alla cultura di appartenenza.

- The article examines the multidimensional nature of lying and more specifically how this development is a fundamental tool in the growth of the child. A detailed and reasoned analysis of the literature has been conducted in order to compare the different studies that have investigated and observed what are the factors influencing the different expressions of lying, what it means and their functions in the psychological development of the child. In particular, the effects of lying and the correlation with the dimension of conflict compares to the culture of belonging will be highlighted.

### *Note biografiche sugli autori*

- Antimo Cesaro, professore ordinario di Filosofia politica, insegna Scienza e filosofia politica e Teoria del linguaggio politico presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". Coniugando ricerca scientifica e impegno sociale, è stato Deputato nella XVII legislatura e Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Ha pubblicato vari saggi sul pensiero politico, la filosofia delle scienze sociali e l'estetica dell'età medievale e rinascimentale. La sua più recente attività di studio è orientata alla simbolica politica, una prospettiva di ricerca per la quale è autore dei lavori monografici *Sguardi in ascolto*. Il simbolo tra parola e immagine (2011), *Machina Mundi* (2012), *Arcana tabula* (2014) e *Il sovrano demiurgo* (2020<sup>2</sup>). Oltre alla curatela delle edizioni critiche del cinquecentesco *Discorso sul liocorno* di Ambroise Paré (2014) e de *La Città del Sole* di Tommaso Campanella (2018), le sue più recenti monografie sono *Caput mortuum. Anatomia della mente e disciplinamento sociale* (2018) e *L'utile idiota. La cultura nel tempo dell'oclocrazia* (2020). Oltre a decine di articoli, saggi e atti di convegno, è autore di alcuni divertissement letterari: *Breve trattato sul leccino* (2019); *Elogio della calvizie* (2014); *La Repubblica di Bananab* (2011). È un appassionato bibliofilo, colleziona libri antichi ed edizioni rare; ricerca oggetti strani e misteriosi, di cui possiedo un piccolo (ma perturbante) assortimento. Tra gli altri vizi, fuma sigari (ma solo di buona qualità).

- Sandra Sicurella, dottore di ricerca in criminologia, è professore associato in sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il dipartimento di sociologia e diritto dell'economia dell'Università di Bologna. Insegna "teoria dei processi di vittimizzazione" e "mafie e processi di vittimizzazione" presso il corso di

laurea magistrale in Scienze criminologiche per l'investigazione e la sicurezza dell'Università di Bologna.

- Giovanna Palermo Phd, è professore associato di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi della Campania dove insegna "criminologia". È Segretario generale della Cuam University Foundation, Consorzio universitario per l'Africa e il Mediterraneo, e ricopre il ruolo di responsabile dell'area criminologica. È direttrice del master in "Criminologia, psicopatologia criminale e politiche per la sicurezza sociale". Tra i suoi scritti: *Perspectivas socio-jurídicas de la mediación penal en Italia. Análisis comparativo con España*, Cultiva, Colección Estudios. Número 282, Madrid, España, 2011; *Droit et société. La gouvernance des conflits*, L'Harmattan, Paris, 2012.; *Maffie. Dinamiche, ruoli e identità delle organizzazioni criminali mafiose*, EdizioniLabry, 2012; "Profili criminologici della violenza contro le donne", in AAVV, *Donne Violate. Un'analisi interdisciplinare della violenza contro le donne*, Edizioniilbarys, 2015; *Prospettive socio-giuridiche della mediazione penale in Spagna*, III edizione rivisitata e aggiornata, Cuam University Press, 2016; *Death by justice. A socio-jurudical analysis of the death penalty*, coedition Editura Universitatii Agora - Cuam University Press, January 2017.

- Pasquale Peluso, dottore di ricerca in "Criminologia, devianza e mutamento sociale" è Professore Associato presso l'Università degli Studi "Guglielmo Marconi" di Roma – Dipartimento di Scienze Giuridiche e Politiche. Insegna di Sociologia della Devianza e Criminologia. È direttore scientifico del Master in Mediazione Familiare attivato presso l'Università degli Studi "Guglielmo Marconi" di Roma ed è componente del Collegio di Dottorato in Scienze Umanistiche.

- Michele Lanna, ricercatore in Sociologia del diritto, della devianza e mutamento sociale, è professore aggregato di Comunicazione Interculturale e Criminologia, presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". Direttore della Rivista Italiana di Conflittologia, dal 2011 è Presidente della Cuam University Foundation. Tra le sue pubblicazioni: "Vittime immigrate", Franco Angeli, 2010; "Ermeneutica del conflitto. La prospettiva sociologica", Vol. I, Edizioni Labrys, 2011; "Ermeneutica del conflitto. Struttura, dinamiche e trasformazioni", Vol. II, Edizioni Labrys, 2012; "Somalies. De la Démocratie pastorale aux conflits entre les clans", L'Harmattan, Paris, 2012; "L'immigrazione in Campania. Dinamiche culturali e prospettive d'integrazione", Edizioni Labrys, 2012; "Migration Governance in Urban Areas. A socio-juridical analysis", co-published by Cuam University Press Aic Edizioni Labrys, Italy, and Editura Universităţii Agora, Romania, 2017; "Kindynos e Fides. Lineamenti di sociologia del rischio", Cuam University Press Edizioni Labrys, 2018.

- Sara Lucrezi si è laureata in "Scienze filosofiche" nel 2013 presso l'Università di Bologna ed è Dottoranda di ricerca al XXXV ciclo in "Storia e trasmissione delle eredità culturali" presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania "L. Vanvitelli", con un progetto in Storia delle religioni. Ha svolto interventi in occasioni seminariali e congressuali e ha pubblicato diversi articoli e recensioni su riviste scientifiche in tema di religione, simbologia, filosofia, diritti umani. [sara.lucrezi@unicampania.it](mailto:sara.lucrezi@unicampania.it)

- Chiara Capone ha conseguito nel 2017 la laurea magistrale in Psicologia Clinica presso l'Università degli studi di Napoli, Federico II con tesi in Psicologia dello Sviluppo dal titolo "Le jardin secret de l'enfant. La menzogna come strumento fondamentale per lo sviluppo psicologico del bambino".

L'interesse verso la cultura francese, la porta a formarsi in Francia, svolgendo il primo anno del corso di laurea magistrale (a.a. 2015/2016) all'Université Paris 13- Université Sorbonne Paris Nord, grazie al progetto Erasmus. Nel 2018 è tirocinante post *lauream* presso "l'Association J'interviendrais", impegnata in una équipe multi disciplinare, finalizzata all'elaborazione di progetti psicoeducativi per bambini e adolescenti con disturbo dello spettro autistico, con interventi volti anche al sostegno genitoriale e la conduzione di colloqui clinici.

Da luglio 2018 è in formazione come psicoterapeuta sistemico-familiare presso l'Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica a Napoli. Da settembre 2018 è abilitata all'esercizio della professione di psicologa e iscritta all'Albo A degli psicologi (N. 7966) presso l'Ordine degli Psicologi della Campania. Attualmente lavora come Psicologa presso la Cooperativa "Il Quadrifoglio", uno dei poli territoriali della famiglia presenti nel napoletano.

---

### **Norme generali per la pubblicazione**

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare rilevanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo.

È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. La pubblicazione è subordinata all'invio dell'autorizzazione al trattamento dei dati personali, e dell'autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro, debitamente firmati.

### **Procedura di revisione scientifica**

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito. Tutti gli articoli, resi anonimi, sono valutati da almeno due

---

referees anonimi, col sistema del doppio cieco.

### **Norme redazionali**

I contributi vanno inviati esclusivamente alla redazione della rivista al seguente indirizzo di posta elettronica: redazione@conflittologia.it

Gli articoli devono essere accompagnati da una lettera di liberatoria in cui l'autore concede alla Direzione della rivista l'autorizzazione al trattamento dei dati personali, l'autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro e l'esercizio esclusivo di tutti i diritti di sfruttamento economico sull'articolo, senza limiti di spazio ed entro i limiti temporali massimi riconosciuti dalla normativa vigente e con tutte le modalità e le tecnologie attualmente esistenti e/o in futuro sviluppate.

### **Editing**

**I testi inviati, che non devono superare le 80.000 battute (minimo 45.000):**

1. devono essere in formato **word doc**;
2. devono indicare massimo **5 parole chiave** sia in italiano che in inglese;
3. devono essere accompagnati da un **abstract** in italiano ed uno in inglese di massimo 250 parole;
4. devono contenere una **nota biografica** dell'autore di massimo 250 parole;
5. devono recare l'**indirizzo di posta elettronica** dell'autore, l'**università e il dipartimento** di afferenza dell'autore, o, in mancanza, la professione.

**Titolo:** il titolo – in Times New Roman corpo 16 (corsivo) – deve essere stringato ed appropriatamente informativo sul contenuto dell'articolo. Al titolo deve poi seguire il nome e cognome dell'autore, in Times New Roman corpo 12.

**Testo:** l'articolo va redatto in Times New Roman corpo 12 e il layout di pagina deve essere:

- margine superiore cm 4; inferiore cm 3,17; sinistro cm 2,6; destro cm 2,6;
- intestazione: cm 2,54;
- piè di pagina: cm 1,68;
- rilegatura: 0,2
- carta: dimensioni personalizzate (larghezza 17 cm; altezza 24 cm).

---

**Interlinea:** esatta 15pt.

**Allineamento:** giustificato.

**Paragrafi:** il testo degli articoli sarà preferibilmente diviso in paragrafi numerati, in grassetto e in Times New Roman corpo 12.

**I termini stranieri e/o molto specialistici:** vanno inseriti in corsivo, e in taluni casi è preferibile allegare un glossario a fine testo per chiarirne il significato.

**Le sigle e gli acronimi:** devono essere tutti in carattere maiuscolo, senza punti e deve essere riportata la dicitura per esteso alla prima loro menzione.

**Le virgolette doppie (“”)** vanno usate solo per rimarcare il significato o l’uso di un’espressione.

**Le tabelle e i grafici** vanno numerati progressivamente, con l’indicazione del titolo in corsivo. Le tabelle e i grafici devono essere rigorosamente in bianco e nero.

**Citazioni:** le citazioni inserite nel testo restano in corpo 12 e vanno messe tra «**virgolette caporali**». Nel caso che il testo citato presenti delle virgolette, queste vanno rigorosamente riportate; ma in questo caso vanno usati i doppi apici. Ad esempio: Francesco Rossi ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali, può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...».

**La fonte della citazione** deve essere riportata tra parentesi quadre con il cosiddetto sistema autore-data (nome puntato, cognome per esteso, anno di pubblicazione, e da ultimo il nr. della pagina o delle pagine da cui è stata attinta la citazione). Nell’esempio sopra riportato: [F. Rossi, 1985, 67] o [F. Rossi, 1985, 67-69]. Qualora, invece, la citazione fosse stata presa da un altro libro, da un’altra fonte, è necessario che ciò sia messo in evidenza nel seguente modo: [cit. in F. Ferrarotti, 1990, 183]. Il testo citato va riportato fedelmente.

**Se l’autore vuole inserire dei corsivi**, deve segnalare l’intervento al termine della citazione. Nel nostro esempio, se si volesse mettere in corsivo la parola *metaforicamente* – allo scopo di enfatizzarla ulteriormente – si deve usare questo espediente: [F. Rossi, 1985, 67; il corsivo è mio] o [F. Rossi, 1985, 67-69; il corsivo è mio].

---

Allo stesso modo, **se la citazione riportata è stata tradotta dall'autore**: [F. Rossi, 1985, 67; la traduzione è mia] o [F. Rossi, 1985, 67-69; la traduzione è mia]. Poiché il testo citato va sempre riportato fedelmente, se si espungono delle parti intermedie, la lacuna va segnalata con [...]. Ad esempio: Francesco Rossi ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali [...], può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...». Nel caso di citazioni di **libri opera di due autori**, si inseriranno iniziale nome autore, cognome, iniziale altro nome autore, cognome, ecc.: [F. Rossi, G. ...., 1985, 67]; nel caso di citazioni di **libri opera di tre o più autori** si inserirà iniziale nome autore, et al., ecc.: [F. Rossi et al. 1985, 67].

**Per le opere dello stesso autore pubblicate nel medesimo anno** è necessario aggiungere all'anno di pubblicazione le lettere (es.: 1985a, 1985b, 1985c ecc.) sia nella citazione che nella bibliografia. Tutte le volte che, in un certo punto del testo, ricorre la stessa **opera citata precedentemente**, se la pagina è la medesima, si indica *Ibidem* (in corsivo), se la pagina è diversa, si indichi con *Ivi* (in corsivo) seguito da una virgola e dall'indicazione della pagina di riferimento. Nel nostro esempio iniziale, dopo aver citato [F. Rossi, 1985, 67], dovendolo citare nuovamente, scriveremo [*Ibidem*] se la pagina è la stessa, o [*Ivi*, 68] se la pagina è diversa. Quando invece si cita nuovamente un'opera richiamata già precedentemente, ma nel mezzo sono state fatte citazioni ad altre opere, allora il riferimento deve nuovamente indicare di quale opera si tratti. Cioè, se dopo aver citato [F. Rossi, 1985, 67], viene poi citato [A. Giddens, 1998], e se dopo ancora si rende necessario citare nuovamente Rossi, occorre riscrivere [F. Rossi, 1985, 67], cambiando il numero della pagina, qualora fosse diversa.

**Se il pensiero espresso è proprio di più autori** si può costituire un breve elenco di autori dai quali il pensiero stesso è attinto. Ad esempio: secondo alcuni [F. Rossi, 1985; F. Ferrarotti, 1990; A. Giddens, 1998; Roy, 2001; J. Low e P. Sik, 2010].

**Le fonti reperite in Rete**: debbono essere così citate:

<https://link.cuam.com/book/10.1007%2F978-88-470-1956-0> visitato il 01.01.2017)

---

**Note a piè di pagina:** le note a piè di pagina vanno redatte in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt.

I rinvii alle note a piè di pagina nel testo debbono essere collocati, secondo l'uso italiano, prima del segno di interpunzione.

Devono essere redatte seguendo le stesse regole descritte sopra, circa il sistema di citazione autore-data.

Nelle note non devono essere indicati i titoli dei libri. Le note a piè di pagina vanno, invece, pensate come un approfondimento di concetti e temi già riportati nel testo, oppure per evidenziare il punto di vista di chi scrive.

### **Riferimenti bibliografici**

Possono essere fatti esclusivamente col metodo del rinvio alla bibliografia in fondo operato fra parentesi quadre nel testo, come sopra specificato, senza fare ricorso a note a piè pagina. Le opere citate nel testo vanno riportate alla fine dell'articolo nei riferimenti bibliografici, in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt, seguendo i seguenti criteri:

- 1. nome autore:** indicare sempre prima il cognome seguito dall'iniziale del cognome. Se l'opera citata ha più autori, separarli con la virgola e mai con la congiunzione "e". Quando il nome proprio dell'autore è composto da due o più lettere iniziali (es. G.C. Trentini), non lasciare spazi tra le iniziali del nome;
- 2. data di pubblicazione:** la data va messa tra parentesi dopo il nome dell'autore.
- 3. editore:** indicarlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola.
- 4. luogo:** Deve seguire, separato da una virgola, il luogo di pubblicazione;

**Volumi:** i titoli dei libri in corsivo senza virgolette;

**Articoli in riviste:** i titoli degli articoli in corsivo senza virgolette ed i titoli delle riviste tra «virgolette caporali»;

**Saggi in volumi collettanei:** Cognome Nome puntato (anno), Titolo "tra doppi apici", in Nome puntato autore Cognome, Titolo (in corsivo), editore, luogo;

**Fonti reperite sul web:** dopo il cognome, il nome puntato ed il titolo

---

inserire il link e poi tra parentesi la data della consultazione.

ESEMPIO VOLUMI:

- Goffman E. (1959), *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.
- Demarchi F., Ellena A. (a cura di) (1976), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.

ESEMPIO ARTICOLO IN RIVISTA:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), *Time and outcome evaluation*, «Journal of marketing», 55, pp. 54-62.

ESEMPIO SAGGI COLLETTANEI:

Adorno Th.W. (1959), “Sulla situazione attuale della sociologia tedesca”, in AA.VV., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari.

ESEMPIO FONTI WEB:

Baral S, *Il frenologo in tribunale. Nota per una ricerca sul caso italiano*, in «Revue hypermédia», <https://journals.openedition.org/criminocorpus/3283> (visitato il 17 Gennaio 2020)